

CENTRO
DI
STUDI
FILOLOGICI
E
LINGUISTICI
SICILIANI

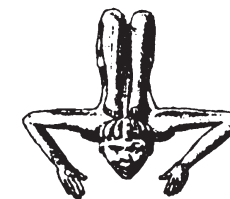
BOLLETTINO

25

BOLLETTINO

CENTRO DI STUDI FILOLOGICI E LINGUISTICI SICILIANI

25



PALERMO
2014

CENTRO DI STUDI FILOLOGICI E LINGUISTICI SICILIANI
Presidente del Consiglio Direttivo: GIOVANNI RUFFINO

B O L L E T T I N O

Rivista annuale

COMITATO SCIENTIFICO

Roberto Antonelli, Henri Bresc, Francesco Bruni, Rosario Coluccia, Mari D'Agostino, Mario Giacomarra, Adam Ledgeway, Franco Lo Piparo, Antonino Pennisi, Max Pfister, Natale Tedesco, Alberto Varvaro

DIREZIONE

Margherita Spampinato (coordinatrice), Gabriella Alfieri, Luisa Amenta, Marcello Barbato, Francesco Carapezza, Marina Castiglione, Costanzo Di Girolamo, Mario Pagano, Salvatore Claudio Sgroi

REDAZIONE

Salvatore Arcidiacono, Michele Burgio, Salvatore Menza, Laura Ingallinella

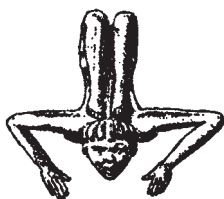
Iscrizione in data 9 marzo 1955 al n. 3 del Registro Periodici del Tribunale di Palermo

Direzione e redazione: Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, Dipartimento di Scienze umanistiche dell'Università di Palermo, Viale delle Scienze, ed. 12, 90128 Palermo, Tel. +39 091 23899213 - Fax +39 091 23860661, e-mail: csfls@unipa.it, sito web: www.csfls.it; Dipartimento di Scienze umanistiche dell'Università di Catania, Piazza Dante, 32, 95124 Catania, Tel. +39 095 7102705 - Fax +39 095 7102710

BOLLETTINO

CENTRO DI STUDI FILOLOGICI E LINGUISTICI SICILIANI

25



PALERMO
2014

I riassunti in italiano e in inglese degli articoli di questo volume sono pubblicati nel sito del Centro di studi filologici e linguistici siciliani: <<http://www.csfls.it>>

I singoli contributi sono peer reviewed da un comitato di lettura costituito da almeno due valutatori esterni

ISSN 0577-277X



Volume pubblicato con il contributo dell'Assessorato Regionale dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana

PER UNA NUOVA TOPONOMASTICA SICILIANA¹

Quello stesso giorno, i servi d'Isacco gli vennero a dare notizia del pozzo che avevano scavato, dicendogli: «Abbiamo trovato dell'acqua». Ed egli lo chiamò Siba. Per questo la città porta il nome di Beer-Sceba fino ad oggi.
Genesi 26, 32-33

0. Non si giudichino eccessivamente pretenziosi (e presuntuosi) l'oggetto e il titolo di questo contributo che è stato dettato dall'“urgenza” scientifica di condividere alcune riflessioni – in questa fase prevalentemente di carattere teorico e metodologico – scaturite dal lavoro di ricerca che prevede uno studio toponomastico di un'area “di confine” della Sicilia centrale².

Proprio le esigenze della ricerca mi hanno condotta a confrontarmi con la tradizione di studi toponomastici in Sicilia, ma anche con altre esperienze di lavoro in campo onomastico attive in Italia, in Europa, senza tralasciare escursioni nel resto del mondo (romanzo e non). In generale, si è assistito negli ultimi anni a un nuovo fermento negli studi relativi al N(ome) P(roprio), che ha assunto i contorni di una vera e propria rinascita, traducendosi non so-

¹ Vorrei qui esprimere tutta la mia gratitudine al Prof. Salvatore C. Trovato per aver sostenuto e incoraggiato il progetto di ricerca di dottorato che ha ispirato la riflessione che propongo in queste pagine... e per aver respinto l'idea che “debbero essere gli studiosi con i capelli bianchi ad occuparsi di toponomastica”.

² Le comunità indagate, poste ai margini dell'antica regione del Valdemone, sono Capizzi (ME), Cerami e Troina (EN) che, per l'antichità e la continuità di insediamento, per la posizione geografica occupata, per le caratteristiche del paesaggio e per le dinamiche storico-linguistiche da cui sono state attraversate, costituiscono un osservatorio privilegiato dei «conflitti di lingue e culture» che si sono consumati nell'Isola; ma anche un'area di grande interesse in cui poter rilevare modalità e processi di appropriazione dello spazio che si condensano nel patrimonio toponimico dove trovano la loro massima rappresentazione.

lo in indagini empiriche e imprese di raccolta dei dati a livello micro- e macroareale, ma anche in riflessioni e dibattiti che investono i metodi e i presupposti ontologici ed epistemologici della disciplina. Ciò da un canto sta comportando la diffusione di orientamenti innovativi a volte molto diversi tra di loro, ma ognuno con una propria dignità scientifica e con una validità/utilità euristica. D'altro canto ha prodotto una decisa volontà di (ri)discutere lo statuto stesso del NP, tentando di sottrarlo all'esclusivo predominio della logica e della pragmatica formali per superare, o quanto meno ampliare gli orizzonti dei paradigmi tradizionali che si ispirano a una visione esclusivamente "occidente-centrica"³. Tali teorie filosofiche e linguistiche, infatti, non hanno tenuto conto non solo delle elaborazioni in campo etnoantropologico basate sulle ricerche effettuate sulle società "primitive" (cioè senza scrittura) del Sud del Mondo, ma neanche dei risultati in campo linguistico/dialettologico. Questi risultati hanno evidenziato e continuano a evidenziare elementi (a volte anche veri e propri sistemi) di alterità che emergono – all'interno delle stesse società occidentali "avanzate" e altamente codificate – dalle culture subalterne, a ben vedere neanche tanto residuali, ancora detentrici di modelli linguistici e antropologici non conformati ai modelli (al modello) predominanti⁴.

³ Il contributo offerto sia in sede filosofica (dalla filosofia greca in poi) sia in sede linguistica e pragmatica dalle teorie classiche è stato determinato: si pensi nell'ambito del pensiero contemporaneo a Kripke, che con il suo *Naming and Necessity* del 1972, rappresenta oggi l'esponente principale di un'impostazione che vede nel NP un elemento asemantico, considerato dal punto di vista delle sue possibilità logiche e filosofiche di *individuazione*. Il problema è che simili impalcature teoriche – concepite dal pensiero occidentale, *in e per* realtà sociali prototipicamente occidentali – ineccepibili sul piano strettamente logico-formale, si rivelano inadeguate se non inapplicabili quando si ha a che fare con realtà sociali "altre" (siano esse esterne o interne ai sistemi occidentali). Ma tutto sommato rivelano la loro limitatezza e parzialità anche di fronte ai sistemi altamente codificati in cui il nome proprio, o per meglio dire la *nominatio*, si carica di simbologie, pratiche e funzioni che vanno oltre la marca individuante e distintiva. Per tutto ciò rimando senz'altro a Rita Caprini (2001: capp. I-II) che ripercorre in maniera critica la storia della teoria del NP e delinea un percorso di emancipazione dalle teorie logico-formali, ponendo l'onomastica in un punto d'incontro tra la tradizione etnologica, quella filologica e quella etimologica della linguistica storica.

⁴ Si deve, come è noto, agli studi antropologici ed etnolinguistici l'introduzione di approcci e paradigmi alternativi alla teoria logico-formale del NP. Soprattutto a Lévi-Strauss, con il suo *Pensée sauvage* (1962) e, per quanto riguarda l'Italia, ma più tardi, a Cardona (1982; 1989). Infatti, si registra una limitata, quasi inesistente, attenzione della linguistica teorica nei confronti dei nomi propri. La grande linguistica generale novecentesca (di tutte le scuole e gli indirizzi) sembra aver ignorato o sottovalutato i problemi posti dal NP, relegato in uno *status* di a-linguisticità e liquidato come a-semantico e, dunque, come non-segno (da qui, probabilmente, il radicamento di una concezione – diffusa anche nell'insegnamento scolastico – per cui il NP si oppone ontologicamente al NC). È stato proprio tale disinteresse da parte dei linguisti, nella prima metà del secolo scorso, ad aver lasciato l'esclusiva *teorica* sul NP ai filosofi, mentre dall'altro lato glottologi e dialettologi usavano abbondantemente i *dati* onomastici (per lo più toponomastici) a fini storico-ricostruttivi, ma senza troppo interrogarsi sullo statuto, la struttura, le funzioni del NP (poche le eccezioni e qui ricordo Gardiner con *The Theory of Proper Names* del 1940 e, su posizioni diverse, ma con meno fortuna, Pulgram con *Theory of Names* del 1954; inedito, se si esclude il capitolo sul plurale dei nomi propri, è invece rimasto un lavoro di Coseriu che è, più recentemente, alla base di alcuni "appunti" per una teoria del NP di Prosdocimi risalenti agli anni Ottanta, ora ripubblicati in Prosdocimi 2004). Saussure nell'ul-

1. A differenza di quanto precipuamente accaduto all'onomastica personale, gli studi toponomastici hanno risentito molto meno delle elaborazioni filosofiche di stampo formalista: come ha notato Rita Caprini (2001: 88), riprendendo una valutazione di Maurizio Gnerre, «è mancata [...] in campo toponomastico [...] la forte presenza dell'approccio logico-filosofico: i motivi mi sembrano ovvi (i luoghi, a differenza degli individui, non si prestano ad astrazioni ideali o filosofiche, restando, per così dire, ancorati al terreno)». Ma, seguendo ancora la ricostruzione della Caprini, la sorte della toponomastica non è stata, per altro verso, molto differente da quella toccata all'antroponomastica, se si considera che essa ha vissuto sotto il predominio dell'approccio storico-etimologico, con il conseguente «interesse per le fonti antiche, i toponimi isolati e scarsa attenzione per l'aspetto sociale della toponomastica» (ivi: 87); continua la studiosa: «in questo tipo di approccio (comunque meritorio, spesso addirittura eroico) alla toponomastica va però perso l'«uso sociale» dei nomi di luogo», e

solo in questi ultimi anni si è iniziato a considerare i toponimi «in sistema», e ad indagare, se possibile i motivi della denominazione: da questo punto di vista vale, e a maggior ragione, la considerazione fatta per gli antroponimi, secondo cui possiamo assumere che la denominazione fosse, all'origine, sempre motivata, ma che le forme siano spesso divenute opache con il trascorrere del tempo (ivi: 89).

L'assidua frequentazione della toponomastica da parte della linguistica storica non si è mai tradotta in un corrispondente interesse verso i problemi teorici che lo studio dei toponimi sollevava. Pesava il pregiudizio del carattere «fisso» del toponimo e del suo essere un fossile, un reperto archeologico che emerge dal passato. Il che non è falso, ma parziale e riduttivo, perché costituisce solo un aspetto dei repertori toponimici propri di ogni comunità (e neanche di tutti, se si considerano quelli delle società non codificate o a prevalente carattere orale). In quella fase, la refrattarietà a ragionamenti e a sistematizza-

tima parte della sua vita lavorò molto con l'onomastica nell'ambito delle sue ricerche sulle leggende germaniche, ma il suo interesse non era espressamente diretto a una teorizzazione del NP. È un vero peccato che i nomi propri, che pure occupano una porzione vasta e importante della comunicazione umana (e dunque della lingua), non siano stati ritenuti passibili, da parte delle grandi scuole di pensiero del Novecento, di elaborazioni teoriche che ne spiegassero i meccanismi di funzionamento (grammaticale e semantico), il rapporto con gli altri elementi linguistici, il ruolo assunto nella comunicazione e nella cultura della comunità che li adotta e reitera. Eppure le nostre esistenze sono affollate di NP: a partire dal nome o dai nomi che portiamo fin dalla nascita e di quelli di tutte le persone che ci circondano; i nomi dei personaggi e dei luoghi raccontati dai libri che leggiamo e dai film che vediamo; i nomi delle strade che percorriamo e dei luoghi in cui viviamo; i nomi e i soprannomi che a nostra volta imponiamo a persone (umane e animali), cose, luoghi (reali e inventati); i nomi che riescono a scatenare dispute e contese ideologiche; per non parlare del continuo passaggio da NP a NC e viceversa. Negli ultimi anni, aver cominciato a considerare il NP, nonostante e forse proprio in ragione del suo *specificum*, una componente basilare della lingua, della comunicazione e dei modelli culturali e cognitivi, ha significato far luce su alcuni aspetti del linguaggio umano rimasti per molto tempo nell'ombra.

zioni di carattere teorico vedeva come una delle poche eccezioni alcuni scritti di Berengario Gerola e in particolare il contributo del 1950 (ma ripubblicato nel 1956) nel quale lo studioso sottolineava l'importanza di risalire al momento creativo del toponimo e, dunque, la rilevanza che nel processo di creazione toponimica rivestono la metafora, l'apparato simbolico ed espressivo delle comunità, l'elemento psicologico in genere. A partire da ciò, esprimeva l'esigenza di un superamento di talune indagini toponomastiche, poiché esse «molte volte fanno convergere l'attenzione sul riconoscimento di un etimo astratto nel suo significato generico di appellativo, mentre il nome di luogo è una creazione vitale e contingente» (ivi: 4). Infatti «la ricostruzione astratta che noi possiamo fare della base, per quanto esatta nel suo aspetto teorico-fonetico, non ci dice nulla nei confronti della realtà viva della creazione toponomastica». E, dunque, «il nostro compito sarebbe definire questa realtà, ricreare cioè dentro di noi l'immagine toponomastica che servì di scintilla alla creazione del nome, attraverso il riconoscimento dei mezzi d'espressione usati attivamente» (ivi: 24). In tali considerazioni è possibile cogliere una forma di teorizzazione dell'approccio motivazionale nella ricerca toponomastica, nonché alcune riflessioni che appaiono tuttora di grande attualità, per cui «il nome di luogo è quindi in ultima analisi effetto di *una interpretazione del paesaggio*, da intendere nel senso più largo: sia come semplice *preferenza* data a singoli elementi *sentiti* come emergenti (nomi descrittivi e topografici), sia come più attiva e astratta *interpretazione affettiva* (nomi animistici, creazioni burlesche, antifrasi, nomi immaginosi e fantastici ecc.» (ivi: 31, corsivi miei).

Un discorso che prendeva le mosse dal problema del rapporto *logico* fra etimo e toponimo approda ad affermazioni che non solo mettono in discussione un approccio etimologico restrittivo e unilaterale, ma che avrebbero anche dovuto stimolare ulteriori elaborazioni in sede teorica. Tuttavia, ancora nel 1997, Prosdocimi notava: «la riflessione teorica esplicita sulla toponimia non è molta anche se vi è molta potenzialità teorica implicita in quello che è stato scritto sulle 'cose': è un tesoro prezioso che merita di essere sfruttato più di quello che sia stato» (ora in Prosdocimi 2004: 398). Il punto nodale toccato sia da Prosdocimi sia dalla Caprini è che l'attenzione prevalente sulla dimensione diacronica (e talvolta persino su una diacronia "astorica") ha portato a trascurare la riflessione teorica sull'oggetto stesso della disciplina (i nomi di luogo) e a mettere in ombra altri aspetti fondamentali, direi ontologici, della toponimia, come quello diatopico (i toponimi sono dia-topici per definizione!) e, strettamente connesso a questo, quello socio-culturale. A tal proposito, vale la pena riprendere alcune considerazioni di Prosdocimi (i cui contributi sulla teoria del nome proprio, se si esclude per l'appunto Caprini 2001, risultano stranamente poco citati, mentre andrebbero, a mio avviso, attentamente meditati, e difatti ho ad essi attinto a piene mani):

[...] l'aspetto genetico, quale sistema e il suo evolvere con gli esiti di 'isolamento', è solo un aspetto della questione che va individuato per gli effetti che produce ma che va tenuto nei limiti che gli competono e che, comunque, deve entrare dialetticamente con tutte le sfaccettature della fenomenologia – come del resto deve entrarvi tutto quanto è considerato in prospettiva diacronica – qui in più con la pertinenza specifica della toponimia, la dimensione d'«ambito», la diatopia. [...] Il toponimo ha come primario l'*ambito areale* il che, in termini di lingua, si traduce in diatopia (Prosdocimi [1997] 2004: 404-405).

E relativamente ad «ambito areale» lo studioso puntualizza in nota: «'Ambito' non va inteso in senso assoluto quale metastorico, ma nel tempo storico e sociale; questo implica che la toponimia, quale *Namengebung*, è prodotta in modo diverso in rapporto ai singoli ambiti a seconda delle diverse realtà 'sociali': 'fiume', 'centro' significano cose diverse a seconda dell'ambito cui si applicano» (*ibidem*). Infine, conclude così l'argomentazione:

[...] il richiamo all'ambito e l'inserimento nella diatopia implica nel caso una dimensione LINGUISTICA di geomorfia e/o geoantropicità. Queste ultime sono fattori rilevanti, necessari, ma non sufficienti per essere tradotti in toponimi quali termini di lingua; sono precondizioni, ma non sono la causa efficiente: questa è la lingua e l'ideologia che si applica alla realtà 'gea' per cui il morfismo, anche antropizzato assume dimensione toponimica solo tramite la lingua (*ibidem*).

Parole come queste aprono a dimensioni d'analisi e a percorsi di lettura alternativi rispetto a quelli monotematicamente orientati alle ricostruzioni etimologiche (non si dovrebbe mai dimenticare che l'etimologia è uno strumento e non il fine, né tantomeno il *quid*, della ricerca storico-linguistica).

C'è da dire che il cambiamento di prospettiva, intravisto dalla Caprini e auspicato da Prosdocimi, ha negli ultimi anni dato i suoi frutti, grazie a un ridimensionamento dell'approccio antiquario e a una sempre maggiore e più profonda considerazione, ad esempio, degli aspetti sistemici, strutturali e classificatori dei repertori toponimici⁵.

Se possiamo lo sguardo sull'Italia, è possibile registrare un notevole incremento quantitativo degli studi e delle imprese regionali, sub regionali, areali o anche su singoli punti, a cui si è accompagnata costantemente una inedita

⁵ Sono stati per primi soprattutto i linguisti francesi a mostrare interesse per le analisi strutturali dei sistemi toponimici (tale primato non ci stupisce se consideriamo il retroterra francese intriso di strutturalismo, seppur di varia tendenza e secondo molteplici declinazioni). Un campionario delle nuove tendenze di ricerca è il volume collettaneo *Nommer l'espace* (Bouvier 1997) in cui emergono prospettive di studio e chiavi di lettura dei dati toponimici che in Italia approderanno in maniera incisiva solo negli anni Duemila (ma è del 1999 un articolo di Siniscalchi che va in questa direzione). E soprattutto, con la monografia di Marrapodi del 2006, in cui per la prima volta si analizza da un punto di vista strutturale e funzionale l'intero sistema onimico (toponimi e antroponimi) di una singola comunità. Tuttavia, non vanno dimenticati alcuni contributi di Lurati, raccolti in un volume del 2004, relativamente all'importanza degli aspetti cognitivi e dell'approccio motivazionale nella ricerca toponomastica a partire da una visione sistemica dei toponimi di un'area o di una regione.

attenzione agli aspetti qualitativi della ricerca, con riflessioni sui metodi di raccolta, escussione e interpretazione dei dati e sull'oggetto stesso di indagine. La fondazione, nel 1995, della *prima* Rivista Italiana di Onomastica (*RION*), che ha dato molto spazio alla toponomastica accanto agli altri settori onomastici, e l'organizzazione di numerosi convegni – molti dei quali promossi dalla stessa rivista – ne sono la cifra più evidente e significativa. Basta scorrere la sezione di *RION* dedicata alle recensioni e alla segnalazione di convegni, articoli, monografie, dizionari, atlanti, per rendersi conto che ci troviamo di fronte a una vera e propria nuova era degli studi (top)onomastici anche in Italia⁶.

L'aspetto che più risalta e che riflette la sensibilità scientifica contemporanea è lo spostamento del baricentro della disciplina verso l'oralità (dialettale e non), i sistemi non codificati, gli usi non convenzionali e le funzioni simboliche dei nomi propri di luogo, le pratiche di imposizione del nome indagate in sincronia e, attraverso approcci motivazionali, anche in diacronia; e via dicendo. In tale panorama, la linguistica storica a cui per molto tempo era stata demandata (per la verità relegata) la ricerca toponomastica e che, a un certo punto, venuta meno l'onda propulsiva degli studi "sostratici" e delle discussioni sulle origini linguistiche italiane, perdeva interesse verso i nomi di luogo, sembra oggi poter riacquistare una sua funzione e un suo ruolo all'interno di una prospettiva interdisciplinare che consideri i sistemi onimici e le comunità linguistiche che li hanno prodotti (e li producono) realtà profondamente radicate nella storia: una linguistica, dunque, che sia veramente *storica* e che accanto all'etimo formale ponga al centro dei propri interessi anche l'*etimo culturale* dei toponimi.

Di fronte a un così vitale e, per molti versi, complesso quadro degli studi toponomastici, e a partire dagli elementi di analisi, dagli interrogativi e dai punti critici emersi in seno alla mia ricerca, mi sono chiesta quale fosse il posto occupato dalla Sicilia (stato e avanzamento degli studi) e quale, invece, quello che potrebbe occupare, attraverso la definizione di alcune prospettive di sviluppo.

2. Toponomastica siciliana: stato degli studi. Un bilancio

La Sicilia è una delle poche regioni italiane a poter vantare, grazie al lavoro e alla determinazione di Girolamo Caracausi, un *Dizionario Onomastico* (*DOS*) che raccoglie l'intero repertorio onomastico – ufficiale e di tradizione scritta (cartografica e storico-diplomatica) – e che, per questa sua caratteristica, di riunire cioè toponimi e antroponimi in un'unica opera, costituisce un

⁶ Il fermento "(top)onomastico" italiano e le tendenze di ricerca e di riflessione proprie degli ultimi anni, si inseriscono, infatti, in un pullulante e sempre più variegato quadro internazionale di studi onomastici.

unicum, assieme al *Dizionario toponomastico e onomastico della Calabria* di Rohlf (1974) il quale, però, non è paragonabile al DOS per mole e sistematicità della documentazione.

Disponiamo, inoltre, fin dalla seconda metà dell'Ottocento, di un nutrito numero di studi scientifici inerenti singoli toponimi o raccolte più organiche. A partire da Avolio (1888; 1899), che, sebbene sia stato frequentemente oggetto di dure critiche per alcune sue ricostruzioni etimologiche, ebbe la sensibilità di affrontare lo studio dei toponimi (allora ancora definiti "nomi geografici" o "nomi/sostantivi locali") nella loro forma dialettale, grazie alla conoscenza diretta del territorio (Sicilia orientale e sud-orientale). Lo studioso auspicava, inoltre, un «lavoro a un di presso completo» quando «ci fossero carte topografiche dell'isola *con citazioni esatte di nomi locali*» (1888: 397, corsivo mio), aggiungendo significativamente subito dopo: «e, purtroppo, quelle del Genio Militare, fatte da ingegneri non siciliani, sono zeppe di errori di trascrizione. La parola siciliana, passando pel laringe d'un italiano non filologo del settentrione o del centro della penisola, subisce, nella man che la scrive, alterazioni strane che la rendono irriconoscibile» (ivi: 397-398). Dunque, il problema della lente deformante della scrittura (e in particolare di certa scrittura) rispetto alle forme orali, per lo più concepite e diffuse nell'oralità, era ben presente ai primordi della disciplina e tale consapevolezza rimarrà una costante anche negli studi successivi (si veda ad es. Alessio 1953: 65). I quali studi, pur tuttavia, continueranno ad eleggere come fonte primaria la documentazione scritta e in particolare cartografica. Di fatto, il tanto bersagliato Avolio resterà per molto tempo un caso isolato, se si escludono, nella prima fase degli studi toponomastici, alcune raccolte semiamatoriali, come ad esempio Fragale (1931) per il territorio di Frazzanò (ME) e, più tardi, G. Trovato (1949) sulla toponomastica arabo-sicula (quest'ultimo programmaticamente avverso a un esame delle fonti scritte per l'interpretazione etimologica, si lascia alla fine andare a spiegazioni infondate, forse per una malsicura preparazione linguistica). Ma dell'Avolio non ebbe molta considerazione neanche una felicissima intuizione che costituiva uno dei perni della sua trattazione sui nomi di luogo: la distinzione tra «nomi locali con l'articolo» e «nomi locali senza articolo», per cui i primi «pur essendo in gran parte di significazione estinta, cioè non più sentita dal popolo che li adopera, sebbene chiara per i filologi, esprimono una cosa, e sono perciò sostantivi comuni», mentre i secondi «son nomi geografici di molto antica tradizione o per vario modo oscuri, oppure provengono da nomi di persona (1898: 71)». L'Autore si riferiva cioè alla selezione o meno dell'articolo determinativo da parte dei toponimi, criterio oggi abbastanza diffuso in molti studi (ma a cui non si dà sempre la giusta rilevanza) e che permette di riconoscere, alla base di determinate forme, un lessema ancora più o meno vitale nelle parlate locali o, se opaco per i parlanti, quanto meno il ricordo, la traccia di esso.

A partire dai primi anni del Novecento, in Sicilia come nel resto d'Italia, si intensificano gli studi e le ricerche sui nomi di luogo, attraverso due filoni che purtroppo, almeno nelle prime fasi, sembravano ignorarsi a vicenda: quello linguistico di matrice glottologica da un lato e quello geografico della scuola di Marinelli dall'altro. È emblematico il fatto che siano stati più i geografi che i linguisti a porsi il problema della raccolta dei nomi geografici nella loro veste ed essenza dialettale (con risultati che non sempre soddisfacevano le legittime attese): basti qui citare, limitatamente alla Sicilia, Marinelli (1899); Ricchieri (1900); Revelli (1908a)⁷; IGM 1912. In queste ricerche, l'interesse era rivolto non tanto ai toponimi in sé quanto agli indicatori geografici che vi stavano alla base, ovvero al lessico utilizzato dalle diverse realtà dialettali italiane per designare lo spazio, quindi, con una chiara visione diatopica non solo inter-regionale, ma anche intra-regionale, fatto per niente scontato all'epoca. I risultati di quelle indagini sono stati poi confrontati con le fonti lessicografiche, l'*AIS* e gli studi fin lì pubblicati, e anche integrati e verificati tramite inchieste dirette, infine raccolti in unico lavoro da Giuffrida (1957), che costituisce ancora un valido strumento di ricerca per lo studioso di toponomastica siciliana. Dal canto suo, il filone linguistico-glottologico, inizialmente, ha orientato i suoi interessi toponomastici verso l'euristiche dell'antico, mediterraneo o indeuropeo che fosse, per lo più discutendo singole etimologie all'interno di argomentazioni e trattazioni generali: si possono ricondurre a questo percorso di ricerca gli studi di Ribezzo (1920; 1920b; 1949) e di Trombetti (1939), successivamente criticati per la tendenza a «cedere al fascino di assonanze ingannevoli ed attribuire ad uno strato elementi di strato diverso» (Caracausi 1981: 107) e anche Alessio (1948) con le sue «concordanze toponomastiche sicano-liguri». Sebbene su posizioni più accorte e con una impostazione più articolata e problematizzata, rientrano nell'ambito della «toponomastica con interessi sul sostrato» anche i lavori, tuttora validi, di Parlange (1964-65); Alessio (1970); Zamboni (1975; 1978). Intanto, ricerche più squisitamente toponomastiche vengono pubblicate ad opera di Alessio (1946; 1953; 1955; 1956)⁸ relativamente all'elemento greco. Mentre sull'elemento arabo si segnala uno studio di Pellegrini del 1961⁹. Del 1981 è un articolo di Caracausi in cui l'autore, con dovizia di dati e con con-

⁷ A Revelli si devono anche altre due raccolte di tipo areale, relative una alle Madonie (1908b) e l'altra alla Conca d'Oro (1909).

⁸ Anche in questo caso, in realtà, gli interessi toponomastici dello studioso erano dettati dalla necessità di reperire ulteriori prove a sostegno della tesi della seriore romanizzazione della Sicilia, nel furioso dibattito che in quegli anni mise in subbuglio una grossa fetta della comunità scientifica e che, però, come tutti i confronti e scontri di idee, fu un fecondo motore di studi e ricerche, forse senza precedenti.

⁹ Lo studioso tornerà più volte sulla toponomastica siciliana: nel manuale del 1990, che per le dirette conoscenze dell'autore è in alcune sezioni sbilanciato verso le regioni italiane settentrionali, ampio spazio è dedicato ai toponimi siciliani; in più nel *Dizionario di Toponomastica* (Gasca Queirazza et al. [1990] 1997), redatto a più mani, le voci siciliane recano la sua firma.

tinui riferimenti ad altre aree italiane, affronta il problema della stratificazione dei toponimi in Sicilia, mettendo tra l'altro in evidenza un aspetto importante tanto in diacronia quanto in sincronia e diatopia, cioè la «non rara pluralità di termini corrispondenti ad uno stesso concetto», ovvero il carattere polimorfico degli appellativi geografici e dei toponimi che su essi si sono creati.

Come emerge da questa disamina degli studi che precedono la pubblicazione del DOS¹⁰, alcuni dei quali restano vere pietre miliari, la tendenza generale delle ricerche sui nomi di luogo condotte in ambito linguistico è di carattere “strumentale”: la toponomastica ricopre cioè una posizione ancillare rispetto alle tesi e alle ricostruzioni genetiche¹¹. È una tendenza condivisa col resto della comunità scientifica italiana e non solo, ed ha a che fare con l'oggetto stesso della disciplina, il toponimo, specie quando lo si osservi esclusivamente come un fossile nudo, isolato dal contesto in cui “vive”, magari di una vita diversa rispetto agli altri segni. Quando le passioni genetiche e stratigrafiche cominciano a scemare, anche la toponomastica perde d'interesse e in Sicilia l'uscita del DOS, fortemente voluta e sostenuta dal CSFLS, è preceduta da ben poco: si segnalano una raccolta ancora una volta per mano di un geografo (Trischitta 1983) e una *Toponomastica di Sant'Alfio* di Trovato (1992), studio monografico dei toponimi urbani ed extra-urbani del piccolo centro etneo in cui appare per la prima volta un'analisi tipologica su base lessico-semantic, mentre è sistematico il controllo delle forme ufficiali con quelle orali. Diversi anni prima, sempre a firma di Trovato (1975; 1977; 1980), erano state redatte diverse “schede” toponomastiche su alcune località (nomi di paesi e contrade): in esse si intravede una prospettiva che va oltre la semplice ricostruzione formale e che presta attenzione ai “realia”, alla storia locale e alla cultura dialettale ove quei toponimi erano stati concepiti, dimostrando attraverso talune “soluzioni” etimologiche, come sia importante la conoscenza diretta del territorio di cui si vogliono indagare i toponimi¹². Pochi mesi prima di consegnare il DOS alle stampe e sull'onda del lieto evento, in occasione di una giornata di

¹⁰ Sorvolo sullo sciame di svariati altri contributi di studiosi italiani e stranieri nei quali si discute l'etimologia di singoli o piccoli gruppi di toponimi: per una bibliografia completa, e con *terminus ante quem* il 1988, rimando al “Prontuario bibliografico” di Fiorenza Granucci (1988). Vale, invece, qui la pena di segnalare uno studio sulle fonti documentarie della toponomastica siciliana a firma di Peri (1963), perché costituisce un esempio pressoché isolato di uno storico della Sicilia che abbia mostrato interesse a dare un contributo metodologico alle ricerche toponomastiche. E, ancora, molto attenti ai dati (top)onomastici come strumento di conoscenza delle dinamiche storiche della Sicilia medievale, sono gli studi di Besc (cfr. ad esempio Besc 2008).

¹¹ Un'interessante eccezione rispetto alla tendenza predominante è uno studio di Valentini del 1955 sulle comunità albanesi di Sicilia in cui è ravvisabile anche un approccio etnologico.

¹² Assai emblematica è la ricostruzione, filologica e soprattutto storico-culturale, che ha condotto lo studioso a identificare l'antica *Ἰουάδα* con *Vaccarra*, attuale denominazione (scritta e orale) di una località nei pressi di Nicosia (EN), forma tarda e popolare che continua *Vaccària*, toponimo di un casale attestato almeno dal Medioevo (Trovato 1977; 1988; 1997: 23-55). Percorsi ricostruttivi come questi dimostrano l'utilità e l'efficacia di un metodo integrato che sappia far reciprocamente dialogare gli approcci storico-etimologico, filologico e antropologico.

studi per Giorgio Piccitto, Giovanni Ruffino auspicava che, a partire dal *Dizionario*, gli studi onomastici potessero ricevere “nuovi impulsi”, avviando una sistematica raccolta dei toponimi nella loro forma dialettale, poiché

la toponomastica “parlata” può a sua volta far “parlare” i toponimi nel senso che può svelarne l’autentica origine quando la trasparenza semantica risulti indebolita o del tutto opaca, oltre che per l’usura del tempo, anche per le incongruenze, i travisamenti, le deformazioni che possono determinarsi nel passaggio dal parlato allo scritto (Ruffino [1993] 1995: 136);

e nel contributo lo studioso illustrava, attraverso una ricca messe di esempi, le modalità con cui si configura il rapporto tra tradizione scritta e orale, fornendo così alcune importanti indicazioni di metodo. È significativo che i *desiderata* espressi in quel frangente tornino di nuovo in un altro intervento a qualche anno di distanza (Ruffino 2000).

In effetti, la pubblicazione del *DOS* non avrebbe dovuto costituire un punto d’arrivo, ma al contrario un *nuovo inizio* attraverso il quale rilanciare gli studi onomastici e questa volta sperimentando nuovi percorsi di ricerca (empirici, ma anche teorico-metodologici) mirati all’indagine dei sistemi orali semplicemente sfiorati, o addirittura ignorati, dalla letteratura scientifica precedente. Lo stesso Caracausi, nelle pagine introduttive ai due volumi, nota come limite al suo lavoro la mancanza di

ciò che sarebbe stato di utilità estrema, ma impossibile a conseguirsi in tempi non eccessivamente lunghi e senza costi proibitivi, da parte di un solo operatore o anche di una *équipe* bene addestrata, la registrazione in loco della forma dialettale dei toponimi, sottoposti spesso dai cartografi a una italianizzazione forzata, in qualche caso fuorviante (*DOS*: XXVIII).

La sfida “onomastica” è stata con gli anni raccolta dal versante antroponomastico con gli studi sui soprannomi siciliani di cui è stato pubblicato un primo volume (Ruffino 2009) e un altro, che dovrebbe costituire l’opera omnia, è in corso di pubblicazione. Sempre in ambito antroponomastico è da qualche anno attivo il progetto del *Dizionario-Atlante dei soprannomi etnici siciliani* (*DASES*) diretto da Castiglione e Burgio (Castiglione / Burgio 2011).

La mole di dati orali raccolti sul campo e la profondità delle elaborazioni teoriche circa l’interpretazione e la rappresentazione dei soprannomi non hanno trovato un corrispettivo in campo toponomastico: si può contare su uno studio di Abate relativo ai toponimi arabi di una sub-area peloritana (2008) e, più recente, della stessa autrice è un volume, con taglio etnolinguistico, sull’onomastica (antroponimi e toponimi) derivante dagli antichi mestieri (2011)¹³;

¹³ In entrambi i lavori, è accurato, da parte dell’Autrice, il confronto con le forme dialettali, con una particolare attenzione anche agli aspetti “grammaticali” (selezione dell’articolo da parte dei toponimi, suffissazione etc.).

si segnala anche un “saggio di (micro)toponomastica” relativo a Partinico (PA) a firma di Bonura / Rizzo (2007), breve ma metodologicamente denso e significativo per le prospettive socio- e etnolinguistiche lì aperte e discusse¹⁴. Infine, in credito all’antropologia va un contributo di Martorana del 2003. Mancano, invece, studi linguistici che mirino a indagare singoli punti o microaree nella loro totalità, se si escludono un imprecisato numero di raccolte ad opera di cultori di storia locale e, per quanto mi consta, un grosso volume relativo alla toponomastica di Ragusa pubblicato da Sgarioto nel 1999, che costituisce forse l’unico esempio di raccolta “totale” del repertorio toponimico di una comunità condotta su numerose fonti d’archivio, ma soprattutto a partire dalle forme orali e avendo quelle come punto di riferimento primario (la cosa non stupisce se si considera che l’autrice era stata allieva di Piccitto): l’esponente delle voci del dizionario è, per esempio, costituito dalla forma dialettale, impostazione che non è sempre da dare per scontata negli studi di toponomastica. Del 1997 è un altro studio di Trovato sulla toponomastica di Nicosia chiosato da un “protocollo” di odonomastica per la cittadina siciliana *ad usum administrandi*¹⁵ e, qualche anno dopo, dello stesso autore è, all’interno di una raccolta di studi linguistici, un capitolo dedicato alla toponomastica, contenente cinque saggi (2006: 161-174).

Certo, alla base della carenza di studi specialistici e condotti a tappeto sul territorio sussistono soprattutto serie difficoltà oggettive: risorse finanziarie sempre più magre; un territorio vastissimo, eterogeneo, complesso e contraddittorio, che obbliga all’elaborazione e all’affinamento di metodologie differenziate nella raccolta e nell’analisi dei dati; senza contare le vie di comunicazione insufficienti e molto spesso addirittura impraticabili (perché è vero che viviamo nell’era digitale, ma le ricerche sul campo non si possono fare via Skype, almeno quelle di un certo tipo). Ora, è proprio lo stretto e continuato contatto con le comunità e con il loro paesaggio (fisico e culturale), presupposto indispensabile per quelle ricerche che si pongono come obiettivo l’analisi dei toponimi organizzati in *sistema* (cfr. *infra* § 3.1.1).

A fronte di difficoltà di tal genere, l’interesse scientifico per la toponomastica non manca: a testimoniare la presenza di un corposo e articolato capitolo sull’onomastica siciliana all’interno dell’opera *Lingue e Culture in Sicilia*

¹⁴ L’articolo si basa su una ricerca che mira a indagare la competenza toponimica soprattutto urbana, ma anche extraurbana, da parte dei parlanti individuati per campioni d’età (16-20 anni e 50-80 anni, questi ultimi di diversa estrazione sociale), e, a partire da ciò, rilevare «il rapporto profondo che lega gli uomini ai luoghi e al loro vissuto individuale» (Bonura / Rizzo 2007: 427).

¹⁵ La ricaduta degli studi di toponomastica sul “governo” del territorio, e in particolare per quel che riguarda l’odonimia cittadina troppo spesso in balia delle mode contingenti e di scelte assai discutibili da parte degli amministratori e delle commissioni preposte, è un tema presente nella riflessione scientifica (cfr. ad esempio Mastrelli 2005 e Aversano 2007): le ricerche e gli studi in campo toponomastico possono, infatti, offrire agli enti amministrativi strumenti e conoscenze che orientino la scelta dei nomi dei luoghi nel rispetto del paesaggio, della storia e della cultura locali.

curato da Ruffino (2013). I vari contributi, dovuti a più studiosi, contengono ora anche importanti indicazioni di carattere teorico e metodologico, nonché alcune puntualizzazioni terminologiche. Gli scritti relativi al settore toponomastico riguardano 1) il rapporto «tra (micro)toponimia ufficiale e (micro)toponimia popolare» e il ruolo fondamentale di quest'ultima per una corretta interpretazione motivazionale (Assenza)¹⁶; 2) l'odonomastica cittadina (Castiglione)¹⁷; 3) lo studio di tutti i nomi delle città siciliane (S.C. Trovato) in cui accanto a una "classificazione genealogica" e una "tipologica", compare l'analisi formale (a partire dalla fondamentale distinzione tra toponimi semplici e toponimi complessi). A questo lavoro va anche aggiunto l'impegno di alcune cattedre degli Atenei siciliani nella raccolta, attraverso le tesi di laurea di studenti nativi¹⁸, sia della toponimia urbana sia di quella rurale, che in taluni casi hanno trovato approdo nella pubblicazione (cfr. ad esempio M. Trovato 2014).

3. Una metanoia delle prospettive per una nuova toponomastica siciliana

Con la consapevolezza che sul versante della toponomastica tradizionale, che ha assunto come principale punto di riferimento le fonti scritte e come approccio privilegiato quello etimologico, molto sia stato fatto, si sente oggi l'esigenza di ridiscutere e ridefinire i presupposti teorici, metodologici e gli obiettivi stessi della toponomastica siciliana, anche alla luce delle tendenze di ricerca onomastica emerse e perseguite ormai da alcuni anni nel resto d'Italia e all'estero. Tendenze debitorie degli apporti provenienti dall'etnolinguistica, dall'antropologia e dalle stesse discipline linguistiche, "interne" o "esterne" che siano.

La raccolta della toponimia popolare è alla base di varie imprese sul territorio italiano e della Svizzera italiana¹⁹ e trovano numerosi corrispettivi e

¹⁶ Della stessa autrice e sullo stesso tema, ma con una esemplificazione basata sui toponimi di Gratteri (PA) e di una parte dell'area circostante, è un contributo apparso (per ora solo in rete) negli atti del XXIV Congresso Internazionale di Scienze Onomastiche (Assenza 2011). I materiali a partire dai quali la studiosa formula le proprie riflessioni sono desunti da un lavoro di tesi dal titolo *Rattaluçiu... abberaffè! Il repertorio onomastico ufficiale e popolare a Gratteri* di Marco Fragale (Università degli Studi di Palermo, 2008-09). Sempre tra gli atti ICOS del 2011 va segnalato un contributo di Burgio in cui si indagano alcuni toponimi popolari e particolari processi onomaturgici a partire dallo studio dei soprannomi etnici in Sicilia (Burgio 2011).

¹⁷ A proposito di odonimia cittadina siciliana, va segnalato che esso è un campo della toponomastica che ha negli ultimi decenni attirato l'attenzione di molti studiosi, oltre che di cultori di storia locale. Oltre agli studi già segnalati, ricordo ad esempio un contributo di Sgroi ([1988] 1995) sull'odonomia catanese.

¹⁸ Mi riferisco, in particolare, alla cattedra di Linguistica generale e Glottologia dell'Università di Catania (Prof. Salvatore C. Trovato) e a quella di Linguistica italiana dell'Università di Palermo (Prof. Marina Castiglione).

¹⁹ Tra i progetti che hanno alle spalle un gruppo di lavoro consolidato, un piano di ricerca organico e un'area indagata abbastanza vasta ricordo: l'*Atlante Toponomastico del Piemonte Occidentale* (ATPM), il *Dizionario Toponomastico Trentino* (DTT), l'*Enquête toponymique en Vallée d'Aoste*,

consonanze in progetti catalani, francesi, tedeschi, rumeni etc. Ciascuna esperienza di ricerca ha, comunque, costruito delle modalità proprie di indagine e di presentazione/rappresentazione dei dati: ciò è dovuto non solo al tipo di impostazione teorica che sta a monte, alle “accademie” che stanno dietro, alle disponibilità finanziarie etc. ma anche alle caratteristiche peculiari dei territori e dei paesaggi, nonché ovviamente delle comunità linguistiche oggetto dell’indagine.

Anche per la nostra regione, pur utilizzando e facendo riferimento alle esperienze in corso o concluse (e non guasterebbe, nel rispetto delle diverse vocazioni, un confronto più intenso e una maggiore condivisione), si rende necessario esperire una via “siciliana” alla toponomastica, non in nome di inutili e dannosi, nonché ridicoli particolarismi identitari (tanto più scientifici), ma proprio perché, avendo la toponomastica come oggetto d’indagine un elemento in cui prevale “l’individuo fisico”²⁰, non può prescindere dalle caratteristiche geografiche, storico-culturali e “naturali” (nel senso martinettiano del termine) che lo contraddistinguono²¹. Non è, dunque, possibile importare modelli di ricerca che, validi altrove, si rivelerebbero inadeguati o inapplicabili ai “paesaggi” siciliani (cfr. *infra* § 4.1). Ma quello sui cui vorrei, innanzitutto, richiamare l’attenzione, come preliminare a qualsiasi discussione sul metodo o sui metodi e sulla scorta di ciò che emerge da una buona fetta della letteratura scientifica, è un cambio radicale della prospettiva, una rivoluzione copernicana nella ricerca toponomastica.

Il nodo della questione non è tanto raccogliere i corrispettivi dialettali delle forme scritte: l’oralità non può essere solo il momento di verifica o di approfondimento o il medium interpretativo di un certo elenco di toponimi. La *metanoia* delle prospettive comporta la rilevazione e lo studio di determinati repertori toponimici – strettamente connessi ai gruppi umani da cui promanano – a partire da essi stessi e *iuxta propria principia*. Si tratta, cioè, di penetrare all’interno dei sistemi toponimici, coglierli nella loro totalità, tentare di afferrare i significati che essi assumono per le comunità che li hanno prodotti, individuare i meccanismi onomaturgici, i valori simbolici, le funzioni tassono-

la raccolta ormai conclusa della *Toponomastica della Basilicata Occidentale* e, relativamente ad aree più ristrette, si possono citare ad esempio gli *Studi e ricerche sui nomi di luogo in Umbria*, l’*Atlante toponomastico della Provincia di Cremona* e l’*Inventario dei toponimi valtellinesi e valchiavenneschi*. Più recenti sono analoghe iniziative in Sardegna con l’*Atlante toponomastico sardo*, in Friuli-Venezia Giulia con l’*Atlante toponomastico del Friuli Venezia Giulia*, e per quanto riguarda alcuni nostri vicini con cui condividiamo alcune, per così dire, affinità elettive, vanno citati il *Repertorio Toponomastico Ticinese* (RTT) e la raccolta ad opera del *Comité d’Études scientifiques et informatiques de la toponymie Corse* (CESIT-Corse).

²⁰ La formula definitiva è di Prosdocimi che alla base della filiera onomastica pone la sequenza Individuo Fisico → Individuo Culturale → Individuo Linguistico (NP). È chiaro che nei nomi propri di luogo, più che in quelli di persona, prevale la fisicità.

²¹ D’altra parte, ragioni affini a queste hanno comportato l’adozione di una via siciliana anche alla lessicografia, alla geolinguistica etc.

niche, comprendere la cultura materiale e immateriale che vi sta dietro. È ciò che Lurati definisce *toponomastica emica*, una toponomastica cioè che «proceda oltre l'involucro esterno, non si accontenti delle apparenze, ma vada al di là della scorza, e si sforzi di ricostruire gli atteggiamenti di fondo che hanno improntato le sensibilità delle comunità, interpretando i nomi di luogo non in chiave esclusivamente fonetica e morfologica, bensì culturale» (Lurati 2005: 369-370). E aggiungiamo che è proprio da un simile approccio, da una toponomastica *in sé e per sé*, che potranno scaturire i frutti migliori da cui inferire dati più sicuri per la storia linguistica di una comunità, per l'archeologia, la geologia e così via. All'interno di questa visione, il ruolo delle fonti scritte non viene annullato, ma considerato sotto una luce diversa, ad esempio, in un rapporto contrastivo rispetto a dei sistemi che sono nati in larghissima parte nell'oralità. Peraltro, come si avrà modo di analizzare più approfonditamente (cfr. *infra* § 4.2.1), la categoria "fonte scritta" nell'ambito degli studi onomastici va meglio definita e precisata, poiché tutto ciò che si fa indiscriminatamente rientrare sotto tale etichetta è in realtà molto eterogeneo e dipende dalle tipologie dei centri di produzione, dagli estensori, dai contesti storico-culturali, dalle finalità: bisognerebbe, quindi, distinguere le fonti storico-diplomatiche, quelle amministrative, e ancora quelle cartografiche e catastali, quelle degli archivi comunali e così via. Inoltre, lo spazio entro cui si colloca il concetto di fonte scritta non è esattamente sovrapponibile a quello delle fonti ufficiali (esistono molte fonti redatte in contesti e con scopi non ufficiali). Insomma, ogni fonte "scritta" instaura un rapporto diverso con la toponimia popolare e, dunque, a sua volta, riveste un ruolo diverso anche in sede *toponomastica*, cioè nella fase di esame dei repertori toponimici. Rimane senz'altro valido l'uso delle fonti, soprattutto storico-diplomatiche, per la ricostruzione filologica ed etimologica, non solo per il recupero di certe forme spesso col tempo reinterpretate formalmente e semanticamente, ma anche per accedere a fasi più antiche di attestazione, seguirne l'evoluzione, capire qualcosa in più del contesto storico e così via. Tuttavia – ed è questo il punto – la caratteristica e anche il limite principali della maggior parte delle fonti scritte consistono nel restituire singoli toponimi o piccoli manipoli spesso disorganici di toponimi: frustuli e brandelli asistemici che fanno riferimento a sistemi che sono invece "completi", "totali". Al contrario, se è vero che le fonti cartografiche e catastali possono offrire in sincronia una visione sistematica, globale dei nomi di luogo, è altrettanto vero che si tratta di una sistematicità alternativa, diversa, se non in certi casi addirittura contrastante rispetto a quella che emerge da un'analisi emica dello spazio vissuto, in quanto rispondenti a esigenze amministrative, fiscali, militari, turistiche etc. che hanno poco o nulla a che fare con l'istanza dell'abitare e del vivere (in) un luogo, espressa dalle singole comunità, le quali tendono a identificarsi storicamente e culturalmente con esso. Il rapporto tra fonti scritte e fonti orali va, dunque, rimodulato, tenendo presente la complessità

sintagmatica e paradigmatica di entrambe le categorie, e non perdendo di vista l'*unde exoriar* della nostra ricerca: i sistemi toponimici come proiezione di un gruppo umano e del suo modo di interpretare e rappresentare lo spazio²².

Credo che la Sicilia, al netto delle difficoltà oggettive, abbia i numeri per accettare la scommessa di una toponomastica "totale". Rispetto al passato, infatti, abbiamo oggi molteplici vantaggi: possiamo contare non solo sui due volumi del *DOS* e su tutta la tradizione di studi toponomastici sopra richiamati, ma su tutti e cinque i volumi del *VS*, sugli altri due volumi del *VSES* recentemente editi, e ancora su monografie, articoli e varia relativi agli arabismi, ai gallicismi, agli ispanismi etc. (molti dei quali usciti proprio in questo *Bollettino*), su tutte le pubblicazioni e le ricerche ad opera dell'Atlante Linguistico della Sicilia... insomma, sul progresso degli studi linguistici in Sicilia. La sperimentazione di nuovi percorsi di ricerca non dovrebbe essere votata a un vago "nuovismo" (che oggi è tanto di moda), ma dovrebbe essere in grado di sviluppare talune potenzialità già insite nelle discipline tradizionali e accogliere con spirito laico gli stimoli e gli sguardi diversi sul mondo che provengono dalle altre scienze, più o meno affini. In fondo, non bisognerebbe far altro che attingere alla "cassetta degli attrezzi" che abbiamo ereditato e riuscire a usare quegli attrezzi per creare nuove ermeneutiche che ci permettano di capire, senza troppe pretese escatologiche, qualcosa in più del ruolo dell'essere umano nella storia, passata e presente.

3.1 Presupposti teorici e ipotesi di lavoro

I progetti e le ricerche di toponomastica da mettere in campo possono essere di varia natura: da repertori e dizionari microareali a un atlante toponomastico regionale. Quest'ultimo dovrebbe disporre anche della possibilità di una rappresentazione su mappa dei toponimi popolari, ad esempio sul modello dell'*ATPM*. Inoltre, potrebbe facilmente agganciarsi all'*ALS* sfruttando l'esperienza di ricerca e di conoscenza del territorio da esso maturata in questi ultimi decenni. Dovrebbe, poi, ricorrere a strategie diversificate che si attagliano alla complessità e varietà dell'ambiente siciliano. Infatti, una cosa è la rile-

²² L'approccio "globale" nella ricerca onomastica potrebbe essere perseguito anche negli studi su sistemi onimici antichi, che conosciamo esclusivamente attraverso le fonti letterarie e storiografiche. Anche per essi, infatti, *variatis variandis*, varrebbe la pena di porsi il problema del loro essere sistema all'interno della cultura che li ha prodotti e che a sua volta è stata da essi performata. In tal senso, certe elaborazioni desunte dall'analisi dei repertori orali, potrebbero costituire una chiave di lettura per i processi onomaturgici del passato. Dunque, anche nel campo della "letterarietà" potrebbe rivelarsi assai produttiva una prospettiva etno-antropologica. Analogamente, in sede storico-ricostruttiva, le etimologie di singole forme onimiche antiche, estinte o continuate, andrebbero per quanto possibile rapportate all'analisi dei sistemi culturali e tassonomici, nonché della rete toponimica del macrosistema di afferenza, in modo che si possa almeno tentare di accedere all'etimo motivazionale. Esempiare, a questo proposito, è un contributo di Manco (2013b).

vazione dei toponimi nell'area interna dell'Isola, ben altra cosa è la rilevazione nelle aree costiere e, soprattutto, in corrispondenza dei grandi centri urbani. E, ancora, una cosa è l'indagine toponimica, ad esempio, in area messinese, caratterizzata da una accentuata frammentazione territoriale, altra cosa è l'indagine in talune aree interne, in cui le comunità sono concentrate in centri abitati molto radi, che si ergono su vaste distese di terre pressoché disabitate, destinate al pascolo o del tutto improduttive. È chiaro, comunque, che un'impresa su vasta scala sarebbe solo un lavoro preliminare di *raccolta* delle forme orali, mentre l'*analisi* dei sistemi toponimici e delle modalità con cui ogni singola comunità si è appropriata dello spazio e lo ha addomesticato, richiede uno scavo storico, culturale e sociale (oltre che linguistico) molto più denso e intenso di quanto si riesca a ottenere con un atlante regionale. Quest'ultimo, infatti, potrebbe richiedere delle semplificazioni di carattere operativo: una su tutte, far coincidere i confini dei repertori toponimici di una comunità con i limiti amministrativi dei Comuni, mentre è noto (Marrapodi 2006a) che le competenze toponimiche delle comunità non si identificano necessariamente con le ripartizioni ufficiali, con i fogli di mappa o i quadri di unione del Catasto. Per tale ragione un qualsiasi progetto di respiro regionale, deve essere seguito, o meglio, accompagnato da studi "verticali" su singoli punti o su microaree che si fondino, oltre che sulle pur meritevoli e indispensabili operazioni di registrazione e rappresentazione su mappa delle forme orali, anche su un esame per così dire introspettivo dei patrimoni toponimici²³. Un esame, cioè, che contestualmente alla raccolta dei repertori toponimici si ponga come obiettivo la ricostruzione dei *moventi* storici, sociali, antropologici che hanno portato alla formazione di quei repertori e alla particolare distribuzione, al loro interno, delle varie forme toponimiche (cioè, linguistiche).

I percorsi di ricerca che è possibile intraprendere per una nuova toponomastica siciliana sono tanti. Ma qualsiasi formula o più formule vengano adottate, credo che non si possa prescindere da una riflessione che prenda seriamente in considerazione alcuni costrutti teorici di partenza e li trasformi in "ipotesi di lavoro". Disegnare, seppur con i contorni sfumati, un'ipotesi di partenza ed essere disponibili a rimodularla o addirittura a smentirla, in una

²³ In fondo, è questo l'orizzonte in cui da qualche anno a questa parte si sta muovendo, ad esempio, il gruppo di ricerca dell'*ATPM* che, parallelamente alla redazione dei volumetti relativi ai repertori toponimici dei numerosi punti indagati (per i quali sono coinvolti raccoglitori locali), sta ora affrontando dei «percorsi di lettura della banca dati dell'Atlante» (Rivoira 2011), ovvero un lavoro di analisi e interpretazione dei dati linguistici e culturali con risultati notevoli sia sul piano della conoscenza di quel territorio, storicamente molto composito, sia sul piano teorico-metodologico. Mi limito qui a citare alcuni contributi di Cusan (2008; 2009; 2014) e di Rivoira (2012a; 2012b; 2013). In generale, va notato che separare, anche cronologicamente, il momento della raccolta da quello dell'analisi, e/o presupporre che raccoglitore e ricercatore non siano la stessa persona, solleva quantomeno qualche dubbio. D'altra parte, non si può nascondere che nei progetti regionali e subregionali evidenti esigenze logistico-organizzative e finanziarie rendono necessaria tale distinzione.

dialettica costante tra *episteme* ed *empiria*, è fondamentale per chi lavora con dati di prima mano e specie con quelli restituiti solo dall'oralità. La ricerca sul campo, ma potremmo affermare la ricerca in genere, ci insegna che il dato non si rivela al raccoglitore/ricercatore nella sua limpidezza e oggettività, pre-selezionato, pronto per essere raccolto, studiato ed escusso. La "datità" del dato è un pregiudizio scienista e un'illusione empirista a cui lo studioso che ha a che fare con le persone e i gruppi umani non può permettersi di credere. Una o più ipotesi di partenza possono costituire per il ricercatore delle lenti di ingrandimento, quant'anche imperfette e limitate, con cui osservare e cogliere la realtà indagata. E osservare attraverso una lente imperfetta è forse più proficuo che procedere a tentoni nella complessità ed eterogeneità del dato.

Tenterò, dunque, in questa sede, di formulare alcune ipotesi di ricerca utilizzando e "riciclando" importanti elaborazioni contenute nella nostra ormai famosa e variegata "cassetta degli attrezzi", ovviamente senza presunzione alcuna che tali ipotesi costituiscano, parafrasando il titolo di una famosa opera di Immanuel Kant, i prolegomeni ad ogni futura toponomastica siciliana.

3.1.1 *La toponimia popolare come sistema*

Il repertorio toponimico²⁴ di una comunità è un sistema e, in quanto tale, è organizzato al proprio interno secondo specifiche strutture e relazioni. Nelle pagine precedenti è più volte emersa questa proposizione, ma per gli importanti risvolti che essa comporta, anche sul piano operativo, è ora essenziale esplicitarne e formalizzarne meglio gli aspetti, alcuni dei quali, peraltro, non privi di problematicità.

Affrontare lo studio dei toponimi nel loro costituirsi come sistema funzionale per i gruppi umani che lo adottano (sia nei suoi elementi fossili ereditati sia in quelli attivamente elaborati) comporta l'assunzione da parte del ri-

²⁴ Approfitto solo ora per qualche breve puntualizzazione terminologica. Si è potuto notare che in questo contributo ho accolto una terminologia che si è abbastanza stabilizzata e diffusa in Italia, per cui si distingue tra toponimia 'insieme dei toponimi' (agg. toponimico) e toponomastica 'la disciplina che studia i toponimi' (agg. toponomastico) (Muliačić 1991:75; Marrapodi 2006b: XXII; Marcato 2009: 105; Castiglione 2013a: 306-307) da ritenersi un sottoinsieme, accanto all'antroponimia / antroponomastica (e di altri sottoinsiemi di nomi propri), dell'onimia / onomastica. Nutro, invece, qualche perplessità per l'uso della serie terminologica microtoponimo / microtoponimia / microtoponomastica, a causa di due "incongruenze" recentemente segnalate e motivate da Caffarelli (2013); in primo luogo un'«incongruenza logico-morfologica» del termine "microtoponimo" per cui esso a rigore non significa 'nome di piccolo luogo', ma 'piccolo nome di luogo' (ivi: 39); in secondo luogo, una incongruenza «di tipo semantico-tassonomico – accompagnata da una difficoltà pragmatica» nel senso che, innanzitutto, manca una voce intermedia tra *macro-* e *micro-* e poi, soprattutto che ognuno ha la sua idea di ciò che è grande e ciò che è piccolo, quindi non ci si può avvalere di parametri oggettivi, cosa che è necessaria per una disciplina scientifica «per essere considerata matura» (ivi: 37). Sussiste in effetti a livello internazionale un serio problema di carattere terminologico e tassonomico negli studi onomastici, le cui contraddizioni e confusioni sono messe in luce da Caffarelli nel citato contributo.

cercatore di una prospettiva olistica (così come *olistica* e organica è la visione che ogni comunità ha del proprio sistema culturale in tutte le sue declinazioni, compresi i vari patrimoni onimici). Una prospettiva, cioè, che allontani il rischio e la tentazione di atomizzare i dati toponimici e isolarli dai contesti sintagmatici e paradigmatici di riferimento. Si tratta, seguendo l'invito di Lurati, di respingere un approccio meramente «elencativo» e «inventariante» per abbracciarne uno «dialettico» (2004: 11). Infatti, i dati toponimici, prendendo a prestito le parole di Rivoira (2011: 168),

lungi dal limitarsi a costituire un lungo elenco di decine di migliaia di parole, mostrano come queste tendano ad organizzarsi in *strutture* che – a livello delle singole comunità – si configurano come *sistemi di classificazione concettuale* dello spazio» e, inoltre, essi offrono «utili chiavi d'accesso ai *principi* che hanno ispirato la nominazione dei luoghi e ai *meccanismi* che ne regolano l'evoluzione. In questa prospettiva, lo studio del patrimonio toponimico, considerato come *sistema significante* in seno a una comunità determinata e, dunque, nel suo contesto linguistico-culturale, permette la formulazione di ipotesi interpretative che possono essere di qualche utilità anche nello studio di quei toponimi che emergono come fossili dal passato, ormai avulsi dal contesto in cui furono creati (cor-sivi miei).

Se considerare i toponimi *in sistema* permette di penetrare più in profondità nelle motivazioni e nelle modalità linguistiche e culturali di denominazione, è a maggior ragione indispensabile specificare e chiarire le caratteristiche e la fenomenologia di ciò che si intende sussumere a *sistema toponimico*.

a) I toponimi e la Storia (e le storie)

Esso è un sistema *storico* in quanto prodotto e proiezione di determinate realtà storiche e linguistiche le quali si realizzano, per l'appunto, nella Storia: è caratterizzato da storicità nel senso che è intimamente connesso sia alla storia in quanto *Geschichte* sia alle storie in quanto *Erzählung*, proprie delle comunità da cui emana. Come ogni vicenda umana, anche la “vicenda” toponimica va, dunque, letta attraverso l'essere storia – e l'essere lingua – dei gruppi umani. Tuttavia, riferire ai repertori toponimici tale storicità, ovvero sistematicità, risulta estremamente problematico e non senza contraddizioni, al punto tale che Prosdocimi parla di «toponimia come sistema e non sistema» ([1997] 2004). La permanenza, più o meno accentuata, di relitti appartenenti a “strati” e a sistemi diversi pone, infatti, qualche difficoltà nell'adozione di questa categoria interpretativa. E ciò vale a maggior ragione in un contesto toponimico come quello siciliano fortemente stratificato in cui la diacronia (l'evolvere) appare spesso²⁵

²⁵ Ma non esclusivamente. La presenza e la persistenza di elementi fossili e, dunque, opachi nella toponimia non devono far trascurare la rilevanza che rivestono elementi e processi onimici trasparenti, “vivi”, ben osservabili nella toponimia popolare, e orale in genere.

sommatoria e sovrapposizione di tante *cronie*: proprio il tempo causa l'isolamento delle forme toponimiche fuori dai sistemi originari in cui essi costituivano lessico²⁶. Eppure, tale asistematicità viene superata e risolta se si adotta un altro punto di vista, per il quale non si identifica nella "fossilizzazione" il punto focale, il *sein* della toponimia di una comunità: ogni comunità, infatti, eredita e accetta per tradizione, ma anche rielabora, integra, modifica e adatta alle proprie esigenze il patrimonio toponimico, riuscendo a far convivere elementi fossili ed elementi vivi. Ed è proprio nelle comunità che adottano e usano, conformemente alle proprie esigenze, un determinato repertorio toponimico, che risiede il principio di unità e di sistematicità. Quest'ultima non è, dunque, intrinseca nella toponimia, ma in chi tale toponimia ha, per tradizione e/o per creazione, assimilato a sé infondendole carattere di "necessità" e "funzionalità" (cioè, capacità e possibilità di funzionare nella classificazione e organizzazione dello spazio): le diverse *cronie* confluiscono di volta in volta, in relazione ai diversi gruppi umani distribuiti nel tempo e nello spazio, in un *kósmos* che è percepito come necessario²⁷. All'interno di tale *kósmos* ai singoli elementi, compresi quelli cristallizzati, è affidata una funzione per cui essi si configurano come nodi interconnessi delle reti toponimiche. Si può, allora, effettivamente parlare di sistema e non sistema, o di sistema *sui generis*, a seconda della prospettiva adottata.

b) I toponimi e *il resto* della lingua

Il sistema toponimico di una comunità è in rapporto col sistema linguistico, anzi è parte della lingua. Per una corretta e più profonda comprensione dei meccanismi di formazione e funzionamento dei toponimi, è necessario superare l'idea del carattere a-linguistico – e dunque a-semantico – del NP, poiché «la "linguisticità" del NP è esattamente come il resto, anzi è *col* resto della lingua» (Prosdocimi [1989] 2004: 339). Il fatto che il NP e, all'interno del NP, i toponimi con ulteriori specificità, manifestino caratteristiche e comportamenti peculiari nel loro essere (resto) della lingua, non è un argomento sufficiente a negarne la linguisticità. Semmai è utile indagare i *modi* in cui il NP e i suoi vari

²⁶ Relativamente alla Sicilia, ad esempio, l'apporto arabo, che ha inciso profondamente sul paesaggio e la toponimia dell'Isola, ha lasciato nell'attuale patrimonio toponimico un certo numero di formanti fuori sistema, che non trovano cioè riscontro nello strato lessicale di origine araba dei dialetti siciliani. Si pensi, tra tutti, ai tipi più diffusi (cfr. Varvaro 1981: 84-95) *raḥal* 'luogo di sosta, casale', *manzil* 'id.', *qaṭ'a* 'castello, rocca', *ʿain* 'fonte'.

²⁷ È bene chiarire cosa si intenda qui per carattere necessario dei toponimi. Quant'anche non ci sia un "rapporto logico tra etimo e toponimo", o esso non sia più percepibile al parlante, il toponimo intrattiene agli occhi del parlante stesso e della comunità un *legame necessario* con il luogo concreto: quel luogo si chiama così e non può essere altrimenti (a meno che non intervenga un'innovazione, ma anche questa, una volta accolta e normalizzata, assume il carattere di necessità). Si tratta, cioè, di una necessità, una sorta di norma toponimica, fissata dalla tradizione, trasmessa attraverso il filo della memoria e continuata dall'adesione che la comunità accorda a tale tradizione.

sottoinsiemi concretano la loro linguisticità. In tale direzione, risultano di fondamentale importanza i noti concetti di *bricolage* e di NP come operatore tassonomico elaborati da Lévi-Strauss (1962) e che hanno avuto molto fortuna e applicazione negli studi onomastici degli ultimi anni. Ritagliati più sull'antroponomia, i due costrutti possono essere estesi anche ai toponimi poiché non cambia la struttura dell'ingranaggio che vi sta alla base: i toponimi sono strumenti di classificazione dello spazio vissuto e ogni comunità (grande o piccola che sia) costruisce il proprio sistema toponimico attingendo al *resto* della lingua e al *resto* del sistema culturale. È, dunque, in questo *riciclo* di strutture ed elementi linguistici e tassonomici (Prosdocimi corregge *bricolage* con "vicariazione" o "parassitismo"²⁸) che risiede la specificità del NP. Sul piano euristico, l'adozione del modello del *bricolage* nella ricerca toponomastica implica una maggiore e cosciente attenzione agli aspetti più propriamente linguistici (dunque non solo in termini etimologici) e tassonomici dei toponimi, con tutte le loro configurazioni strutturali e formali. Ciò significa che gli elementi costitutivi di un sistema toponimico interesseranno allo studioso non solo in quanto *érgon*, ma anche a forse soprattutto nel loro essere (o essere stati) *enérgeia*, cioè insieme di processi creativi fondati sul (ri)uso di materiali linguistici e culturali.

c) I toponimi e i livelli di cultura

Nel sistema toponimico di una comunità non sono sedimentati solo strati di lingua diversi: si trovano a convivere gli uni accanto agli altri, o anche gli uni dentro gli altri, toponimi derivati da processi onimici "primitivi", legati cioè a visioni primitive della natura e del rapporto dell'uomo con la natura; e toponimi relati a designazioni che riflettono l'evoluzione (= la storia) del pensiero e delle concettualizzazioni e strettamente connessi ai mutamenti nelle modalità di sfruttamento del territorio, nei modelli di produzione e nelle tecnologie, nelle scienze e nelle arti, nella socialità e nel diritto, e così via. Nella toponimia coesistono, cioè, *livelli* e *dislivelli interni* di cultura e, dunque, di concezione e rappresentazione dello spazio. I repertori toponimici riflettono e assorbono i cambiamenti che investono e spesso travolgono le comunità e contemporaneamente conservano – non tutti alla stessa maniera e nella stessa misura – quei dislivelli interni che testimoniano la persistenza di visioni e pratiche tassonomiche talvolta anche assai antiche. Ad esempio, la Sicilia è una regione in cui rivestono un peso assai rilevante i toponimi dipendenti dai sistemi giuridici medievali e moderni, dal diritto ecclesiastico, dalle modalità di antropizzazione delle aree rurali di matrice bizantina, normanna e soprattutto araba. La concet-

²⁸ A proposito del carattere "parassitario" dei NP, lo studioso chiarisce: «con "parassitismo" intendo il fatto che il NP è costituito in varia misura da Forme della lingua, dal fonema al sintagma; ma questa è la costituzione "pratica" del NP; non il suo essere teorico cioè il modo di significare» (cit. 338n).

tualizzazione e l'organizzazione dello spazio siciliano sono altamente debitrice della "storia", e però contemporaneamente riflettono alcune forme di pensiero arcaiche, a volte antichissime, che si palesano non solo in singoli toponimi, cioè nelle lessicalizzazioni, ma anche nelle visioni e semantizzazioni stesse del paesaggio da parte di una comunità (o ormai solo di alcuni membri di una comunità e talvolta fatte rivivere attraverso la memoria). Penso a certe designazioni totemiche o al continuo ricorso alla metafora e alla metonimia nei processi onomaturgici²⁹. La ricerca toponomastica deve saper scomporre tutti i *livelli* e i *dislivelli* presenti nei patrimoni toponimici delle comunità, però senza mai dimenticare che essi, pur apparentemente disordinati, contraddittori, discontinui, alla fine si ricompongono e costituiscono un *kósmos* per coloro che *li* abitano.

d) Toponimi e innovazione

I sistemi toponimici pur altamente conservativi non sono, dunque, immobili. È la stratificazione stessa a testimoniare il sopravvenire di ondate innovative più o meno vaste e incisive. Peraltro, anche la permanenza di toponimi "sopravvissuti" al tempo non esclude una loro risemantizzazione e reinterpretazione (e, quindi, mutamento pur attraverso paretimologie) che accompagnano spesso la rifunzionalizzazione degli spazi. Le varie società, nel passato e fino ad oggi, hanno ereditato il sistema toponimico, ma lo hanno anche innovato, per il semplice fatto che hanno prima di tutto trasformato il paesaggio. In ragione di ciò, occorrerebbe cogliere l'invito di Lurati a superare la concezione troppo restrittiva della toponimia come «archeologia linguistica» e a non partire «dall'idea di toponimi immobili, perché non siamo di fronte a utenti soltanto passivi; interviene anche il mutamento, l'evento toponimico nuovo, frutto spesso di altre sensibilità e rinnovati modi di gestire il territorio» (2005: 370-371). È, dunque, fondamentale, di fronte alle "vicende" toponimiche, assumere una prospettiva dinamica (= storica). Il mutamento e l'innovazione dei toponimi possono dipendere 1) sia da cambiamenti / stravolgimenti storico-linguistici e socio-economici (in una parola, culturali) specie se di portata epocale, 2) sia dall'incessante attività onomaturgica espressa dalle singole comunità dei parlanti che può produrre elementi anche fortemente innovativi (ma sempre in relazione all'esigenza di nominare o rinominare gli spazi vissuti in risposta a nuove *sensibilità* e nuove funzioni attribuite agli elementi spaziali). Per quanto riguarda il primo aspetto, bisognerebbe individuare e analizzare, per ogni realtà di cui si voglia investigare la toponimia, i momenti storici cruciali che ne hanno determinato il riassetto insieme territoriale e culturale, e dunque la ristrutturazione del paesaggio. Senza mai dimenticare che i fattori di trasformazione sono tanto di carattere materiale quanto di carattere ideo-

²⁹ Metafora e metonimia che, peraltro, costituiscono una parte fondamentale, pur nel mutare delle visioni culturali, di tutte le creazioni onimiche, anche attuali.

logico e spirituale: non c'è mutamento materiale a cui non si accompagnino specifiche visioni della natura, categorizzazioni della realtà, modi di immaginarsi la presenza dell'uomo nel mondo e nella storia. Relativamente al secondo aspetto, la ricerca toponomastica dovrebbe interrogarsi, per quanto possibile, sui processi "vivi" (o che lo sono stati nei decenni passati) di creazione dei toponimi, accessibili attraverso la memoria degli informatori, ma anche osservabili nelle situazioni *in fieri* e nelle pratiche denominative attuali³⁰.

e) I toponimi tra sintagma e paradigma

Il sistema toponimico di ogni singola comunità, pur nella sua specificità e autonomia, si configura come un *microsistema* che instaura rapporti associativi con *macrosistemi*, o per meglio dire, con più gerarchie di macrosistemi. I vari livelli e strati che compongono i microsistemi fanno riferimento a "paradigmatiche" ben precise; tra l'altro è proprio nel rapporto tra i microsistemi e le loro paradigmatiche che Prosdocimi individua uno dei principi di unitarietà e razionalizzazione della toponimia ([1997] 2004: 405-408). I livelli o, a questo punto possiamo anche dire, i microsintagmi del repertorio toponimico delle comunità siciliane troveranno, ad esempio, le loro paradigmatiche più prossime nel resto dell'Italia Meridionale, e in particolare la Calabria e la Puglia; ma per altri aspetti in tutto il Mediterraneo e per altri aspetti ancora in tutta l'area romanza o europea in genere. L'analisi dei singoli elementi toponimici va dunque rapportata, per quanto possibile, alle paradigmatiche (= gli orizzonti) linguistiche e culturali di riferimento. Per fare qualche esempio, la presenza in uno o più repertori toponimici di agiotoponomi quali *Santagàti* 'Sant'Agata', *San Vasili* 'San Basilio', *Santu Lia* 'Sant'Elia' etc. sarà certamente da ricondurre a una paradigmatica bizantina (e in particolare al rito greco) condivisa con parte dell'Italia meridionale³¹; allo stesso modo il ricorrere di forme quali *u Màrcatu*, *u Màrcatu ranni*, *u Màrcatu novu* etc. che hanno alla base il lessotipo *màrcatu* 'ovile', 'capanna dei pastori', 'fabbricato rurale dove si manipola il formaggio' etc. (VS, II: 641) saranno da ricondurre ad una paradigmatica linguistica e culturale araba (< ar. *marqad* 'luogo di riposo', DOS,

³⁰ Nel corso delle mie indagini, mi sono imbattuta più volte in toponimi creati da singoli individui o da piccoli gruppi, talvolta a scopi ludici o criptolalici (quest'ultimo fenomeno è stato rilevato da Marrapodi 2002b), altre volte a scopo precipuamente descrittivo e orientativo. In singoli casi (specie quelli sorti nei contesti urbani) da una circolazione ristretta hanno anche trovato una condivisione e socializzazione più vasta, addirittura comunitaria. Ma è difficile prevedere se e quali di questi "idiotoponomi" si inseriranno stabilmente nel sistema toponimico e diventeranno *tradizionali*. Purtroppo, c'è da dire che non è semplice rilevare le neoformazioni toponimiche con circolazione ristretta: gli informatori le censurano, non le ritengono importanti poiché danno su esse giudizi di poca autenticità, privilegiando ciò che è *assolutamente* tradizionale e riconosciuto come tale dal resto della comunità.

³¹ Si confrontino nel DTOC di Rohlfs le voci *Santagàti* / *Sant'Agàti* (296), *San Basile* / *San Vasile* (286), *Sant'Elia* / *Santu Lia* (302).

II: 954); o, ancora, per riportare un caso un po' più particolare, l'attestazione (isolata) in un piccolo comune del messinese, Montalbano Elicona, di una microsinagmatica con alla base il tipo 'lose' (*rrocchi o piètr'î llosi / cörma rî llosi / pörtella rî llosi*) [Trovato 2006: 171-172], peraltro anche lessema vivo nella parlata del luogo, richiamerà una paradigmatica galloitalica, relativa cioè alla colonizzazione medievale di popolazioni provenienti dall'Italiana nord-occidentale³²; e così via. La considerazione del rapporto tra il microcosmo toponimico di una comunità e la gerarchia di macrosistemi in cui esso è inserito o con cui ha (o ha avuto) legami permette ancora una volta di esercitare quella prospettiva dialettica di cui si è detto e di comprendere il "senso" della presenza, la distribuzione e la funzione dei toponimi in un dato sistema.

f) Toponimi e antroponimi

Infine, il sistema toponimico di una comunità è intimamente connesso al sistema antroponimico della comunità medesima. Dunque, lo studio dei toponimi non può prescindere dal controllo degli antroponimi (ufficiali e popolari); questo «non solo perché l'antroponimo è una componente molto frequente di toponimi», ma anche perché «l'identità e l'appartenenza a un gruppo si manifestano anche con la condivisione di un patrimonio toponimico e antroponimico comune» (Marrapodi 2006b: 58-59).

3.1.2 Toponimia e paesaggio

Una volta definiti i caratteri della toponimia come sistema, veniamo ora al secondo costrutto cardine che dovrebbe proficuamente orientare la ricerca toponomastica. Il concetto di paesaggio che si è per secoli prestato a molteplici interpretazioni, soprattutto di carattere estetico, è stato, a partire dalla seconda metà del secolo appena trascorso, al centro della teoresi della geografia culturale e di buona parte dell'etnologia, fino all'affermazione di uno specifico indirizzo trasversale di studi riconducibile alla definizione di *antropologia dello spazio* o *del paesaggio* (Turri 1974, Remotti 1993, Lai 2000). Le riflessioni

³² La località cui si riferisce questa microsinagmatica è geomorfologicamente caratterizzata dalla presenza di enormi banchi di pietra, un tempo impiegati per la costruzione di ovili e rifugi dei pastori (Trovato *cit.* 171), mentre "lose" è, nella stessa Montalbano, voce lessicale per 'lastre di pietra'. Una volta esclusa l'origine sostratica o iberica del tipo lessicale, isolato in Sicilia, e accertata la dipendenza galloitalica (componente vistosa nel dialetto del luogo) [ivi: 172], è possibile verificare, attraverso l'ATPM, come il tipo 'losa' sia molto produttivo nei repertori toponimici del Piemonte occidentale, e soprattutto nell'area occitana (ma, in minor misura, anche in area francoprovenzale), dove l'utilizzo delle 'lose' nell'edilizia tradizionale è un elemento tipico del paesaggio locale. Il lessotipo ricorre in varie forme (anche suffissate e composte) e varianti, e con significati riconducibili a 'lastre di pietra', 'ripido e liscio affioramento roccioso', 'terreno roccioso', 'cava di lose' e sim.: *la Laouza / la Laouzo / le Laouze / la Loza* etc. e *la Laouzièra / la Louzatéra / la Louzera / lou Roic'd la Louzéra / ou Truc de Loze* etc. (nei volumi ATPM: area occ. 1, 2, 12, 13, 16, 19, 20, 25, 26, 29, 30, 38, 45. Area fp: 5, 18, 21, 22, 24, 39. Area piem.: 4, 14, 41).

sorte in questi settori disciplinari hanno trovato una buona accoglienza nelle indagini toponomastiche con un taglio etnologico. Ora, mi sembra utile, ai fini di una discussione su una nuova toponomastica siciliana, rilevare gli aspetti salienti del concetto di paesaggio in rapporto anche alla toponimia e verificare in che modo esso si configuri come fondamentale ipotesi di lavoro nell'analisi dei sistemi toponimici.

Punto di partenza fondamentale anche per i nostri studi è la considerazione del *paesaggio come un prodotto sociale e culturale* (Lai 2000: 14). Il paesaggio, cioè, non preesiste all'osservatore (che può essere il singolo o un'entità collettiva), ma è una sua *costruzione*. Una costruzione non astratta, ma che dipende dalle coordinate valoriali e concettuali proprie di determinate culture storiche espresse in un determinato spazio vissuto. In ragione di ciò, potremmo definire il paesaggio come uno spazio semantizzato. L'accesso alla natura non è, infatti, immediato: il modo con cui l'uomo o i diversi gruppi umani operano nella/sulla natura o semplicemente la osservano (e la categorizzano) basta a trasformarla in paesaggio. Il rapporto dell'uomo con la natura è, dunque, filtrato dalla percezione che egli ha del mondo fisico e dell'ambiente naturale, e il paesaggio si identifica proprio con tale percezione (diversa nel tempo e nello spazio)³³. A partire da ciò

è possibile pensare che la percezione della natura sia variabile nelle diverse culture. Infatti il concetto di natura è culturalmente definito ed è strettamente legato alle modalità di adattamento ambientale, di domesticamento, categorizzazione e percezione sensoriale del mondo della natura [...]. La percezione della natura e del posto di uno specifico gruppo sociale nel proprio contesto ecologico è dunque culturalmente codificata e mediata da un complesso di motivazioni di volta in volta istituzionali, sociali, simboliche. Un gruppo sociale plasma lo spazio, gli conferisce un ordine insieme materiale, geometrico e sociale, gli attribuisce significati simbolici ecc. Lo spazio è di volta in volta vissuto, immaginato, raccontato e appreso in molteplici modi» (ivi: 33).

Da queste riflessioni deriviamo che lo spazio non è mai neutro, né tanto meno oggettivo, infatti

affermare il carattere in ultima analisi sempre culturale del "paesaggio" equivale a mostrare sia la non neutralità dello sguardo portato sulla natura, sempre preformato culturalmente, sia a sottolineare come, pur essendo la dimensione della naturalità un elemento fondamentale nella costituzione di un paesaggio, essa vi entra sempre all'interno di una determinata prospettiva e messa in forma

³³ Con ciò non si vuole negare la fisicità e la materialità della natura e del territorio che da sempre hanno influenzato il modo di insediarsi e di vivere degli uomini, ma si vuole sottolineare che il punto di vista è pur sempre quello del soggetto: è lui, infatti, che sceglie i propri spazi (la selezione dei luoghi in cui svolgere la propria esistenza e le proprie attività economiche e spirituali è già di per sé un intervento di umanizzazione della natura), li nomina, li ritaglia, li delimita e differenzia secondo le proprie esigenze.

culturale: è sempre una natura “stilizzata”. La natura è sempre formata e mobilitata storicamente, e il paesaggio geografico che ne deriva è un'impronta umana, un tratto fisiognomico (Bonesio 2007: 70-71).

Così considerato «il paesaggio rientra nell'ambito dell'attività poetica con la quale l'uomo e la vita creano i propri riferimenti, la propria autoreferenzialità» e nel paesaggio «possiamo trovare il riflesso della nostra azione, la misura del nostro vivere ed operare nel territorio» (Turri 1998: 15).

Ora, risulta abbastanza evidente che il ruolo giocato dai toponimi nella costruzione del paesaggio è di primordine, visto che l'attività del nominare è il primo e il più forte processo di appropriazione culturale e modellazione dello spazio; anzi, la denominazione «è l'atto primo di ogni antropizzazione. Prima ancora di dissodare uno spazio naturale, di piantarvi un insediamento o una casa, prima di trasformarlo in qualche cosa che abbia a che fare con gli interessi dell'uomo, lo si battezza» (ivi: 145), per cui «un denso spessore di parole sta dentro o sopra ogni luogo. Esso ci dà la dimensione antropica del mondo, una sorta di rivestimento culturale della superficie terrestre. C'è una semiologia anche del linguaggio toponomastico che si può indagare come si indaga sul paesaggio» (ivi: 148).

C'è, allora, un aspetto cruciale che non va mai perso di vista quando indaghiamo sui nomi di luogo: il repertorio toponimico non è una meccanica e deterministica emanazione dell'ambiente naturale, ma, ribaltando la prospettiva, contribuisce assieme ad altri interventi umani, a semantizzare l'ambiente e a creare il paesaggio. Esso presuppone una “ri-cognizione” dello spazio fisico, ovvero una molteplicità di processi interpretativi da parte dell'uomo. Sicché, possiamo dire che la toponimia è essa stessa un'interpretazione dello spazio, uno strumento comunitario di organizzazione e sistematizzazione dell'esperienza “spaziale” e, in ultima analisi, un'espressione identitaria. Non si dovrebbe mai dimenticare che attraverso l'analisi del repertorio toponimico di una comunità si accede non tanto alla conoscenza del territorio (passato o presente che sia), ma alla percezione e all'interpretazione che di esso, quella comunità, ha di volta in volta avuto ed elaborato. Nella toponimia, come scriveva ancora una volta Lurati, «determinante è l'uomo, più che il luogo o l'elemento naturale. Spesso i nomi che usiamo giorno dopo giorno sono un dato solo indirettamente “naturalistico”, non ci mettono direttamente in rapporto con la realtà, bensì con la percezione che l'uomo ne ha avuto, sì che “la toponomastica è storia dell'uomo”, non solo dei luoghi e dei loro nomi» (2004: 10).

Quando affrontiamo un'indagine toponomastica, dovremmo allora essere ben consapevoli di avere a che fare non solo con dei segni linguistici, ma con un più ampio sistema semiotico contenuto nel paesaggio e che il materiale toponimico che maneggiamo, se opportunamente interrogato, può rivelare ulteriori conoscenze le quali, a loro volta come in un circolo virtuoso, in ragione

della sistematicità e delle interrelazioni culturali, possono illuminare la comprensione delle forme e delle sostanze toponimiche.

3.1.3 Il “testo” toponimico e il significare dei toponimi

a) Testo

Se il paesaggio è, come afferma Turri (2004: 138), un «teatro» e un «palinsesto di memorie», in cui si svolgono o si sono svolte le vicende umane, la toponimia ne costituisce una sorta di trama, di tessuto verbale. In tal senso, un repertorio toponimico si configura come un grande testo che, a saperlo leggere e decifrare (“la semiologia” del linguaggio toponimico), svela la narrazione di un determinato paesaggio di cui è parte e che, a sua volta, contribuisce a creare e ricreare. Si può veramente parlare di racconto toponimico, un *récit* che iscrive e fissa nello spazio la Storia, ma anche tante storie, cioè l’evenemenziale proiettato dalla e nella Storia:

le toponyme, comme récit originaire d’un lieu, peut être considéré comme opérant cette fusion, *ab origine*, de l’espace et du temps. Il inscrit, en quelque sorte définitivement, le temps dans un espace qui le contient, l’homogénéise. Il est une *concrétion narrative* de cette fusion qui instaure la traversée du temps par le lieu (Pelen 2002: 4, corsivo mio).

Ma la toponimia come testo che narra e che significa non è semplicemente una bella ed efficace metafora³⁴: ci si può spingere oltre considerando, con Prosdocimi, il testo toponimico un vero e proprio «testo di lingua»:

[...] il sistema toponomastico è assimilabile a un testo di lingua, con differenze nella giunzione; tra le differenze è la predicazione alla base delle frasi di un testo ‘normale’, ma non di tutti i testi: una lista di nomi o di altro non ha predicazione esplicita, ma implicita, sovraordinata, tipo ‘quello che segue è il contenuto significato da questo testo’; parimenti un ‘testo’ toponimico non ha predicazione interna ma ha una predicazione sovraordinata del tipo ‘questa è la situazione geomorfica / antropica e significa nel modo seguente: “toponimia in atto” ([1997] 2004: 407).

³⁴ Quella della toponimia come *testo-racconto-libro* etc., che dunque comunica e che può essere letta, sembra essere un’immagine (ma anche un costrutto euristico-interpretativo) ricorrente e produttiva in molte ricerche di linguisti, antropologi e geografi: «Les toponymes [...] seraient non pas le miroir d’une réalité donnée, mais deviendraient plutôt le livre nécessaire dans lequel et par lequel la [...] communauté peut se lire» (Fabre 1997: 18); «Il toponimo [...] racconta la storia, il divenire dell’ambiente, i caratteri di un territorio, il succedersi e lo stratificarsi in esso delle società e delle civiltà» (De Meo / Perari 2007: 575); «descrivere e studiare i repertori toponimici di una comunità significa [...] raccontare qualche cosa del suo modo di percepire la realtà circostante e del suo modo di essere. Nell’inventario dei nomi che sono attribuiti ai luoghi [...] è infatti possibile leggere come in trasparenza, gli elementi che sono stati importanti nella vita materiale e spirituale di coloro che questi nomi li hanno scelti e fissati» (Rivoira 2012: 107); «Potremo affermare che la toponimia di un villaggio, di una valle è un racconto declinato in una sorta di presente storico, il presente della comunicazione che attualizza il ricordo e sostiene la memoria» (Cusan 2014: 334); etc.

Il *textum* toponimico di una comunità, dunque, racconta la Storia/le storie e racconta l'organizzazione in atto dello spazio il quale è asservito alle esigenze materiali e simbolico-spirituali delle persone che lo vivono. I due piani della narrazione si intrecciano, perché la toponimia in atto (sintagmatica) presuppone una o più matrici (paradigmatiche).

b) Significato

Se un sistema toponimico è in grado di raccontare e di veicolare una forma, seppur *sui generis*, di comunicazione, esso è allora portatore di *significato*. Questa affermazione va ricondotta a un quadro più generale di ridefinizione del problema della semanticità dei nomi propri. L'assioma imperante della *meaninglessness* del NP non ha, infatti, convinto molti studiosi: è un vestito teorico troppo stretto che non consente la piena comprensione del ruolo dei nomi propri nella comunicazione e nell'organizzazione linguistica e culturale umane. Credo, ancora una volta, che si possa rinvenire un'adeguata (re)impostazione dei termini della questione, e del rapporto tra nomi propri e nomi comuni, negli "appunti" di Prosdocimi (debitori, secondo quanto dichiara l'autore stesso, del "pensiero selvaggio" di Lévi-Strauss e dello scritto di Coseriu sulla teoria del NP, rimasto inedito) il cui punto fermo e centrale risiede nella

rivendicazione della piena linguisticità del nome proprio in quanto 'semantico' in una concezione per cui semantica è SIGNIFICARE in generale e non solo, e restrittivamente, significare come significa il lessico: il nome proprio fa parte della lingua come STRUMENTO CHE SIGNIFICA ed, entro questa, significa iuxta propria principia (2004: 331, maiuscoletti dell'autore);

ovvero

il NP non va commisurato al modo di significare del NC, ma *iuxta propria principia*, e in questo il NP è semantico né più né meno del NC; la differenza rispetto al NC consiste nel fatto che il NP *significa in modo diverso*, per la diversità delle "cose culturali" da significare;

e in particolare «il NP è l'operatore di cui si serve la lingua per significare una parte della realtà o certa realtà vista (culturalmente) in un determinato modo» ([1989] 2004: 338). Sicché, se «il NP è diverso dal NC *per modo* di significare ma *non per la funzione* di significare», è dunque «nel modo di significare – cioè nel modo di essere costituito per la stessa funzione – che va investigato il NP in sé e in relazione al NC» (ivi: 339).

Da parte sua, anche De Felice aveva definito «unilaterale e semplicistica» la tesi che assegna al nome proprio «un rigido ruolo di indicatore di uno specifico referente – persona, gruppo familiare, luogo –, di segno puramente denotativo e non connotativo» e rilevava una «duplice qualità e capacità della significazione del nome proprio, la sua semantica da una lato linguistica d'altro lato extralinguistica» (1987: 148), perché da un canto «sul piano diacronico

[...] i nomi propri sono indubbiamente stati, almeno in gran parte, linguisticamente significativi [...]. Ma più rilevante è nei nomi propri la semantica extralinguistica, la capacità di fornire informazioni spesso preziose, sul piano sia diacronico sia sincronico, sull'individuo, sul gruppo familiare, sul luogo denominato con quel segno onomastico (e anche linguistico)» (ivi: 149).

È appena il caso di notare che ciò che De Felice classifica come semantica "extralinguistica" è da Prosdocimi comunque ricondotto all'orizzonte linguistico, ma non è qui possibile addentrarsi in questioni che ci porterebbero troppo lontano dalla nostra trattazione. Quello che ha importato assumere da queste riflessioni, è l'affermazione di una, pur idiosincratica, semanticità dei NP³⁵: i nomi propri, citando Lévi-Strauss (1964: 190), «sono mezzi per fissare significati trasponendoli nei termini di altri significati» («autres significations» [1962: 228]), ma sempre di "significati" si tratta.

Ora, come a tutto l'insieme del NP (e a ciascun sottoinsieme secondo proprie specificità), anche ai toponimi è lecito, anzi, necessario attribuire la proprietà e la funzione del significare. I toponimi significano sia quando sono lessicalmente trasparenti e motivati³⁶, sia quando è la ricostruzione storico-etimologica a restituire il significato lessicale originario (perché nel momento in cui una società li ha prodotti essi erano pienamente motivati), ma anche quando restano opachi e immotivati, perché al di là dell'aspetto e della materia lessicali, il significato dei toponimi si colloca su un piano diverso. I toponimi come tutti gli altri NP significano a "proprio" modo e hanno diversi modi e canali di significazione: significano in quanto ultimo anello della catena classificatoria, cioè in quanto operatori tassonomici; significano in ragione dei *valori*, delle capacità *simboliche* e delle *funzioni* che una comunità attribuisce loro e del sentimento di fedeltà che la lega ad essi; significano in quanto si identificano con i luoghi concreti della storia collettiva e/o personali di chi li ha vissuti e li vive e dunque, significano, in quanto parte importante, "significativa", della propria identità culturale e sociale, della propria memoria e del proprio vivere ed essere (in) quei luoghi³⁷. Dunque, parafrasando una proposizione di

³⁵ A dimostrazione di quanto sia divenuto, questo, un tema pressante nella riflessione onomastica, segnalo a titolo esemplificativo un convegno di qualche anno fa interamente dedicato alla questione (Bouvier 2013) e un nutrito manipolo di interessanti contributi in Coats (2011). C'è da dire che un contributo enorme a sostegno di un approccio "semantico" ai nomi propri è stato offerto dagli studi di onomastica letteraria, che hanno posto l'accento sull'importanza dei nomi-parlanti (o nomi-ritratto), i nomi-destino, i nomi-ambiente etc.

³⁶ Una volta esclusa la possibilità di una «illusoria trasparenza semantica» (Silvestri 1979) spesso dovuta, specie per i toponimi più antichi, alle difficoltà di risalire al momento e al contesto onomaturgico.

³⁷ A proposito di "nomi di luogo e identità" (nel testo inglese, *identities*), Helleland, uno dei curatori di un recente volume dedicato a "Nomi e Identità", scrive: «Names are not only linguistic expressions referring to an object in the real or imagined world; they are also symbols that bring about a variety of feelings depending on the relationship between the name user(s) and the named object or person. Names are an important part of an individual's language and personal vocabulary,

Lévi-Strauss, se anche presupponiamo che i toponimi non *significano se stessi*, dovremo comunque ammettere che *significano il soggetto* che li ha prodotti³⁸.

Per il discorso che qui si è svolto e per concludere questa riflessione, appaiono di estremo interesse le parole di Alberto Manco nell'introduzione a un recente volume collettaneo dedicato alla toponomastica. Lo studioso, infatti, evocando «un frammento significativo, molto significativo del pensiero di Jürgen Habermas», sottolinea come

anche nel toponimo si racchiuda un *telos* di intesa reciproca, un grumo di senso sul quale si è chiamati a convergere, organizzando così intorno ad esso la sistematica della cultura (quantomeno) locale. Tanto sono dense dunque le ragioni che portano alla forma nota di un toponimo quanto dense devono essere le prove che le “sciolgono” e restituiscono alla nostra intelligenza quei percorsi (2013: 12).

Risiede proprio in questo la sfida che attende la ricerca toponomastica: essere in grado, o quanto meno provare a ricostruire la “densità” delle ragioni, del senso dei toponimi e, insieme, la *sistematica della cultura* da cui essi promanano.

c) Toponimia ricordata e toponimia vissuta

Infine, non resta che rispondere a un ultimo interrogativo: attraverso i repertori toponimici viene raccontato un paesaggio presente o uno passato? Essi raccontano cioè la memoria dei nostri informatori o uno spazio vissuto-vivente? La domanda è lecita se pensiamo che, spesso, indaghiamo sistemi toponimici (e corrispettive organizzazioni e rappresentazioni dello spazio) che cedono, e in certi casi hanno già ceduto, di fronte ai cambiamenti radicali che hanno stravolto gli assetti economici, sociali e culturali tradizionali e il modo stesso di concepire e strutturare gli spazi (in particolare, la riduzione a subalternità delle aree rurali, montane e periferiche con le loro attività produttive e l'egemonia dell'urbanesimo e delle sue attività produttive). Ci rendiamo conto che tanti toponimi vanno incontro all'obliterazione o che si mantengono vivi grazie al filo sottile (eppur potente) della memoria. Molti appellativi geografici, che fino a qualche decennio fa venivano registrati dal VS come les-

and as such of that individual's own self. So not surprisingly, personal names, place names and other names are increasingly being approached from a cognitive and mental point of view. Place names contribute to the feeling of belonging to an area and to a social group within that particular area. Whether people grow up and live in rural or in urban landscapes, they become familiar with their surroundings at an early stage and establish bonds to places» (2012: 109).

³⁸ Lévi-Strauss (1964: 200): «[...] il problema dei rapporti che intercorrono tra nomi propri e nomi comuni non è quello del rapporto fra denominazione e significato. Si significa sempre o l'altro o se stessi. Questa è la sola possibilità di scelta, un po' come quella data al pittore tra arte figurativa e arte non figurativa; che però è solo la scelta di assegnare una classe a un oggetto identificabile o, mettendo fuori classe l'oggetto, di farne un modo di classificare se stessi esprimendosi attraverso di esso».

semi vivi, sono divenuti obsoleti o addirittura opachi, andando incontro a processi di cristallizzazione e, dunque, da elementi attivi (della lingua e del paesaggio) si trasformano vieppiù in documenti e testimoni. Eppure, in molte aree rurali, questi repertori scricchiolanti non hanno del tutto lasciato il passo ad altro di sistematicamente identificabile e, per le comunità o per parti di essa che continuano a frequentare, per vari motivi, quei luoghi, anche rifunzionalizzandoli e risemantizzandoli, il sistema toponimico che hanno ereditato dalle generazioni precedenti resta funzionale e necessario, nonché simbolicamente pregnante; un *imprinting* sul paesaggio e sul territorio che non può essere facilmente rimosso e che continua a riaffiorare. La ricchezza e la complessità della toponimia di una comunità, nonché la competenza attiva e passiva che di essa posseggono i singoli membri, sono correlate al grado e all'intensità di frequentazione del territorio di riferimento. I luoghi quotidianamente vissuti e in cui si svolgono le attività più importanti dell'esistenza umana, sono anche i luoghi più capillarmente conosciuti e nominati. Va da sé che uno spazio non più o non così intensamente vissuto tende a perdere la propria densità toponimica. L'impovertimento di un repertorio toponimico è, dunque, la conseguenza del ridimensionamento, nella vita quotidiana dei parlanti, del ruolo degli spazi cui si riferisce, e *non* del venir meno dell'attività onomaturgica. La *nominatio* verso i luoghi (come verso le persone) è un'esigenza insopprimibile che non si arresta col mutare delle condizioni, ma cambia e si trasferisce laddove si spostano gli interessi e la vita quotidiani, ad esempio, nelle aree urbane dei centri piccoli e grandi, dove si affermano e dilagano nuove pratiche anche non ufficiali di designazione e concettualizzazione degli spazi vissuti. Ora, la toponomastica siciliana dovrebbe saper cogliere le nuove *narrazioni toponimiche* che hanno oggi come spazio privilegiato le città, e fare ciò accanto al lavoro di raccolta e di analisi della toponimia tradizionale. Peraltro, anche all'interno di quest'ultima, si dovrebbero individuare le aree di resistenza e di attività reattiva, di persistenza e di recupero di elementi toponimici in quanto legati o alla continuità / ripresa di particolari attività economiche e culturali tradizionali o alla riscoperta e rivalutazione di spazi prima abbandonati, e ora destinati a nuovi usi.

4. Aspetti e problemi di una nuova toponomastica siciliana

Quelle fin qui delineate sono coordinate teoriche che possono prendere corpo in ipotesi di lavoro in grado di orientare la ricerca toponomastica in Sicilia. Esserci appellati a un armamentario epistemologico e aver tentato di definire gli ambiti e gli orizzonti entro i quali far muovere la nostra ricerca, forse ci ha condotti verso lidi troppo lontani. Ma questo distanziarci ci ha permesso di osservare da prospettive diverse il nostro oggetto di studio. E grazie ad esse, a mio avviso, è possibile quella *metanoia* di cui si diceva all'inizio, quello

sguardo nuovo sull'oggetto/soggetto toponimico che può condurre a risultati anche inediti, magari più volte toccati e rilevati dalla toponomastica siciliana, ma non esplicitamente e sistematicamente esplorati.

Riavvicinandoci ora ai nostri "lidi", nella consapevolezza di non poter esaurire in questo contributo la complessa totalità dei temi e dei problemi che pongono la toponimia e la toponomastica siciliane, prenderò in considerazione solo due aspetti: 1) la necessità di elaborare, per l'indagine dei sistemi toponimici popolari, uno o più modelli euristici in rapporto al paesaggio o ai paesaggi siciliani (la via siciliana alla toponomastica cui accennavo nel § 3); 2) la raccolta dei toponimi orali e il rapporto tra fonti scritte e fonti orali. Lascerò, invece, da canto la discussione sul metodo di analisi dei dati, perché in questa sede è stato mio interesse principale, se non dominante, provare a tracciare una piattaforma possibile per la ricerca toponomastica (ma *quod differitur non aufertur*). Mi limito solo ad accennare all'importanza di adottare, nello studio dei dati, un'analisi integrata di tipo storico-etimologico, etnolinguistico e linguistico-formale / strutturale. Un'analisi cioè che miri non solo alla ricostruzione dell'etimo lessicale, ma soprattutto a risalire al momento e alla motivazione onomaturgici, cioè a «tentare di giungere al sema lessicogeno, quello che ha fatto cristallizzare intorno a sé un segno linguistico che culturalmente apparve appropriato alla gente, al punto da venir socializzato» (Lurati 2004: 56); e, contestualmente, un'analisi che attraverso lo studio delle strutture e delle forme linguistiche usate, "riciclate" da ogni repertorio toponimico, conduca al riconoscimento delle tassonomie, delle gerarchie e dei tratti pertinenti del paesaggio (inclusa la toponimia stessa) di ogni comunità, nonché all'individuazione, sul versante formale, di vere e proprie regole di formazione delle "parole" e dei sintagmi toponimici e alla verifica di un loro eventuale valore funzionale³⁹.

³⁹ Per fare solo un esempio, gli studi condotti in area ligure e piemontese sono riusciti a mettere in luce alcuni meccanismi formali e funzionali all'interno dei singoli repertori toponimici, attraverso lo studio della ricorsività delle forme toponimiche e della loro suffissazione / composizione / strutturazione sintagmatica. Marrapodi ha interpretato tali fenomeni nei termini di strategie mnemotecniche per limitare il proliferare di troppi segni linguistici e al contempo evitare eccessi di omonimie (2006: 35-36). Invece, Cusan (2009; 2014) e Rivoira (2010; 2012) hanno rilevato che la suffissazione e l'alterazione in certe forme toponimiche da un lato servono a indicare o le dimensioni del sito (ad es. un'altura, un monte etc.) o la sua natura più o meno impervia, dall'altro lato costituiscono l'espressione linguistico-formale di precise relazioni tra i luoghi, come la vicinanza o la disposizione altimetrica (Cusan 2014: 33-34). Sarebbe, quindi, interessante verificare la presenza di fenomeni simili anche nei sistemi toponimici siciliani (pur tenendo conto della spiccata diversità della configurazione dei paesaggi e degli ambienti siciliani rispetto a quella alpina e appenninica settentrionale). Ad esempio, in una delle comunità che sto indagando (Troina) ho rilevato la sequenza *i Cciappi / a Cciappeddà / a Cciappuddà / Cciappi Funnacazzu*, tutti nomi di contrade – distanti tra loro – indicanti un medesimo tipo di territorio costituito da rocce di lastroni di pietra, inclinati ed a strati, tipico del paesaggio locale: nel nostro caso, la ricorsività del lessotipo *cciappi* [che tra i vari significati ha quello riconducibile a 'lastra di pietra' e poi anche 'terreno sassoso, pietraia' (VS, I: 656-657)], farebbe pensare ad un utilizzo di una varia suffissazione e composizione per differenziare i toponimi ed evitare omonimie.

4.1 *Toponomastica e habitat siciliano(i)*

Si è detto (cfr. § 3.1.2) che lo spazio vissuto non è mai uno spazio neutro ed astratto: l'incontro dell'uomo e di specifiche comunità con lo spazio fisico e con *un* determinato spazio fisico con caratteristiche naturali peculiari, dà sempre vita a un paesaggio e ad un habitat storicizzati. Se ogni paesaggio è storicamente e culturalmente determinato e determinante, e se la toponimia è parte di esso in quanto lessicalizzazione dello spazio, ne deriva che la ricerca toponomastica, pur nella condivisione di quadri teorici generali, è chiamata ad esperire strumenti e metodi di indagine idiosincratici per comprendere e studiare realtà idiosincratiche.

Dunque, anche per la toponomastica siciliana si impone la necessità di mettere a punto dei modelli di ricerca che si attaglino alle peculiarità del paesaggio siciliano quale *oggi* si mostra ai nostri occhi. Infatti, attraverso i toponimi, noi indaghiamo i paesaggi storici in cui essi sono sorti, ma facciamo ciò attraverso una attualizzazione di quei paesaggi (e di quei toponimi) da parte delle comunità che hanno continuato e che continuano a viverli. Ovvero, quando rileviamo i sistemi toponimici popolari, lo facciamo ovviamente su un territorio come si presenta oggi alla nostra vista e alla nostra indagine, fermo restando che un paesaggio porta sempre i segni della storia, di tutta la storia. Risultano, pertanto, un passaggio obbligato lo studio e la comprensione dell'attuale assetto del paesaggio siciliano, e in particolare del suo habitat, e della genesi storica che lo ha prodotto. A partire da ciò sarà possibile valutare e modulare gli strumenti di indagine più adeguati alla situazione siciliana, che non possono quindi essere interamente e acriticamente desunti da altre esperienze di ricerca, anche italiane. Infatti, le strategie euristiche pensate e applicate in altre regioni o sub regioni italiane si confrontano con pratiche insediative, con paesaggi storico-culturali e con visioni e modelli di rappresentazione dello spazio che sono, per forza di cose, diversi da quelli che hanno (avuto) luogo in Sicilia. Non c'è dubbio che esistano degli universali, per così dire, onomaturgici: il ricorso alla metafora e alla metonimia, l'antropomorfizzazione degli elementi naturali etc., che sono comuni probabilmente a tutte le civiltà e le società, ma i modi con cui certi universali si estrinsecano dipendono dalle strutture e sovrastrutture storiche ed evenemenziali, economiche, sociali, religiose e dalla stessa varietà linguistica, che portano alla creazione di paesaggi del tutto peculiari e, dunque, a sistemi toponimici anch'essi peculiari.

Per la Sicilia, la ricerca di un modello è complicata dall'estrema varietà interna dei territori e dei paesaggi e da dicotomie a volte anche molto forti, che pur si muovono entro una ben definita cornice storica, culturale e linguistica: c'è un paesaggio siciliano che fa, dunque, da cornice a diversi paesaggi, i quali a loro volta devono essere indagati nella loro singolarità, nella loro pe-

culiare “biografia”. La tensione tra macrostoria e microstorie si rivela qui fondamentale.

A tal fine, la toponomastica siciliana dovrebbe essere accompagnata da un’opera di ricognizione, identificazione, caratterizzazione delle diverse aree e subaree (a all’interno di queste delle singole comunità), delle loro situazioni socio-culturali e storico-linguistiche, nonché delle principali dicotomie che si rivelano pertinenti per la nostra ricerca. E per tutto questo è necessario far tesoro dell’immenso patrimonio di conoscenze acquisito in tanti decenni dalla tradizione di studi – storici, linguistici, antropologici etc. – siciliani.

In particolare, alla ricerca toponomastica, importa:

- conoscere le dinamiche storico-linguistiche delle comunità indagate;
- ricostruirne l’assetto socio-antropologico e le dinamiche demografiche;
- distinguere le aree costiere da quelle interne (il rapporto rispettivamente con il mare e con la montagna influenza il modo di concepire lo spazio);
- individuare le vocazioni economiche, antiche e attuali, di ogni comunità (attività agro-pastorali, pesca, particolari colture e piantagioni, attività estrattive, attività di trasformazione etc.);
- verificare l’influenza di particolari elementi geomorfologici sulle modalità insediative, sulla percezione dello spazio e sulla costruzione dei paesaggi (il vulcano, i suoli franosi, le foreste, le saline, le riserve calcaree, le riserve minerarie etc.);
- identificare le tipologie insediative e costruttive (antiche e moderne) proprie dei vari *habitat*;
- conoscere le specie botaniche, faunistiche, minerali etc. tipiche del luogo;
- individuare la posizione e il ruolo di una comunità all’interno di una o più aree in rapporto alle altre comunità (centri egemonici e centri dominati, sistema dei servizi e delle vie di comunicazione, ruoli economici e ruoli culturali etc.);
- ricostruire il sistema viario, antico medievale e moderno, di ogni area (viabilità romana, *trazzere*, strade che collegano i Comuni etc.)⁴⁰;
- verificare entità e incidenza di eventuali migrazioni (dall’esterno verso l’interno e viceversa) o microemigrazioni interne al punto o all’area indagati;

⁴⁰ Come vedremo, la conoscenza della viabilità locale risulta fondamentale nella fase di elicitazione e raccolta dei dati orali (cfr. § 4.2.3). Non sono molti gli studi che si occupano del tema (ad eccezione di un discreto numero di pubblicazioni locali), ma un ottimo punto di riferimento è costituito da due ricerche di Santagati (2006; 2013), in cui vengono prese in esame rispettivamente la viabilità moderna, con punto di riferimento il XVII sec., e quella alto-medievale e arabo normanna. L’attenzione è rivolta alla formazione e allo sviluppo delle *trazzere* che hanno costituito il sistema portante della viabilità extra-urbana siciliana fino agli inizi dell’Ottocento (e anche oltre). Per la Sicilia tardo-antica, e con riferimento anche alla portualità e alle rotte marittime, si veda Uggeri (1997/98).

- conoscere le pratiche religiose e di culto di ogni comunità (devozioni ai santi, presenza di pellegrinaggi, riti particolari, edifici religiosi etc.) e verificare il loro inserimento in sistemi simbolico-spiritali e rituali più ampi⁴¹;
- conoscere le leggende popolari diffuse nelle singole comunità, magari derivanti o costruite attorno a una paretimologia (cfr. nota 55).
- ...

Con ciò voglio richiamare l'attenzione su quanto sia fondamentale, tanto nella raccolta quanto nell'analisi dei dati toponimici, la conoscenza da un lato della storia della Sicilia e dall'altro delle tante storie e microstorie locali. È chiaro che sono a loro volta i repertori toponimici a svelarci la storia delle comunità, dato che «studiare un qualsiasi sistema toponimico significa innanzitutto entrare in relazione con la realtà socio-culturale che lo ha creato e lo utilizza» (Marrapodi 2006: 5). Si tratta di un complesso gioco di specchi tra tutti gli elementi che compongono i sistemi culturali, un gioco di immagini riflesse che rimbalzano dalla storia alla lingua e dalla lingua alla storia e che la lezione varvariana, condensata in una delle sue opere fondamentali (Varvaro 1981), ci ha insegnato a riconoscere e ad assumere come principio guida nei nostri studi.

L'osservazione e l'analisi del paesaggio siciliano mostrano un fatto importante e che da solo costituisce un discrimine rispetto alla conformazione dei territori indagati, ad esempio, dall'*ATPM*, che è una delle esperienze di ricerca più consolidate in Italia: l'assenza dell'insediamento sparso e del concetto stesso di borgata e di villaggio⁴², la scarsa parcellizzazione e antropizzazione della proprietà (dovuta al peso che ha avuto in Sicilia il latifondo), la concentrazione della popolazione in nuclei abitativi ben delimitati rispetto alla campagna, e dunque la netta opposizione fisica e culturale tra *città* e *campagna*. Un nudo dato numerico ci potrà mostrare il divario tra il paesaggio siciliano e quello indagato dall'*ATPM*: la Sicilia conta in tutto 390 comuni, mentre quelli del Piemonte montano ammontano a 558 (cfr. <<http://www.atpmtoponimi.it/>>), i quali, al di là di esigenze amministrative legate alla gestione delle comunità montane e al di là delle dimensioni, a volte davvero minuscole, esibiscono ciascuna una precisa identità e capacità di autorappresentazione e proiezione

⁴¹ Sull'importanza di questo aspetto culturale e sul suo potere performante rispetto al paesaggio, Turri scrive: «All'attività religiosa si ascrivono numerosi segni nel paesaggio, rintracciabili tanto in particolari comportamenti umani (i riti, i pellegrinaggi), quanto in particolari creazioni od opere di modificazione (recinti sacri, templi, chiese, monumenti funerari, simboli sacri, ecc.) che abbiano valore di consacrazione di uno spazio o d'un elemento del paesaggio o destinate ad uso cerimoniale. Ma queste due funzioni si integrano tra loro, e l'edificio religioso assume sempre nel paesaggio un significato simbolico e consacratorio» (1974: 155).

⁴² «La typologie traditionnelle sicilienne de l'habitat [...] exclue radicalement la notion européenne de village» (Bresc 1976: 193).

spaziale e culturale. Come è noto dalle ricostruzioni di Varvaro (1981 e da ultimo 2013) e di uno storico attento alle dinamiche ambientali come Bresc (1976), in Sicilia, l'habitat diffuso, cioè l'insediamento disperso nelle campagne (vd. i "casali", ar. *raḥal* e *manzil* e gr. *khorion*), era stato tipico in epoca bizantina, fortemente incrementato dagli arabi e continuato almeno fino alla metà del XIII secolo (seppur con il modificarsi anche sensibile, tra epoca ed epoca, dei rapporti di proprietà e delle condizioni delle masse rurali). Esso entra in crisi a partire da questo momento (1220-1240) prima con la repressione antimusulmana e la guerra sterminatrice di Federico II, cui succede «une lente saignée qui concentre la population des campagnes dans les habitats fortifiés» (Bresc ivi: 190), poi con la lunga guerra angioina, le guerre baronali e, infine, riceve il colpo di grazia nel XIV secolo con le crisi demografiche seguite alla peste e alle guerre civili e di conquista (*ibidem*). Da allora, se si esclude una parte del Valdemone in cui l'habitat sparso era riuscito a resistere, il modello insediativo predominante del paesaggio siciliano è stato quello legato alle città fortificate (le cosiddette "terre"), in cui si raccoglieva la maggior parte della popolazione, anche quella che lavorava in campagna (Bresc ha calcolato che tra il 1200 e il 1350 in tutta la Sicilia scompaiono 554 abitati, cioè la metà di quelli esistenti). Inoltre, l'affermazione e la generalizzazione del grande latifondo e del sistema feudale (immutati dopo la conquista normanna ed essi stessi determinanti nello spopolamento delle campagne [Bresc ivi: 192; Varvaro 1981: 210]) nonché la loro pervicace durevolezza per tutta l'epoca moderna, non permetteranno la frammentazione e la distribuzione della proprietà. Questa di fatto verrà parcellizzata e redistribuita solo a partire dalla riforma agraria del 1953⁴³, quando cioè una nuova rivoluzione economica e culturale avrebbe iniziato di lì a poco a spopolare ancora una volta le campagne.

L'assenza dell'habitat diffuso senza soluzione di continuità con le terre circostanti, tipico di molte regioni italiane, e l'accentramento nei nuclei urbani, paesi o città che siano, sono dunque alcuni dei tratti più tipici del paesaggio siciliano e su cui è cruciale che la ricerca toponomastica focalizzi l'attenzione: perché esse comportano almeno due conseguenze che pesano sulle metodologie di raccolta e di analisi dei repertori toponimici.

⁴³ In Sicilia, il feudalesimo viene ufficialmente abolito con la Costituzione del Regno di Sicilia del 1812. Ma, nei fatti, nei due secoli successivi, poco o nulla cambierà per le masse contadine e subalterne che non avranno mai l'accesso alla proprietà terriera e che vedranno cambiare i nomi dei padroni, ma non le proprie condizioni economiche e sociali. Le occupazioni delle terre, a partire dal secondo dopoguerra, e la riforma agraria non hanno inciso, se non marginalmente, nella *facies* toponimica siciliana, perché storicamente coincidenti con il venir meno della centralità economica e culturale della vita rurale e dell'agricoltura. La lunga persistenza del latifondo è un aspetto della storia e del paesaggio siciliani di cruciale importanza per la toponomastica siciliana: il fatto che, per secoli, i contadini abbiano vissuto e lavorato in terre non loro e che non siano stati pienamente liberi di antropizzare lo spazio rurale secondo le proprie esigenze e secondo un'organizzazione, per così dire, orizzontale, ha inciso molto anche sulla configurazione toponimica.

a) Innanzitutto, abbiamo a che fare con comunità che si aggirano in genere sulle migliaia di abitanti (o comunque quasi sempre oltre il migliaio) e, dunque, tendenzialmente anche molto differenziate al proprio interno e i cui gruppi sociali e i singoli membri intrattengono rapporti diversi e di intensità variabile con le aree rurali, in generale extraurbane, circostanti. Se analizziamo i dati demografici, almeno sulla carta (<<http://www.comuni-italiani.it>>), possiamo, infatti, notare che i Comuni con una popolazione inferiore (in taluni casi anche di poco) al migliaio di individui sono in tutto 32 e, di questi, 24 nell'area messinese, ovvero quella parte del Valdemone di cui si è detto che aveva conservato alcuni elementi dell'insediamento sparso. Ciò implica che l'adozione di strategie di indagine, come quelle elaborate da Marrapodi (2006) atte a verificare, su campioni altamente rappresentativi, le competenze toponimiche dei membri di una comunità (addirittura fino a coprirne la metà come in Cusan 2011), non sia possibile (tranne in poche decine di centri), se non con un immane dispiego di forze e di risorse e, comunque, richiederebbe una rimodulazione adeguata alla situazione siciliana e all'assetto territoriale dei suoi spazi vissuti.

b) La seconda e forse più importante conseguenza riguarda la netta distinzione tra la città e la campagna, tra la dimensione urbana e la dimensione rurale, dunque tra una toponimia urbana e una toponimia rurale. La separazione tra le due dimensioni non è solo fisicamente percepita: è prima di tutto una distinzione che ha luogo a livello culturale e simbolico. Puntualizziamo che con *città* non ci si riferisce solo alle grandi realtà urbane posizionate per lo più lungo le coste: il concetto di città, di *polis*, va applicato a (quasi) tutti i centri abitati dell'Isola dato che, già a partire dalla percezione degli abitanti, è generalmente chiara la distinzione tra ciò che è città/paese e ciò che è campagna: il centro abitato è una cosa, la campagna è un'altra⁴⁴ e le attività e la vita sociale che si svolgono in paese/città sono diverse da quelle che si svolgono in campagna. A partire da questa analisi, ma anche sulla base dell'esperienza che ho maturato in seno alla mia ricerca, appare opportuno e funzionale operare una distinzione tra toponomastica urbana e toponomastica rurale (così come è stata necessaria, ad un certo punto negli studi linguistici, una specializzazione metodologica della dialettologia urbana rispetto alla dialettologia rurale). Lo studio dei toponimi urbani (odonimi e socionimi) richiede metodi di indagine e fonti – sia scritte sia orali – diverse da quelle che si impiegano per le aree rurali, così come diversi sono i percorsi di analisi da adottare. Nella

⁴⁴ Per chi lavorava e tuttora lavora in campagna è tipica l'espressione *turnari ô paisi* dietro cui si cela una chiara percezione, sedimentata in secoli di storia, del confine e della differenza tra campagna e città e della primazia spaziale e culturale di quest'ultima: non si *va* al paese, ma si *ritorna* al paese.

toponimia urbana entrano in gioco particolari dinamiche socio-politiche e semiotiche legate al ruolo e alla posizione che da sempre all'interno di tantissime civiltà e società sono stati attribuiti alla città, come entità fisica e come costruzione simbolica e culturale⁴⁵. Nella città si riversano tutte le visioni, le tensioni, le ideologie, le mode e le tendenze di una società in un determinato contesto spazio-temporale. In Italia, tutte le città, anche i Comuni più piccoli, sono stati coinvolti a partire dall'Unità d'Italia in un processo di omogeneizzazione nelle designazioni ufficiali degli odonimi e tale processo è stato di volta in volta modellato e guidato dalle mode politiche proprie delle varie fasi e contingenze storiche⁴⁶. In generale, come è stato più volte rilevato, si è assistito al passaggio «della toponimia correlata a quella irrelata, dalla connotazione toponimica alla denotazione» (Caffarelli 2013: 48), alla predominanza della funzione celebrativo-commemorativa con associato processo di «antroponimizzazione» dei toponimi (ivi: 49) e, più recentemente, al dilagare dell'«enciclopedismo a cielo aperto» (Caffarelli 2011)⁴⁷. Ovviamente, anche le città e i paesi siciliani con le loro toponimie hanno subito tali processi. E se consideriamo questo tipo di evoluzione, nonché lo statuto stesso del concetto di città, i percorsi di analisi che mettiamo in campo nella toponimia rurale, non sono replicabili nella toponimia urbana (e viceversa). In quest'ultima assumono notevole importanza le scelte linguistiche ufficiali strettamente connesse alla storia politica e sociale. Per cui da un lato vanno analizzati e valutati i percorsi ufficiali di designazione delle strade e delle piazze⁴⁸, dall'altro lato va rilevata la persistenza di denominazioni dialettali tradizionali parallele a quelle ufficiali⁴⁹ e/o un loro eventuale reimpiego in seno al sistema ufficiale, ma vanno an-

⁴⁵ Si veda a tal proposito un recente e interessante contributo di Banfi (2013).

⁴⁶ Per una ricostruzione delle diverse tappe della storia dell'odonimia moderna in Italia cfr. Raffaelli (2010).

⁴⁷ Tuttavia, negli ultimi anni, forse da quando ha iniziato a far capolino una certa coscienza globale, si intravede anche una «tendenza ad arginare l'invasione di odonimi estranei al contesto ambientale e a favorire – in alcune regioni con il sostegno di apposite leggi – il recupero dell'umile e negletto patrimonio di antichi microtoponimi locali, talvolta in forma dialettale, che si aggiungono ai tanti già in uso» (Raffaelli ivi: 452). Il riutilizzo nei repertori odonimici di tali nomi endogeni «contribuisce da una parte ad attenuare l'invadente presenza, iniziata due secoli or sono, dello stratificato e altisonante repertorio di quelli esogeni, e dall'altra a ravvivare frammenti di storia locale, alimentando in molti la coscienza individuale e collettiva della propria identità» (*ibidem*).

⁴⁸ È, infatti, interessante capire quali siano stati gli orientamenti toponimici adottati dai singoli Comuni siciliani e se, per esempio, siano stati privilegiati i nomi esogeni o se si abbia avuta una particolare sensibilità a mantenere, seppur in parte e attraverso l'italianizzazione, la toponimia popolare o se, pur all'interno di una tendenza celebrativo-commemorativa, si sia optato per nomi di personaggi illustri locali e/o siciliani.

⁴⁹ La persistenza di forme toponimiche popolari è osservabile non solo nei centri più periferici e conservativi, ma anche nelle grandi città e spesso tali forme assumono nuove funzioni accanto a quella meramente referenziale, soprattutto funzioni ludico-espressive o mirate a marcare la propria identità / campanilismo. In tal senso, ho ben in mente il caso di Catania dove sono ancora ampiamente diffuse e vitali (anche a livelli diastraticamente alti) numerose denominazioni popolari, usate anche nella traduzione italiana (ma pur sempre non ufficiale). Riferisco qualche esempio: *l'Acchi dâ marina*

che messi in luce i processi onomaturgici nuovi, sorti in seno all'oralità e che convivono e/o si sovrappongono alla toponimia ufficiale⁵⁰.

Gli aspetti qui discussi mostrano, dunque, come analisi del paesaggio (declinato anche al plurale) e toponomastica costituiscano un binomio – dialettico – indissolubile, il quale a sua volta è il riflesso di quel binomio spazio vissuto / toponimia come definito nel § 3.1.2.

4.2 Fonti

4.2.1 Le fonti scritte

Negli studi di toponomastica, alle fonti scritte è stato sempre riconosciuto un ruolo egemonico e, addirittura, assoluto, se si considera la fase in cui non era neppure concepito il concetto di fonte orale e a maggior ragione della fonte orale come essa stessa «fonte storica» (Sornicola 2002: 53). Al credito attribuito alle fonti scritte, in sede euristica e in quella interpretativa, non è corrisposta un'analoga attenzione, in sede teorica e metodologica, nel definire il concetto e la categoria stessi di fonte scritta all'interno della ricerca toponomastica e le sue diverse articolazioni, nonché le modalità differenti con cui si relaziona con l'oralità e, dunque, i modi differenti con cui si rende “utile” alla toponomastica. Accennavo a questi problemi nelle pagine precedenti (cfr. § 3): la necessità di discernere tra le diverse tipologie di fonti scritte (fonti storico-diplomatiche, fonti letterarie, fonti cartografiche antiche e moderne, fonti di carattere amministrativo antiche e moderne, regionali e locali etc.) e, dunque, il loro diverso rapporto con i sistemi toponimici orali e il loro ineguale peso nella ricostruzione etimologica; e, infine, la definizione del concetto di ‘ufficialità’ in relazione alle fonti scritte e all'oralità. I temi qui posti in discussione si rivelano capitali se pensiamo a una situazione come quella siciliana caratterizzata da un'antica tradizione letteraria e di scritture pratiche, copiose sia a livello regionale sia a livello locale.

Sul peso diverso che le fonti scritte e d'archivio esercitano nei confronti della interpretazione etimologica dei toponimi popolari si è soffermato Mar-

/ *gli Archi della marina*, *u Bbuggu / il Borgo* e *a Tapàllira dô Bbuggu* ('la statua della dea Pallade' in Piazza Cavour, questa detta appunto *u Bbuggu*), *a Vanedda â cucchiara* 'la via del cucchiario' (Via Carlo Forlanini), *i Tri canceleddi* 'i tre cancelli' (il cimitero), *i Quattru canti / i Quattro canti* (l'intersezione tra Via San Giuliano e Via Etnea), *u Tunniceddu dâ Plàia* 'il tondo della Plaia' (Piazza Caduti del Mare), *a Funtana di l'acqua a-linzolu* (la fontana dell'acqua a lenzuolo', *Catania Vecchia* (zona Piazza Stesicoro), *a Villa i varagghji* 'il giardino degli sbadigli' (Piazza Giovanni Pacini) e tanti altri ancora.

⁵⁰ Per la Sicilia, un “esperimento” assai interessante sulla toponimia urbana è costituito dall'indagine di Bonura / Rizzo (2007) già segnalata all'inizio di questo mio contributo. I due studiosi hanno posto l'accento, tra gli altri aspetti, sulla toponimia “parlata” dai giovani e sul concetto di spazio vissuto, ponendosi come fine anche la rilevazione di processi di risemantizzazioni o della “neotonimia”, cioè la creazione di nuove denominazioni spesso transeunte e instabili (ivi: 423).

rapodi (2002) che, facendo riferimento alla sua esperienza di ricerca e notando come solo in tre casi la tradizione scritta abbia risolto l'etimologia di forme popolari, invita a «un approccio più articolato» (ivi: 93). Infatti, dopo aver richiamato l'attenzione su «un equivoco di fondo (mutuato forse dall'aspetto "sacrale" che la parola scritta ha avuto per secoli rispetto a quella pronunciata) su cui si basa il credito pressoché assoluto di cui godono le fonti scritte: che esse attesterebbero comunque una forma più affidabile, impermeabile a qualsiasi cambiamento dal momento onomaturgico fino alla loro comparsa», e rilevando come tale credito non debba essere «incondizionato», precisa che ciò «non significa che le fonti storiche sono inutili e che si deve rinunciare allo spoglio archivistico [...]». Casomai è il contrario: il lavoro sulle fonti archivistiche va intensificato e lo spettro delle loro possibilità ermeneutiche e delle applicazioni per la toponomastica ampliato» (ivi: 92).

Quindi, da un lato va ridimensionata l'idea che l'attestazione scritta abbia catturato e conservato la forma toponimica originaria (la polimorfia spesso estrema e contraddittoria delle forme scritte è una prova che contesta un tale assunto), e di conseguenza va anche vagliata con attenzione la sua posizione nella interpretazione etimologica. Ma dall'altro lato (e forse proprio perché alligierite da questa enorme responsabilità) le fonti scritte possono prestarsi a usi diversi, ad esempio per analizzare le dinamiche che intercorrono tra scrittura e oralità o, ancora più approfonditamente, tra grafie, scrittura e oralità; oppure per verificare come la cultura ufficiale (diversa nel tempo e nello spazio) si sia rapportata con le visioni e le categorie popolari; per mettere in luce fenomeni di interscambio tra le due dimensioni e di acculturazione reciproca; e così via.

È ovvio che la funzione e l'utilità delle fonti scritte nella toponomastica dipendono dalla natura stessa della fonte e dai suoi caratteri contingenti (luogo di produzione, committente e finalità, scelte e competenze dell'estensore etc.). Se non tutte le fonti scritte sono uguali, non saranno sullo stesso piano neppure i loro ruoli giocati nello studio toponomastico. Quindi, nel momento in cui, in sede analitica e storico-interpretativa, mettiamo in relazione le forme orali con quelle scritte, risulta fondamentale che si siano definite natura e caratteristiche peculiari delle fonti da cui quelle forme scritte sono state desunte. In tal senso, andrebbe rivisitata la prassi dello spoglio *sic et simpliciter* delle fonti se essa si traduce nello "spogliare" una forma scritta non solo del proprio *contesto*, ma anche del proprio *cotesto* di riferimento, con il rischio di perdere di vista quei fattori contingenti così importanti nella comprensione di quella forma ed anche di lasciarci sfuggire informazioni utili per la ricostruzione non solo etimologica, ma storico-culturale in genere.

In ogni caso, va ribadita un'evidenza da cui non è possibile prescindere nell'ermeneutica toponomastica: le fonti scritte, storiche o cartografiche che siano, non possono restituirci nella loro interezza e integrità, il tessuto, le caratteristiche, le funzioni, i significati di un *sistema toponimico* quale esso si rea-

lizza nelle singole comunità. Infatti, mentre il corpus toponimico popolare esibisce «precise valenze semiologiche che oltrepassano la funzione meramente referenziale che si è soliti attribuire ai nomi propri di luogo», i dati desunti dai documenti scritti «non si organizzano in strutture significanti e si limitano a funzionare come etichette indicanti determinati luoghi, mero supporto a una rappresentazione ortogonale del territorio», per cui «lavorando soltanto su dati ricavati da fonti scritte, è [...] difficile cogliere il valore funzionale del sistema toponimico usato dalla comunità» (Rivoira 2011: 170-171, *passim*).

Assunta tale consapevolezza e definiti i limiti delle fonti scritte, è possibile accostarsi “laicamente” ad esse e trarne tutti i vantaggi e le possibilità di analisi che offrono alla toponomastica.

Considerando la situazione siciliana, si può delineare un prospetto generale, ovviamente suscettibile di ampliamenti e integrazioni, di *funzioni* e *tipologie* delle fonti scritte utilizzate nelle indagini toponomastiche.

FUNZIONI:

- 1) ricostruzione etimologica: la fonte restituisce forme toponimiche che offrono soluzioni filologiche utili all'analisi etimologica di toponimi oscuri o reinterpretati. Sono generalmente le fonti più antiche a esercitare questa funzione, mentre le fonti moderne, specie quelle ottocentesche, si rivelano piene di errori di trascrizione, cattive traduzioni, italianizzazioni forzate etc. Tuttavia, l'arcaicità della forma non è di per sé garanzia di autenticità. Quindi, anche in questo caso la cautela è d'obbligo;
- 2) ricostruzione storica e culturale: la fonte fornisce informazioni non solo sui coteresti dei toponimi, ma anche sui contesti storici e culturali dei luoghi cui si riferiscono i toponimi, sulle antiche destinazioni d'uso, sui vecchi proprietari e/o residenti, su particolari attività che vi si svolgevano etc., quindi informazioni con implicazioni etnolinguistiche. In questo caso, la fonte potrebbe permettere di risalire alla motivazione originaria attorno alla quale si era formato il nome di luogo e che si era persa col mutare delle condizioni socio-economiche o socio-culturali;
- 3) testimonianza meramente documentaria: la fonte fornisce l'attestazione di toponimi che non trovano riscontro nei sistemi popolari (spesso si tratta di veri e propri *hapax* toponimici in quanto isolati all'interno della stessa tradizione scritta)⁵¹. In questo caso, si deve supporre che

⁵¹ Nel corso delle mie ricerche, mi sono più volte imbattuta in attestazioni di questo tipo, appartenenti a fonti di varia epoca, ma per lo più antiche. Ad esempio (tra parentesi riporto l'anno di riferimento del documento): *torrentem* Hapher (a. 1085); *Garzemenon* (a. 1085); *in locis* Carineis (a. 1093); *vineale unum positum in loco qui dicitur* Aterme (a. 1294); *vallonem* Calamuthi e *contrata de* Calamuthi (a. 1294); *fossum anticum* (a. 1331); *li terri di* Sparta (a. 1496); *li Difisi* (a. 1574); *Gicegà* (a. 1743) etc.

si tratti o di forme che col tempo sono andate in disuso e si sono via via spente nell'uso orale, o di toponimi la cui circolazione è rimasta solo a livello scritto;

- 4) funzione contrastiva: le fonti permettono una valutazione delle scelte grafiche adottate da un determinato sistema ufficiale nei confronti del sistema orale. È un lavoro cui si prestano soprattutto le fonti catastali e cartografiche, perché più sistematiche di altre fonti che spesso restituiscono ciascuna separatamente singole forme o piccoli manipoli di forme. In questo caso, «lo spoglio delle fonti cartografiche [...] non serve dunque per una diretta applicazione etimologica o etnolinguistica, ma per riconoscere i criteri di trascrizione ufficiali adottati, la natura degli errori e individuare le divergenze tra fonti scritte e orali» (Marrapodi 2006: 101).

Non è il caso di soffermarsi sull'evidente circostanza che una stessa fonte possa assumere più funzioni.

TIPOLOGIE:

- 1) fonti storiche e fonti diplomatiche edite: la Sicilia vanta sia una tradizione storiografica molto antica (da Goffredo Malaterra e Ugo Falcando a Cluverio e al Fazello, passando per Rocco Pirri, Rosario Gregorio fino a Michele Amari, etc.), sia un'ampia collezione di documenti diplomatici la cui pubblicazione è stata promossa dalle Società di Storia Patria. Sono tutte fonti scrupolosamente compulsate da Caracausi nel *DOS* e per questo è sufficiente rinviare a tutta la bibliografia lì premessa (da integrare con svariati contributi relativi a fonti e materiali variamente sparsi nella regione ed editi o commentati ad esempio nei volumi dell'*Archivio Storico Siciliano* e dell'*Archivio Storico della Sicilia Orientale*). Mi limito a evidenziare come questa tipologia di fonti sia importante per le funzioni 1) e 2), per cui un lavoro toponomastico che intenda veramente storicizzare un sistema toponimico, ricondurlo cioè nell'alveo della Storia e delle storie, non può prescindere non tanto dallo spoglio (già effettuato da Caracausi) di tali fonti, ma dalla loro diretta lettura e meditazione. Una (ri)lettura che porti cioè a rintracciare le coordinate storico-culturali entro cui si sono mosse le comunità siciliane di cui indaghiamo i sistemi toponimici;
- 2) fonti d'archivio e documenti inediti: si tratta di una variegata documentazione rinvenibile negli Archivi di Stato con sede provinciale, negli archivi ecclesiastici e negli archivi comunali. Nello specifico, sono atti notarili, elenchi dei fondi ecclesiastici, contratti d'enfiteusi, elenchi di strade e *trazzere*, atti amministrativi etc. In particolare, la possibilità di accedere agli archivi storici comunali (laddove essi siano inventaria-

- ti e, dunque, fruibili), getta una luce del tutto diversa e, spesso inaspettata sul rapporto tra fonti scritte e fonti orali: le carte e i materiali di ogni tipo e di ogni epoca, presenti in questi archivi mostrano, infatti, un legame più stretto con la toponimia popolare, non solo da un punto di vista formale, ma per la visione stessa dello spazio e del paesaggio locali; la quantità dei toponimi registrati in queste fonti è di gran lunga superiore rispetto a quella delle altre tipologie, ma è la qualità delle forme, seppur anche qui soggette a latinizzazioni / italianizzazioni e a particolari trascrizioni, a denunciare una maggiore aderenza al sistema popolare. Questo ci induce ancora una volta ad ammettere che le fonti scritte non sono tutte uguali e che anche il rapporto ufficiale / non ufficiale va di volta in volta circoscritto e relativizzato (cfr. *infra* § 4.2.2). Il caso specifico degli archivi comunali obbliga a distinguere tra documenti redatti da funzionari, estensori, redattori “stranieri”, cioè non del luogo, e documenti redatti da funzionari e amministratori appartenenti alla comunità: per questi ultimi, infatti, si può ben supporre (almeno per epoche non recenti) una sorta di “bilinguismo toponimico” e che possedessero, quindi, anche la competenza del repertorio toponimico popolare, che conoscessero e usassero le forme dialettali e che avessero ben in mente l’organizzazione dello spazio locale;
- 3) fonti storiche locali: ci si riferisce a scritti “minori”, storiografie locali, racconti, descrizioni etc. redatti in seno alla comunità per mano di esperti e meno esperti. Specialmente la produzione dovuta a non specialisti va sottoposta ad attento vaglio critico, ma per chi si occupa di toponomastica essa può costituire una preziosa fonte di informazioni e testimonianze, molte delle quali non reperibili nelle più ampie trattazioni regionali⁵².
 - 4) fonti catastali e cartografiche: pur nella loro diversità, sono qui raccolte in un’unica tipologia per almeno tre motivi: a) entrambe prevedono una proiezione su mappa, seppur rispondente a esigenze peculiari, una proiezione che trasfigura e che tenta di norm(alizz)are la “mappa” del sistema popolare; b) entrambe esibiscono, seppur a vari gradi, fraintendimenti, interpretazioni sovrapposte e traslitterazioni deformanti rispetto ai toponimi orali; c) infine, entrambe nel loro essere sistematiche (di una sistematicità speculare a quella popolare) si prestano bene a uno studio contrastivo. Le fonti cartografiche si identificano sostanzialmente con le mappe IGM (a varie scale), mentre a

⁵² È stato, ad esempio, grazie a una “storia” ad opera di uno studioso locale che si è potuto accedere (Trovato 2006: 165) a una forma più antica del toponimo Bompensiere (piccolo comune del nisseno) allotropo rispetto al dial. *lu Naduri* (< ar. Enāzūr), e falsa interpretazione di *Bumanziri* (< ar. Abu manzil) (Trovato 2013: 363). Questa forma, infatti, è attestata in un documento della fine del Quattrocento riportato alla luce proprio dallo storico locale.

integrazione di queste (ma a volte ne sono una parziale riproduzione!), a livello locale è possibile imbattersi in mappe di varia natura realizzate a scopi turistici, ecologici etc. Per quanto riguarda le fonti catastali, occorre premettere che l'assetto storico-politico e socio-economico siciliano ha condotto alla realizzazione di un vero e proprio catasto solo a partire dagli anni Trenta dell'Ottocento: si tratta del cosiddetto catasto borbonico, o catasto vecchio, che ha coinvolto tutto il territorio isolano. La documentazione relativa a questo accatastamento è consultabile presso gli Archivi di Stato, mentre molte mappe (anche di centri urbani), conservate nell'archivio cartografico di Mortillaro, sono state pubblicate da Caruso / Nobili (2001). Il catasto nuovo, invece, è stato avviato a partire dai primi decenni del Novecento, e le tavole censuarie che contengono i nomi delle contrade possono essere consultate (ma non sempre) presso gli Uffici del Catasto oppure presso i Comuni che ne conservino una copia. C'è da dire che, da un confronto tra i due catasti, emerge generalmente una maggiore aderenza alle forme orali nel catasto vecchio, mentre il catasto nuovo per buona parte redatto, tramite copiatura, su quello vecchio, restituisce forme corrotte ed erronee in gran quantità.

- 5) fonti per la toponomastica urbana: lo studio della toponimia urbana (odonimi e socionimi) si basa in parte sulle altre tipologie di fonti (non sulle mappe IGM e sul catasto nuovo), ma più specificamente su: stradari comunali, delibere di intestazione, documenti relativi a lavori urbani per rifacimento di strade, costruzione di piazze etc. Anche targhe e segnaletica stradale costituiscono una fonte scritta.
- 6) va, inoltre, segnalata l'importanza dei documenti, per lo più presenti negli archivi comunali e nelle parrocchie, attestanti gli antroponimi antichi e moderni propri di ogni singola comunità, dato che l'onimia personale è una delle motivazioni principali alla base delle creazioni toponimiche (ad esempio, il nome – o il soprannome – del proprietario di un fondo nella toponimia rurale; i nomi dei proprietari frontisti e delle famiglie in vista nella toponimia urbana).

È chiaro che, a seconda del punto o dell'area indagata, del tipo e dei tempi della ricerca, va operata una selezione e una campionatura delle fonti e degli immensi materiali prodotti dalle comunità nel corso della loro storia civile, economica e amministrativa (non è pensabile la visione e la compulsazione di tutti gli atti notarili, di tutte le carte degli archivi storici comunali ed ecclesiastici etc.).

Infine, una tipologia di fonte che non va trascurata è quella iconografica (disegni, dipinti, fotografie etc.) sulla cui evidente utilità nella ricostruzione dei paesaggi storici e, dunque, nella spiegazione etimologico-motivazionale, è superfluo insistere.

4.2.2 Ufficiale / non ufficiale

Come il rapporto fonti scritte / fonti orali va meglio definito e articolato, così anche la dicotomia ufficiale / non ufficiale richiede una interpretazione che non può arrestarsi all'idea di una contrapposizione *tout court*. In più, trasformare questa dicotomia assoluta in principio euristico ed ermeneutico rischia di semplificare troppo talune dinamiche e dialettiche condensate nei sistemi toponimici, che dal canto loro sono invece complessi.

Innanzitutto, la categoria di "ufficialità" va sempre rapportata al tempo e allo spazio, perché da epoca a epoca e da luogo a luogo cambiano i soggetti "ufficiali", i centri del potere politico, amministrativo, culturale etc. Quindi anche il concetto di ufficialità non è dato una volta per tutte e va di volta in volta storicizzato e relativizzato.

In secondo luogo, l'assioma di una netta contrapposizione tra ufficiale / popolare e del loro viaggiare in tutte le epoche su due dimensioni parallele, non permette di rilevare quei momenti di contatto tra la cultura ufficiale, anzi tra le culture ufficiali e le culture popolari. Per quel che più ci riguarda, non possiamo ignorare i rapporti che la toponimia popolare ha intrattenuto con l'ufficialità, e l'influenza e le pressioni che questa – perché dotata di potere o perché dotata di prestigio – ha esercitato sui sistemi toponimici popolari e sulla organizzazione dello spazio che essi rappresentano. Non va, perciò, trascurato il ruolo delle cancellerie, dei vari sistemi giuridici ed economici, delle visioni culturali egemoniche che, nel corso della storia, hanno prodotto o indotto cambiamenti e riassetamenti nella toponimia popolare etc. (pensiamo, ad esempio, a quanto diritto medievale sia contenuto nella toponimia siciliana). Sono influenze e pressioni che i sistemi hanno talvolta rigettato, ma che hanno spesso assorbito e integrato nei propri repertori, spesso reinterpretandole e rifunzionalizzandole e facendole convivere con visioni e tassonomie "primitive". Infatti, se si ammettesse il principio che i sistemi popolari conservino solo visioni e organizzazioni dello spazio "primitive", allora significherebbe relegarli, per definizione, fuori dalla storia. Sicché, in conclusione, possiamo concordare con Lurati quando sottolinea l'importanza rivestita nei repertori toponimici popolari dalla «toponimia dei clerici»:

ci sembra di poter parlare in questi termini per segnalare che parecchi toponimi sono stati fatti scaturire da una matrice giuridica, non furono creati dal «popolo». Occorre liberarsi dell'idea che vi siano solo toponimi creati dalla gente, dalla «base», del basso, come si spiega spesso nella manualistica. Sussiste anche una categorizzazione che venne operata da *clerici* (notai, uomini di legge, cancellieri ecclesiastici). Un settore toponimico inedito. In processo di tempo subentrò poi una «popolarizzazione»: essa venne fatta propria dalla gente, che la mescolò intimamente a altre voci che erano sue coniazioni; al punto che oggi non è sempre agevole districarne le componenti (2004: 11).

4.2.3 La fonte orale e l'inchiesta toponimica

La riflessione esplicita sui metodi di raccolta e di elicitazione dei dati (top)onimici è recente (cfr. in particolare Marrapodi 2006: cap. VIII e 2011). Solitamente i lavori e le imprese che hanno come oggetto la toponimia orale descrivono le prassi di volta in volta seguite nella raccolta sul campo nella singola ricerca, ma non offrono indicazioni metodologiche di carattere generale, né discutono i problemi che scaturiscono dall'inchiesta. A loro volta, gli studi (soprattutto nell'ambito della dialettologia) che si occupano della raccolta sul campo, hanno trascurato l'indagine (top)onimica pensando di sussumerla all'indagine linguistica in genere, mentre invece essa richiede strategie specifiche per la natura particolare dei referenti. C'è da dire che proprio in ragione dell'oggetto indagato – nomi di luoghi concreti – è difficile trovare e perseguire delle metodologie che valgano per ogni realtà geografico-culturale. Ma, in fondo, questo vale per tutte le indagini linguistiche le quali non possono prescindere dalle coordinate socio-spazio-temporali delle realtà e delle comunità investigate. È possibile, dunque, se non doverosa una elaborazione esplicita dei metodi d'inchiesta che, però, può essere esaustivamente messa a fuoco e affinata *a posteriori*, cioè sulla base delle esperienze stesse di raccolta. A sua volta la riflessione teorica e metodologica deve accompagnare costantemente la raccolta dei dati, dato che «la metodologia di raccolta sul campo è passibile di influenzare la qualità e la quantità del materiale» (Marrapodi 2011: 503).

Anche a partire dalla mia specifica esperienza di ricerca, che mi ha costretto a cercare soluzioni adeguate ai problemi che pone l'inchiesta toponimica in Sicilia, mi è ora possibile prendere in considerazione qualche punto fermo ed esaminare la resa di talune scelte, cosicché pure su questo aspetto della toponomastica siciliana si possa avviare un confronto.

Innanzitutto, nelle inchieste toponimiche non si può ricorrere a un questionario strutturato o a domande chiuse, anzi secondo Marrapodi l'«unica domanda possibile» (ivi: 504) è pressappoco questa: «puoi dirmi tutti i nomi di luogo che conosci?». L'intervista, dunque, si configura sostanzialmente come una serie di conversazioni libere con l'intervento del raccoglitore per chiedere chiarimenti, approfondimenti, puntualizzazioni etc. Se questa è la cornice valida (o possibile) in linea di principio, tuttavia i problemi che emergono inducono alcuni riposizionamenti della cornice stessa. Il primo problema (come ha rilevato lo stesso Marrapodi *ibidem*) sorge in seno alla domanda iniziale: ciò che il ricercatore intende o ha in mente per “luogo” non è detto che coincida con il concetto di luogo cui fa riferimento l'informatore. Per cui quest'ultimo risponde elencando i nomi di ciò che egli ritiene essere “luogo”, sottacendo forme toponimiche fondamentali per il ricercatore. Da un lato anche questo “equivoco” può risultare interessante per capire quali siano a livello popolare, e nelle diverse comunità, i luoghi per eccellenza, i prototipi di luo-

go. Ad esempio, nell'area da me indagata ho potuto rilevare che, non dando alcuna indicazione su cosa io intendessi per "luogo", gli informatori (tutti) hanno immediatamente fornito nomi di contrade, cioè i nomi delle "terre" che sono state, e in una misura molto inferiore lo sono ancora, i luoghi del lavoro e di molte attività produttive⁵³. Dall'altro lato, però, per non rischiare di perdere una parte consistente di dati toponimici, risulta necessario, anche in seconda battuta, spiegare all'informatore cosa la ricerca intenda rilevare: non solo i nomi delle contrade, ma anche i nomi dei corsi d'acqua, degli elementi orografici (colli, alture, etc.) e naturali in genere, delle emergenze antropiche (mulini, masserie, ponti etc.) e così via.

Un secondo problema dipende dalla natura stessa della domanda e dal modo di condurre l'intervista: in sostanza si chiede all'informatore di produrre un elenco, seppur commentato, di toponimi. Ora, questo, almeno per il territorio da me indagato, tende a rivelarsi poco produttivo: gli informatori, persino quelli che hanno mantenuto per varie ragioni un contatto diretto con l'ambiente rurale e a maggior ragione quelli che per rispondere devono far appello alla memoria più che all'elemento esperienziale, vengono messi in crisi da una domanda così generale, anche per paura di essere imprecisi e inadeguati al compito assegnato loro. Finiscono, allora, con liquidare la risposta in poche battute. Per tale ragione in casi analoghi, ma in generale anche per rispetto degli informatori e di un loro accesso sereno alla memoria e ai propri saperi, acquista senso indirizzare il momento dell'elicitazione dei dati verso un'inchiesta "lenta", che miri più alla qualità delle interviste che alla quantità degli informatori da intervistare. Relativamente alla ricerca da me condotta, si è scelto di inserire la richiesta di fornire i nomi dei luoghi entro una narrazione più ampia, rendendo in questo caso esplicito l'obiettivo della ricerca. In un primo momento, si chiede all'informatore di *raccontare*, ad esempio, i luoghi della propria infanzia, oppure il lavoro o la vita in campagna, come oggi sia cambiato il territorio rispetto al passato e così via, e di nominare e descrivere i luoghi che gli sono o gli erano più familiari e/o quelli carichi di particolare "significato" individuale o collettivo. In sostanza, si tenta di accedere ai saperi toponimici degli informatori attraverso i loro racconti (si coglie, parafrasando Prosdocimi 2004: 332, la toponimia entro le "storie")⁵⁴, con l'indubbio vantaggio di ricavare al contempo notizie preziose per la spiegazione delle forme toponimiche stesse⁵⁵:

⁵³ In seconda "posizione" nella gerarchia dei luoghi, si collocano i percorsi dei pellegrinaggi che si svolgono nelle foreste dei Nebrodi. Lavoro e riti religiosi sembrano essere determinanti nella concezione popolare del ciclo della vita e dello spazio.

⁵⁴ D'altronde, la raccolta e l'interpretazione dei fatti linguistici e culturali all'interno e attraverso gli (etno)testi sono ormai da considerarsi acquisizioni fondamentali in numerosi e diversi ambiti della ricerca linguistica.

⁵⁵ In una prospettiva del genere, acquista rilevanza anche l'etimologia popolare come testimonianza dell'«uso metalinguistico del linguaggio» da parte dei parlanti e di come essi «lavorino etimo-

lo spazio viene, cioè, (ri)vissuto in forma di racconto nel quale si definisce il legame identitario con i luoghi e i loro nomi. Solo a questo punto si chiede all'informatore di elencare, localizzare e motivare⁵⁶ tutti i toponimi che conosce, ma di farlo come in una sorta di *viaggio immaginario* attraverso il territorio della propria comunità. Infine, si propone all'informatore un percorso direzionale, per così dire guidato, attraverso la rete viaria primaria e secondaria. La scelta di questo criterio non è arbitraria: è, infatti, ricorrente la tendenza da parte degli informatori stessi a ripercorrere mentalmente il proprio territorio assumendo come traccia e punto di riferimento proprio la viabilità (strade principali che si dipartono verso Comuni vicini, antiche *trazzere* e moderne strade di penetrazione agricola etc.). Quest'ultimo aspetto offre l'occasione per sottolineare quanto sia fondamentale da parte del raccoglitore/ricercatore una preparazione preliminare relativa alla comunità che viene indagata e al suo paesaggio (storico, culturale, naturale), e in particolare sulla base dei parametri individuati nel § 4.1⁵⁷: il raccoglitore deve, cioè, essere in grado di interagire con l'informatore e, in caso di blocchi e vuoti di memoria, fornirgli input, sollecitazioni e suggerimenti (a cui l'informatore può reagire anche per contraddire e correggere il raccoglitore). In tal senso, va ridimensionata l'idea che i dati orali, raccolti tramite inchiesta libera e senza intervento esterno, affiorino nell'assoluta spontaneità, limpidezza e purezza e che al raccoglitore

logicamente sulle parole» (Cardona [1976] 2006: 129): le spiegazioni paretimologiche di taluni toponimi non serviranno ovviamente in sede ricostruttiva, ma restituiranno elementi di analisi per la comprensione dei meccanismi che conducono i parlanti a (ri)motivare e ridare un senso (e dunque far rivivere) materiali linguistici oscuri, per cui l'etimologia popolare «è un fatto linguistico essa stessa» (Zamboni 1976: 104). Inoltre, la rilevazione e lo studio di racconti paretimologici permetteranno di accedere al mondo concettuale, alle visioni della realtà, ma anche ai miti, alle paure, ai tabù, ai pregiudizi, alle credenze, alle superstizioni etc. di una comunità e, al suo interno, dei singoli parlanti (si veda a tal proposito Trovato 2006b).

⁵⁶ Ovvero illustrare il significato o i significati attribuiti – individualmente o dalla collettività – al toponimo. L'interpretazione può illuminare il «rapporto logico» tra la forma e il semema, ma può anche suscitare spiegazioni fantasiose, racconti aneddotici, storie vere e leggende (ma su questo cfr. nota precedente). Inoltre, chiedere agli informatori la motivazione delle forme toponimiche comporta un ulteriore risvolto sul piano della ricerca, perché permette di verificare il grado di vitalità e di cristallizzazione della terminologia geografica tradizionale all'interno di ogni singola comunità o area.

⁵⁷ Il raccoglitore/ricercatore non del luogo (ma anche se lo è) dovrebbe preliminarmente studiare con attenzione anche la cartografia relativa al territorio indagato, e soprattutto le mappe IGM. Sappiamo che queste ultime non sono affidabili per quanto riguarda le forme toponimiche e a volte neanche per la stessa collocazione e distribuzione dei toponimi. Tuttavia, in ragione dello scopo principale per cui sono state concepite, cioè strategico-militare, le mappe IGM sono molto precise e minuziose nella rappresentazione delle caratteristiche geomorfologiche e degli elementi antropici. Quindi, attraverso una prima ricognizione della cartografia IGM, è possibile farsi un'idea generale dell'ambiente indagato: da un lato si acquisiscono informazioni sugli aspetti orografici, idrografici etc., dall'altro lato si individuano importanti elementi di antropizzazione (peraltro risalenti alla data della rilevazione cartografica) come ponti, cave, *masserie*, strade, *trazzere*, mulattiere etc. E abbiamo già notato come la conoscenza del sistema viario proprio di una data località risulti fondamentale non solo nell'inchiesta toponimica, ma anche nella comprensione delle modalità di organizzazione e sfruttamento dello spazio.

non resti che “raccolgiere” il prodotto finale. Nel momento stesso in cui si ha il primo contatto con l’informatore, gli si chiede “posso farle un’intervista?”, gli si spiega lo scopo dell’inchiesta e ci si siede con lui attorno al medesimo tavolo con un registratore, o semplicemente con carta e penna, in quello stesso momento, l’emersione del dato si configura come una *(ri)costruzione del dato* da parte dell’informatore anche attraverso l’interazione e il confronto con il raccoglitore/ricercatore. Informatore e raccoglitore giocano, dunque, entrambi un ruolo attivo, seppur diverso, all’interno dell’inchiesta. In ogni caso, va sempre tenuto presente che non esiste, anche nell’indagine toponimica, un’unica modalità di condurre l’inchiesta: dipende dall’informatore, dalle sue conoscenze ed esperienze, dal suo modo di organizzare il proprio “testo” spaziale e toponimico, e dal suo modo di “leggere” e descrivere il paesaggio (senza dubbio influenzati dalla cultura a cui egli appartiene).

In generale, un’inchiesta di questo tipo, che vada cioè oltre “l’elencazione”, e che possiamo definire “globale”, permette di raccogliere non solo le nude forme toponimiche, ma anche le *narrazioni toponimiche*, ricavando materiali per analizzare la visione dello spazio da parte di una comunità, le sue tassonomie, i suoi punti di riferimento, le gerarchie e le salienze, insomma la “mappa” costruita da quella cultura su un determinato spazio vissuto. A tal proposito, ad esempio, ho potuto osservare che la scelta dei percorsi condotti dagli informatori nella descrizione dei luoghi, non è disordinata né casuale, ma segue direzioni ben precise che vanno dal centro abitato verso l’esterno o dall’esterno verso il centro abitato (e qui riemerge la centralità della dimensione urbana), seguendo, come si è detto, particolari vie di comunicazione o antichi sentieri e mulattiere⁵⁸.

All’intervista basata su percorsi immaginati e ricordati, è bene che si associno escursioni reali in compagnia degli informatori. Esse si rivelano essenziali sia perché la vista diretta dei luoghi può far riaffiorare dalla memoria dell’informatore ulteriori informazioni, sia perché il raccoglitore può acquisire alla propria visione le immagini concrete che i toponimi “selezionano” all’interno del paesaggio (capire, ad esempio, quali siano le caratteristiche prototipiche degli elementi ambientali che una data comunità “ritaglia” e nomina come *serra*, *lavanca*, *sciara* etc.). Ma l’esplorazione diretta dei luoghi, con il conseguente controllo *in loco* dei toponimi, può anche illuminare l’interpretazione etimologica e motivazionale, dato che molte forme toponimiche sono tuttora strettamente ancorate ai luoghi concreti e alle loro caratteristiche fisiche, nonché alle immagini e alle metafore che quelle caratteristiche suscitano e che influenzano le creazioni toponimiche.

⁵⁸ Sarebbe interessante, per un confronto, individuare i percorsi direzionali e i punti di riferimento adottati dagli informatori dei territori costieri a vocazione marinara (l’orientamento è rispetto al mare? a un porto? o a cos’altro?).

È chiaro che quelle qui esposte sono indicazioni per un orientamento generale e che l'inchiesta toponimica si può dotare di strategie diverse a seconda delle comunità o aree indagate, anche introducendo altri strumenti, come il ricorso a interviste di controllo e di approfondimento a partire dagli elenchi di forme raccolte precedentemente (come consiglia Marrapodi 2011). Ma già in seno a una stessa comunità occorre una diversificazione delle strategie e dei metodi tra lo studio della toponimia rurale e quello della toponimia urbana. Per quest'ultima si mirerà a verificare la tenuta, l'uso e le rifunzionalizzazioni di designazioni tradizionali dialettali, ma anche il sorgere e il diffondersi di nuove forme toponimiche orali / non ufficiali che avranno come lingua di riferimento non più solo il dialetto, ma anche l'italiano (e altre lingue).

Per quanto concerne la selezione degli informatori, anche in questo caso va operata una distinzione tra le due toponimie. Per il territorio rurale i soggetti privilegiati sono i pastori, i contadini, i cacciatori, gli operai della Forestale, i commercianti di prodotti delle campagne, ma anche gli agronomi con un radicamento nella cultura dialettale tradizionale; in sostanza la selezione dipende dalla valutazione delle esperienze specifiche dei membri della comunità e dalla loro biografia personale. In ragione di ciò, la scelta potrà ricadere non solo sugli anziani (peraltro, in comunità così complesse e variegate come sono quelle siciliane, non tutti gli anziani hanno avuto a che fare con il lavoro o la vita in campagna), ma anche su giovani o adulti non anziani che posseggono un'ottima competenza della toponimia rurale dovuta a particolari esperienze di vita. Così come, si rivelano spesso informatissime le donne, categoria sottovalutata nelle inchieste toponimiche. Per le inchieste "urbane", invece, si opererà una selezione degli informatori sulla base degli aspetti che si vogliono indagare e anche sulla base delle caratteristiche e delle dimensioni del paese / città presi in esame.

Non è, infine, da trascurare il ricorso anche ad informatori appartenenti ai centri limitrofi alla comunità che si sta indagando. Si tratta di un passaggio metodologicamente significativo grazie al quale è possibile rilevare non solo eventuali varianti formali e lessicali dei toponimi⁵⁹, ma anche la percezione che dall'esterno più immediato si ha nei confronti del territorio della comunità indagata. È, poi, inutile rimarcare quanto questa strategia euristica sia imprescindibile per le ricerche condotte nei punti e nelle aree alloglotte (albanesi e galloitalici) e nelle comunità ad esse adiacenti, in virtù della particolare importanza che, in questo caso, rivestirebbero le varianti linguistiche.

⁵⁹ È tra l'altro possibile che i parlanti dei centri vicini conservino varianti più antiche o meno "usurate" rispetto a quelle in atto nelle comunità di riferimento. Un caso del genere mi si è, ad esempio, presentato per il territorio di Troina, con il toponimo *a Ggabbiddazza* ('la Gabbellaccia') così rilevato nel vicino comune di Cerami, ma ormai ampiamente diffuso tra i troinesi nella forma *a Capiddazza*.

5. *Intenti e moventi di una nuova toponomastica siciliana*

Sono molteplici le possibilità di ricerca teorica e metodologica che si offrono alla toponomastica siciliana. E quelli da me suggeriti in queste pagine sono solo alcuni dei tanti e diversi percorsi di raccolta e di lettura cui si presta il patrimonio toponimico siciliano (con i suoi sub-sistemi). Senza pretese assolutizzanti, mi premeva definire e proporre talune piste di indagine e di ermeneutica dei dati toponimici, tentando di far dialogare costantemente teoria, metodo ed empiria.

A conclusione delle riflessioni fin qui condotte, credo di poter condensare i fini, le ragioni e, se vogliamo, il senso di una (nuova) toponomastica siciliana in cinque punti:

- inferire nuove conoscenze sulle dinamiche storico-linguistiche che hanno attraversato la Sicilia e rinvenire tracce di tutti quegli incontri e conflitti di lingue e di culture che si sono consumati nell'Isola e in tutte le sue comunità, anche le più piccole;
 - riconoscere e analizzare, attraverso i sistemi toponimici, le rappresentazioni dello spazio, le costruzioni del paesaggio e i processi di lessicizzazione / semantizzazione etc. elaborati dalle singole comunità;
 - individuare e spiegare i meccanismi linguistici – strutturali e formali – alla base dei repertori toponimici e le operazioni di “riciclo” praticate dalle comunità rispetto al *resto* della lingua;
 - approfondire, attraverso i toponimi, la conoscenza del lessico dello spazio e la sua distribuzione diatopica;
- e, infine, appellandoci alla responsabilità sociale e culturale della ricerca:
- *raccogliere* e *conservare*, in quanto beni-documento, forme e prassi toponimiche sempre più evanescenti e, a partire da ciò, *restituire* conoscenze e strumenti che consentano alle comunità di *(ri)appropriarsi* consapevolmente dei loro paesaggi; ovvero del loro spazio e della loro storia, poiché «la sfida che promana dai toponimi è spesso anche identitaria: serve a ritrovare se stessi come individui e, soprattutto, come persone inserite nelle comunità. La toponomastica, insomma, come un modo di interrogare la storia che ci abita» (Lurati 2004: 8).

Università di Catania

ANGELA CASTIGLIONE

BIBLIOGRAFIA

- Abate, Lucia, 2008. *Toponomastica siciliana di origine araba nel versante tirrenico e ionico dei Peloritani*, Alessandria, Edizioni Dell'Orso.
- , 2011. *Dagli antichi mestieri ai cognomi e nomi di luogo. Le attività artigianali e rurali della Sicilia attraverso l'onomastica*, Alessandria, Edizioni Dell'Orso.

- AIS = Jaberg Karl / Jakob Jud, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz (Atlante Linguistico ed Etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale)*, Ringier & C., Zofingen, 1928-40, voll. 8.
- Alessio, Giovanni, 1946. «L'elemento greco nella toponomastica della Sicilia», in *Bollettino storico catanese*, 11-12, pp. 16-63.
- , 1948. «Concordances toponymiques sicano-ligures», in *Onomastica*, 2, pp. 183-206.
- , 1953, 1955, 1956. «L'elemento greco nella toponomastica della Sicilia», in *Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani*, 1, pp. 65-106 / 3, pp. 223-261 / 4, pp. 310-356.
- , 1970. *Fortune della grecità in Sicilia. I Il sostrato*, Palermo, Flaccovio.
- ALS, *Atlante Linguistico della Sicilia*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani.
- Assenza, Elvira, 2011. «Official toponymy and popular toponymy: the contribution of dialect forms and ethnotexts in the etymological and motivational reconstruction of (micro)toponyms», in *Els noms en la vida quotidiana*, Actes del XXIV Congrés Internacional d'ICOS sobre Ciències Onomàstiques, Barcellona 4-10 settembre 2011, pp. 972-982 (in rete: <<http://www.gencat.cat/llengua/BTPL/ICOS2011/cercador.html>>).
- , 2013. «Tra (micro)toponimia ufficiale e (micro)toponimia popolare», in Giovanni Ruffino (a cura di) 2013, pp. 380-387.
- ATPM, *Atlante toponomastico del Piemonte Montano*, Torino, Il Leone Verde.
- Aversano, Vincenzo (a cura di), 2007. *Toponimi e antroponimi: Beni-documento e Spie di identità per la lettura, la Didattica e il Governo del territorio*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Vietri sul Mare, 14-16 novembre 2002, Salerno, Rubettino Editore.
- Avolio, Corrado, 1888. «Di alcuni sostantivi locali del siciliano», in *Archivio storico siciliano*, 3, pp. 369-398 [rist., G. Di Giovanni Editore, Noto, 1937].
- , 1899. «Saggio di toponomastica siciliana», in *Archivio glottologico italiano*, suppl. 6, pp. 71-118.
- Banfi, Emanuele, 2013. «Processi di semantizzazione della nozione di 'città': un confronto tra ambienti indo-europeo e cinese», in Alberto Manco (a cura di) 2013, pp. 7-31.
- Bonesio, Luisa, 2007. *Paesaggio, identità e comunità tra locale e globale*, Reggio Emilia, Ed. Diabasis.
- Bonura, Laura / Giuliano Rizzo, 2007. «Lo spazio vissuto: tra creatività e memoria. Saggio di (micro)toponomastica in un comune siciliano», in Gianna Marcato (a cura di), *Dialecto, memoria e fantasia*, Padova, Unipress, pp. 421-428.
- Bouvier, Jean-Claude (éd.), 1997. *Nommer l'espace*, «Le monde Alpine et Rhodanien», 2-4, Grenoble, Centre Alpine et Rhodanien d'Ethnologie.
- , (éd.), 2013. «Le nom propre a-t-il un sens?», in *Actes du XV^e Colloque d'onomastique*, Aix-en-Provence 2010, Aix-en-Provence, Presses Universitaires de Provence.
- Bresc, Henri, 1976. «L'habitat médiéval en Sicile (1100-1450)», in *Atti del colloquio internazionale di archeologia medievale*, 2 voll., Palermo-Erice 20-22 settembre 1974, pp. 186-197.
- , 2008. «L'hagiotoponymie sicilienne (XIII^e-XIV^e siècles) et le réseau des églises des bourgs et des casaux», in Patrice Cressier (éd.), *Castrum 8. Le Château et la ville. Espaces et réseaux*, Collection de l'École Française de Rome, 105/8, Casa de Velazquez, 108, pp. 17-28.
- Burgio, Michele, 2011. «Popular toponomastics pathways in Sicily: contacts between categories and new connotations», in *Els noms en la vida quotidiana*, Actes del XXIV Congrés Internacional d'ICOS sobre Ciències Onomàstiques, Barcellona 4-10 settembre 2011, pp. 1019-1027 (in rete: <http://www.gencat.cat/llengua/BTPL/ICOS2011/cercador.html>).
- Caffarelli, Enzo, 2011. «Dal viale dello Scorfano a piazza delle Giunchiglie, angolo della Centralinista. L'enciclopedismo a cielo aperto dei nuovi odonimi delessicali come alternativa all'endogenesi preunitaria e all'ipertrofia dedicatoria post-unitaria», in Paolo D'Achille / Enzo Caffarelli (a cura di), *Lessicografia e Onomastica nei 150 dell'Unità d'Italia*, Quaderni Internazionali di RIO, 4, Roma, SER, pp. 289-320.
- , 2013. «Il rapporto etimologia-motivazione-uso in toponomastica», in Alberto Manco (a cura di) 2013, pp. 33-56.
- Caprini, Rita, 2001. *Nomi Propri*, Alessandria, Edizioni Dell'Orso.
- Caracausi, Girolamo, 1981. «Stratificazione della toponomastica siciliana», in Eduardo Vineis (a cura di), *La toponomastica come fonte di conoscenza storica e linguistica*, Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia (Belluno 1980), Pisa, Giardini, pp. 107-142.
- Cardona, Gian Raimondo, [1976] 2006. *Introduzione all'etnolinguistica*, Bologna, Il Mulino [Rist. a cura di Marco Mancini, Torino, UTET].
- , 1982. «Nomi propri e nomi di popoli: una prospettiva etnolinguistica», in *Documenti di lavoro del Centro Internazionale di Semiotica e Linguistica*, 119, Urbino.

- , 1989. «Ideologie del nome proprio», in Alessandra Avanzini (a cura di), *Problemi di onomastica semitica meridionale*, Pisa, Giardini, pp. 3-13.
- Caruso, Enrico / Alessandra Nobili (a cura di), 2001. *Le mappe del Catasto borbonico di Sicilia. Territori comunali e centri urbani nell'archivio cartografico Mortillaro di Villarena (1837-1853)*, Palermo, Regione siciliana.
- Castiglione, Marina, 2013a. «Onomastica», in Giovanni Ruffino (a cura di) 2013, pp. 306-314.
- , 2013b. «Odonimia e strutture cittadine», in Giovanni Ruffino (a cura di) 2013, pp. 387-392.
- Castiglione, Marina / Michele Burgio, 2011. «Verso un Dizionario-Atlante dei Soprannomi Etnici in Sicilia (DASES)», in *Rivista Italiana di Onomastica*, 17, pp. 11-31.
- Coates, Richard (edited by), 2011. *Name Theory. Théorie des Noms. Namentheorie*, International Council of Onomastic Sciences, Uppsala 2006, *Onoma*, 41.
- Cusan, Federica, 2008. «La fitotoponomastica della Valle di Susa: un sistema di denominazione del paesaggio locale», in *L'onomastique gallo-romane alpine*, Actes de la Conférence annuelle du Centre d'études franco provençales "René Willien", Saint-Nicolas, 15-16 decembre 2007, pp. 309-339.
- , 2009. «La designazione dello spazio vissuto. Analisi strutturale del sistema toponimico della comunità di Massello (Val Germanasca, Piemonte)», in *Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano*, III serie, 33, pp. 97-117.
- , 2014. «Specie di spazi. Le reti toponomastiche tra nodi, margini, confini e riferimenti», in Federica Cugno *et al.* (a cura di), *Studi Linguistici in onore di Lorenzo Massobrio*, Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, Torino, pp. 325-338.
- CSFLS = Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo.
- De Felice, Emidio, 1987. «Onomastica», in Romano Lazzeroni (a cura di), *Linguistica storica*, Roma, La Nuova Italia scientifica, pp. 147-179.
- De Meo, Francesca / Renata Perari, 2007. «Toponomastica e natura: corrispondenza e/o fantasia», in Vincenzo Aversano (a cura di) 2007, pp. 575-608.
- DOS = Girolamo Caracausi, *Dizionario onomastico della Sicilia. Repertorio storico-etimologico di nomi di famiglia e di luogo*, 2 voll., Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1993.
- DTOC = Gerhard Rohlf, *Dizionario toponomastico e onomastico della Calabria. Prontuario filologico-geografico della Calabria*, Ravenna, Longo Editore, 1974.
- Fabre, Paul, 1997. «Ce que la toponymie peut apporter à la... toponymie», in Jean-Claude Bouvier (éd.) 1997, pp. 13-20.
- Fragale, Giuseppe, 1931. *Saggio di toponomastica siciliana*, Palermo, Tipografia F.lli Vena.
- Gardiner, Alan, [1940] 1954. *The theory of proper names*, Oxford, Oxford University Press.
- Gasca Queirazza, Giuliano *et al.*, [1990] 1997. *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino, UTET.
- Gerola, Berengario, [1950] 1956. «Sul rapporto logico fra etimo e toponimo», in *Archivio Glottologico Italiano*, 16, pp. 1-31.
- Giuffrida, Francesco, 1957. «I termini geografici dialettali della Sicilia», in *Archivio Storico della Sicilia Orientale*, 10, serie IV, pp. 5-108.
- Granucci, Fiorenza, 1988. *Prontuario bibliografico di toponomastica italiana*, Firenze, Dipartimento di Linguistica.
- Helleland, Boltov, 2012. «Place names and Identities», in Boltov Helleland / Solveig Wikstrøm (eds.), *Names and Identities*, Oslo Studies in Language, 4/2, pp. 96-116.
- IGM 1912. *Manualetto di terminologia geografica dialettale della Sicilia*, Firenze, R. Commissione per la revisione toponomastica della carta d'Italia.
- Kripke, Saul A., [1972] 1980. *Naming and Necessity*, Harvard, Harvard University Press [tr. it., *Nome e necessità*, Torino, Bollati Boringhieri 1999].
- Lai, Franco, 2000. *Antropologia del paesaggio*, Roma, Carocci.
- Lévi-Strauss, Claude, 1962. *La pensée sauvage*, Paris, Plon [trad. it., *Il pensiero selvaggio*, Milano, Il Saggiatore 1964].
- Lurati, Ottavio, 2004. *In Lombardia e in Ticino. Storia dei nomi di luogo*, Firenze, Franco Cesati Editore.
- , 2005. «Toponomastica e modelli cognitivi. Note semantiche: per un diverso approccio ai nomi di luogo», in Dunja Brozović-Rončević / Enzo Caffarelli (a cura di), *Denominando il mondo. Dal nome comune al nome proprio*, Quaderni Internazionali di RION, 1, Roma, SER, pp. 369-385.

- Manco, Alberto (a cura di), 2013a. *Toponomastica e linguistica: nella storia, nella teoria*, Quaderni di AION, Napoli.
- , 2013b. «Tassonomie protostoriche e il nome “Hirpinia”», in Manco (a cura di) 2013, pp. 95-106.
- Marcato, Carla, 2009. *Nomi di persona, nomi di luogo. Introduzione all'onomastica italiana*, Bologna, Il Mulino.
- Marinelli, Olinto, 1899. «Termini geografici dialettali raccolti in Sicilia», in *Rivista geografica italiana*, 6, pp. 606-620.
- Marrapodi, Giorgio, 2002a. «Sistema ufficiale e sistema popolare in diacronia: utilità delle fonti archivistiche nell'etimologia dei toponimi popolari», in *Rivista Italiana di Onomastica*, 8, pp. 75-93.
- , 2002b. «Varianti toponimiche, toponimi criptolalici, funzione disorientativa del TN nei sistemi toponimici popolari», in *Quaderni di Semantica*, 23, pp. 291-317.
- , 2006a. «Il concetto di confine nella ricerca toponomastica», in *Rivista Italiana di Onomastica*, 12, pp. 43-63.
- , 2006b. *Teoria e prassi dei sistemi onimici popolari: la comunità orbasca (Appennino Ligure centrale) e i suoi nomi propri*, Quaderni Italiani di RION, 1, Roma, SER.
- , 2011. «Metodologia delle interviste e strategia di raccolta dati in toponomastica», in *Rivista Italiana di Onomastica*, 17, pp. 503-515.
- Martorana, Giuseppe, 2003. *Religioni di Sicilia: per una toponomastica dei siti, contrade, fiumi, alture*, Supplementi a Mythos, Palermo.
- Mastrelli, Carlo Alberto (a cura di), 2005. *Odonomastica. Criteri e normative sulle denominazioni stradali*, Atti del convegno, Trento 25 settembre 2002, Trento, Provincia Autonoma.
- Muliačić, Zarko, 1991. *Scaffale italiano*, Firenze, La Nuova Italia.
- Parlangeli, Oronzo, 1964-65. «Il sostrato linguistico in Sicilia», in *Kòkalos*, 10-11, pp. 211-258.
- Pelen, Jean-Noël, 2002. «Récit et toponymie. Introduction», in *Rives nord-méditerranéennes*, 11, (in rete: //rives.revues.org/115), pp. 5-12.
- Pellegrini, Gian Battista, 1961. «Terminologia geografica araba in Sicilia», in *AION-L*, 3, pp. 109-202.
- , 1990. *Manuale di toponomastica italiana*, Milano, Hoepli.
- Peri, Illuminato, 1963. «Fonti documentarie per lo studio della toponomastica siciliana», in *Atti e memorie del VII congresso internazionale di scienze onomastiche*, vol. II Toponomastica, Firenze, pp. 323-346.
- Prosdocimi, Aldo, [1989] 2004. «Appunti per una teoria del nome proprio», in Prosdocimi 2004, pp. 335-396.
- , [1997] 2004. «La toponimia come sistema e non sistema», in Prosdocimi 2004, pp. 397-408.
- , 2004. *Scritti inediti e sparsi. Lingua, Testi, Storia*, vol. I, Padova, Unipress.
- Pulgram, Ernst, 1954. «Theory of names», in *Beiträge zur Namenforschung*, 5, pp. 149-196.
- Raffaelli, Sergio, [2007] 2010. «Appunti per una storia dell'odonimia italiana», in *Rivista Italiana di Onomastica*, 16, pp. 431-454.
- Remotti, Francesco, 1993. *Luoghi e corpi. Antropologia dello spazio, del tempo e del potere*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Revelli, Paolo, 1908a. «Contributo alla terminologia geografica siciliana», in *Rivista geografica italiana*, 15, pp. 344-353.
- , 1908b. «Le Madonie, contributo al glossario dei nomi territoriali italiani», in *Atti del VI Congresso Geografico Italiano*, 2 voll., Venezia, Ferrari, vol. II., pp. 444-450.
- , 1909. «La Conca d'Oro, contributo al glossario dei nomi territoriali italiani (con 1 tavola)», in *Bollettino della Società geografica italiana*, 10, pp. 1132-1144.
- Ribezzo, Francesco, 1920a. «La originaria unità tirrena nella toponomastica» e «Carattere mediterraneo della più antica toponomastica italiana», in *Rivista indo-greco-italica*, 3, pp. 83-110 e 220-236.
- , 1920b. «Il sistema anatolico-tirreno dei nomi Sicani, in *Archivio Storico della Sicilia Orientale*, 16-17, pp. 383-387.
- , 1949. «Carattere eteroglotto dei toponimi sicani. Tentativo di ricostruzione storico-linguistica», in *Revue internationale d'onomastique*, 1, pp. 41-60.
- Ricchieri, Giuseppe, 1900. *Per gli studi di toponomastica in Sicilia*, Palermo, tip. Marsala.
- Rivoira, Matteo, 2011. «Il patrimonio toponimico del Piemonte montano: percorsi di lettura della banca dati dell'*Atlante Toponomastico del Piemonte Montano (ATPM)*», in *Atti del Sodalizio Glottologico Milanese*, 5, n.s., pp. 168-186.

- , 2012a. «Nomi di luoghi», in Nicola Duberti / Emanuele Miola (a cura di), *Alpi del Mare tra lingue e letterature. Pluralità storica e ricerca di unità*, Alessandria, Edizioni Dell'Orso, pp. 107-135.
- , 2012b. «Classer l'espace: le patrimoine toponymique oral d'une communauté de la Vallée du Pélis: Rorà (Piémont - Italie)», in Sergio Dalla Bernardina (a cura di), *Analyse culturelle du paysage comme enjeu (135^e Congrès des sociétés historiques et scientifiques*, Neuchâtel, 2010), Paris, Éditions du CHTS, pp. 113-125.
- , 2013. «Système onymique et signification. Le cas de *la Coumba di Charbouni* dans la Vallée du Pélis (Piémont)», in Jean-Claude Bouvier (éd.) 2013, pp. 93-104.
- Ruffino, Giovanni, 1995. «Toponimi ufficiali e toponimi dialettali», in Giuseppe Gulino (a cura di), *Dialecto, lingua e cultura materiale*, Atti della giornata di studio su Giorgio Piccitto, Ragusa 27 maggio 1993, Ragusa, Centro Studi "Feliciano Rossitto", pp. 134-142.
- , 2000. «L'importanza dei rilevamenti microtoponomastici nelle forme popolari», in John B. Trumper / Antonio Mendicino / Marta Maddalon (a cura di), *Toponomastica calabrese*, Roma, Cangemi Editore, pp. 45-49.
- , 2009. *Mestieri e lavoro nei soprannomi siciliani. Un saggio di geoantroponomastica*, con la collaborazione di Elena D'Avenia, Aura Di Giovanni, Giuliano Rizzo, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani.
- , (a cura di), 2013. *Lingue e Culture in Sicilia*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani.
- Santagati, Luigi, 2006. *Viabilità e topografia della Sicilia antica. Volume I. La Sicilia del 1720 secondo von Schmettau ed altri geografi e storici del suo tempo*, Regione Siciliana.
- , 2013. *Viabilità e topografia della Sicilia antica. Volume II. La Sicilia alto-medievale ed arabo normanna* (con un Dizionario topografico della Sicilia medievale), Palermo, Lussografica.
- Sgaroto, Carmela, 1999. *La toponomastica di Ragusa*. Ragusa, Comune di Ragusa.
- Sgroi, Salvatore C., [1988] 1995. «Le vie, una "foto" storica di Catania», in *Bada come parli. Cronache e storie di parole*, Torino, SEI, pp. 260-262.
- Silvestri, Domenico, 1979. «Problemi di toponomastica», in *L'Italia Dialettale*, 17, pp. 131-147.
- Siniscalchi, Valeria, 1999. «Terre, contrade e territori. Toponomastica, classificazioni e pratiche dello spazio a San Marco dei Cavoti», in *Quaderni di Semantica*, 20, pp. 243-279.
- Sornicola, Rosanna, 2002. «Dialettologia sociologica», in Manlio Cortelazzo *et al.* (a cura di), *I dialetti italiani. Storia struttura uso*, Torino, UTET.
- Trischitta, Domenico, 1983. *Toponimi e paesaggio nella Sicilia orientale*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
- Trombetti, Alfredo, 1939, «Saggio di antica onomastica mediterranea», in *Studi Etruschi*, 13, pp. 263-310.
- Trovato, Gaetano, 1949. *Sopravvivenze arabe nella toponomastica di Palermo*, Palermo, Quaderni di cultura.
- Trovato, Marianna, 2014. «Nominare lo spazio vissuto: il sistema onomimico popolare ad Alcamo (Trapani)», in *Rivista Italiana di Onomastica*, 20, 593-614.
- Trovato, Salvatore C., 1975. «Ἰμαχάρα, Vaccarra e Vaccarino», in *Archivio Storico della Sicilia Orientale*, 71, 437-453.
- , 1977. «Schede di onomastica siciliana», in *Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani*, 13, pp. 466-473.
- , 1980. «Gr.med. Πλάτσα, ar. Iblātasah», in *Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani*, 14, pp. 439-442.
- , 1988. «Toponomastica nicosiana: il casale medievale di Vaccària (l'antica Ἰμαχάρα) e il borgo intra moenia del Vaccarino. A proposito degli insediamenti galloitalici nella Sicilia del XII secolo», in *Onomata*, 12, pp. 563-572.
- , 1992. *La toponomastica di Sant'Alfio*, Catania, Comune di Sant'Alfio.
- , 1997. *Saggi di toponomastica nicosiana*, Nicosia, Edizioni Valdemone.
- , 2006a. *La fiera del Nigrò. Viaggio nella Sicilia linguistica*, Palermo, Sellerio Editore.
- , 2006b. «Storie locali, miti, blasoni, paretimologie, pseudoetimologie», in Raffaella Bombi *et al.* (a cura di), *Studi linguistici in onore di Roberto Gusmani*, Alessandria, Edizioni Dell'Orso, pp. 1749-1758.
- , 2013. «Toponomastica e toponimia in Sicilia», in Giovanni Ruffino 2013, pp. 343-380.
- Turri, Eugenio, 1974. *Antropologia del paesaggio*, Milano, Edizioni di Comunità.

-
- , 1998. *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Venezia, Marsilio Editori.
- Uggeri, Giovanni, 1997/98. «Itinerari e strade, rotte, porti e scali della Sicilia tardoantica», in *Kòkalos*, 43/44, tomo I, pp. 299-368.
- Valentini, Giuseppe, 1955. «Sviluppi onomastici-toponomastici tribali delle comunità albanesi in Sicilia», in *Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani*, 3, pp. 262-285.
- Varvaro, Alberto, 1981. *Lingua e storia in Sicilia (Dalle guerre puniche alla conquista normanna)*, vol. I, Palermo, Sellerio.
- , 2013. «La formazione del siciliano», in Giovanni Ruffino (a cura di) 2013, pp. 1199-1210.
- VS = Piccitto, Giorgio / Giovanni Tropea / Salvatore C. Trovato (a cura di), *Vocabolario Siciliano*, 5 voll., Palermo-Catania, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1977-2002 [vol. I (A-E) a cura di G. Piccitto, 1977; vol. II (F-M) a cura di G. Tropea, 1985; vol. III (N-Q), a cura di Giovanni Tropea, 1990; vol. IV (R-Sgu) a cura di G. Tropea, 1997; vol. V (St-Z) a cura di S.C. Trovato, 2002].
- VSES = Alberto Varvaro, *Vocabolario storico-etimologico del siciliano*, 2 voll., Palermo - Strasbourg, Centro di studi filologici e linguistici siciliani - Éditions de Linguistique et de Philologie, 2014.
- Zamboni, Alberto, 1975. «I nomi locali della Sicilia antica in relazione col problema delle lingue e dei popoli dell'Isola», in *Actes du XI^e Congrès international des sciences onomastiques*, 2 voll., Sofia 28 juin-4 juillet 1972, Sofia, Éditions de l'Académie bulgare des sciences, 1975, vol. II, pp. 475-488.
- , 1976. *L'etimologia*, Bologna, Zanichelli.
- , 1978. «Il Siculo», in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, vol. VI (Lingua e dialetti), Roma, Biblioteca di Storia Patria, pp. 949-1012.

RIASSUNTI / ABSTRACTS

Rita Pina Abbamonte, «Fonologia e ortografia del dialetto galloitalico di Novara di Sicilia e Fondachelli-Fantina»

Novara di Sicilia col numeroso gruppo di villaggi che le ruota attorno è una colonia di origine settentrionale presente in Sicilia sin dall'epoca normanna (1091). La parlata di tali piccoli centri – sostanzialmente unitaria nonostante il complesso diasistema – è stata poco studiata dall'Ottocento a oggi, anche per l'estremo isolamento geografico che ancora oggi, in buona parte, le contraddistingue. Tuttavia, tale isolamento ha favorito l'eccezionale conservazione dei caratteri originali italiani settentrionali e, allo stesso tempo, ha ridotto le occasioni di contatto e scambio con il siciliano. Nella prospettiva della redazione del *Dizionario delle parlate galloitaliche di Novara di Sicilia e Fondachelli-Fantina*, cui l'autrice di questo studio sta lavorando, sulla base dell'analisi fonologica del diasistema di tali parlate, viene qui proposto il sistema ortografico che verrà usato per la redazione del detto *Dizionario*.

Novara di Sicilia, and the group of villages surrounding it is a colony of northern origin present in Sicily since Norman times (1091). The local dialect of these villages – the same despite a complex diasystem – has been largely ignored since the 19th century, due to its extreme geographical and cultural isolation. This remoteness, however, has favored the exceptional preservation of the original character of the northern Italian dialect of Novara and, at the same time, it has reduced the opportunities of contact and influence with Sicilian and, therefore, interference between the two linguistic systems. Within the framework of the *Dizionario delle parlate galloitaliche di Novara di Sicilia e Fondachelli-Fantina*, on which the author of this study is working at the present time, the orthographic system of this Gallo-Italic dialect is presented here through a detailed analysis of its phonological system.

Marcello Barbato, «Ancora su dialetti moderni e volgari antichi»

In risposta a un articolo di Francesco Avolio apparso nel numero precedente del Bollettino, si argomenta che 1) seppur con ritardo e attraverso il filtro della scrittura, i testi antichi riflettono la lingua parlata, 2) i confini linguistici possono aver subito dei cambiamenti significativi dal Medioevo ad oggi.

In response to an article by Francesco Avolio in the previous issue of the BCS-FLS, this paper argues that 1) ancient texts do reflect spoken language, even though with some delay and through the filter of writing, 2) linguistic boundaries may have changed dramatically from the Middle Ages to the present day.

Angela Basile, «Un esorcismo greco-romanzo in forma di *filastrocca numerica* di provenienza calabrese (ms. Vat. gr. 1538)»

I manoscritti italo-greci medievali di tipo liturgico-devozionale comprendono alcuni testi di breve estensione, quali scongiuri, esorcismi, formule magiche, definiti genericamente “incantesimi”. L’articolo propone una nuova edizione e una diversa esegesi di un testo, un esorcismo in forma di *filastrocca numerica*, già noto agli studiosi del settore grazie alle edizioni curate rispettivamente da Agostino Pertusi e da Paolo Martino. La formula, tramandata dal ms. Vat. gr. 1538 (XV secolo ex.), è in siciliano-calabrese e in caratteri greci. La sua analisi consente dunque di approfondire ulteriormente l’ambito della filologia “greco-romanza”, ovvero quella branca della filologia che si occupa di testi romanzi traslitterati in greco. L’esorcismo preso in esame rievoca il passo della Bibbia che parla dell’attraversamento del Mar Rosso da parte degli ebrei, schiavi del faraone egizio (Ex. 13,17-14,29). Si conclude infatti con l’esclamazione apotropaica “schiatta farauni cu tutti soi cumpaniuni”. Lo stesso episodio viene ricordato nel salmo 135 (vv. 13-15), il cosiddetto *Grande Hallel* (Grande alleluia), cantato alla fine della cena pasquale ebraica.

Medieval Greek-Italian manuscripts of a liturgical and devotional type include some short texts, such as exorcisms, incantations, generically defined as “spells”. This article provides a new edition and a different interpretation of a text, an exorcism in the form of a numerical nursery rhyme, already known to scholars in the field through the editions by Agostino Pertusi and Paolo Martino. The text is copied in ms. Vat. gr. 1538 (15th-century). It is in the Sicilian-Calabrian language and in Greek characters. Its analysis thus provides more detailed knowledge of the field of Graeco-Romance philology, that is the branch of philology that deals with Romance texts transliterated into Greek. The exorcism recalls the passage from the Bible concerning the crossing of the Red Sea by the Jews, slaves of the Egyptian Pharaoh (Ex. 13,17-14,29). In fact, it ends up with the apotropaic exclamation “schiatta farauni cu tutti soi cumpaniuni”. The same episode is mentioned in Psalm 135 (vv. 13-15), the so-called *Great Hallel*, that is sung at the end of the Jewish Passover meal.

Angela Castiglione, «Per una nuova toponomastica siciliana»

A partire da una rassegna critica degli studi di toponomastica siciliana, che hanno avuto come massima espressione il *Dizionario onomastico siciliano* di Girolamo Caracausi, edito nel 1993, l’autrice conduce un’ampia riflessione su alcune possibilità di sviluppo – teorico, metodologico ed empirico – della ricerca toponomastica in Sicilia. In particolare, anche sulla scorta di una parte assai significativa della letteratura scientifica italiana e internazionale, l’articolo propone un ribaltamento delle prospettive, indicando nella toponimia “parlata” il *quid* e il *primum* essenziali della ricerca toponomastica, e mostra come l’attenzione rivolta ai sistemi (top)onimici popolari conduca a una più profonda comprensione non solo delle dinamiche storico-linguistiche di

un'area, ma anche delle modalità di appropriazione e interpretazione dello spazio da parte di una determinata comunità umana. Ai fini di una *metanoia* delle prospettive, l'autrice suggerisce alcune ipotesi di lavoro sostanziate da una serie di riflessioni di carattere teorico-metodologico e associate alle rispettive implicazioni empiriche. E in particolare: 1) la toponimia popolare come *sistema* (i toponimi e la storia, i toponimi e il *resto* della lingua, i toponimi tra sintagma e paradigma, i toponimi e i livelli di cultura etc.); 2) toponimia e paesaggio; 3) il "testo" toponimico e il significare dei toponimi; 4) analisi del paesaggio storico, culturale e linguistico siciliano come presupposto fondamentale nello studio dei repertori toponimici. Il contributo si sofferma, infine, sulle tipologie di fonti scritte, sul loro utilizzo nella ricerca toponomastica e sui metodi di inchiesta con le fonti orali.

Starting from a critical overview of Sicilian toponomastic studies, whose main expression is the *Dizionario onomastico siciliano* by Girolamo Caracausi (published in 1993), this article suggests new possibilities of theoretical, methodological and empirical developments in toponomastic research in Sicily. In particular, on the basis of Italian and international studies, this research proposes a radical change of point of view, underlining the key role of "spoken" toponymy in toponomastic research. Furthermore, it shows how a focus on popular (top)onomastic systems could shed light both on the historical and linguistic events of an area and on the ways a human community interprets and takes possession of places. In order to achieve a *metanoia* of perspectives, the article suggests some hypotheses of research based on theoretical-methodological considerations. The latter are also associated with their own empirical implications, such as: 1) popular toponymy as a system (toponyms and history, toponyms and the *rest* of the language, toponyms between *sintagma* and *paradigma*, toponyms and the different layers of culture, etc...); 2) toponymy and place; 3) the toponymic "text" and the meaning of toponyms; 4) the analysis of the historical, cultural and linguistic environment as the basis for the study of toponymic repertoires. Finally, the article approaches the types of written sources together with their use in toponomastic research and the methods of fieldwork for oral sources.

Silvio Cruschina, «*Sabbenedica* e l'imperativo di cortesia»

La forza illocutiva della richiesta e del comando tipica del modo verbale dell'imperativo può essere attenuata utilizzando un imperativo di cortesia, cioè una forma imperativa diretta ad un soggetto semanticamente di seconda persona a cui però ci si rivolge con un pronome allocutivo di cortesia. In questo contributo mi propongo di esaminare le costruzioni disponibili in siciliano per l'espressione dell'imperativo di cortesia, soffermandomi in particolare su una struttura imperativa presente in alcuni dialetti della Sicilia centrale in cui l'imperativo di cortesia può essere espresso con il verbo alla terza persona del presente indicativo preceduto dall'elemento *sa*. Questo elemento ha indubbiamente origine dal pronome di cortesia *vossia*, ma un'attenta analisi del suo uso e delle sue proprietà mostra che, a seguito di un processo di grammaticalizzazione, *sa* non è più una semplice forma fonologicamente ridotta, bensì una particella modale imperativa specializzata nella segnalazione degli imperativi di cortesia. Questa analisi potrebbe essere in grado di spiegare più precisamente l'origine della forma di saluto *sabbenedica* che, con le sue varianti storicamente presenti in tutta la Sicilia, viene tradizionalmente analizzata come il risultato della contrazione del pronome di cortesia *vossia* con il verbo *binidiciri* o *benediciri*.

The illocutionary force of requesting and ordering typical of the imperative mood can be attenuated by way of a formal or polite imperative, that is, an imperative form which is directed at a semantically second person subject addressed with a polite pronominal form. In this paper I intend to examine the different strategies available in Sicilian to mark polite imperatives, with special attention to an imperative structure found in central Sicilian dialects whereby a third person form of the present indicative is preceded by the element *sa*. This element undoubtedly stems from the polite pronoun *vossia*, but a careful analysis of its use and properties shows that, further to a process of grammaticalization, *sa* is no longer a mere phonologically reduced form, but rather a modal particle specialized in the marking of polite imperatives. This analysis could shed light on the precise origins of the formal greeting *sabbenedica* which, with its variants historically present in the whole of Sicily, is traditionally analysed as the result of the contraction between the polite pronoun *vossia* and the verb *binidiciri* or *benediciri*.

Mari D'Agostino, «L'immagine linguistica della Palermo post-unitaria»

Il lavoro analizza alcuni elementi della storia linguistica di Palermo nei decenni a cavallo dell'unificazione. In primo piano vi è il legame tra pratiche e immagini, entrambi legati sia alla dimensione linguistica che spaziale. Attraverso testi religiosi e scolastici, guide della città, cambiamenti nella toponomastica e nel paesaggio linguistico urbano, descrizioni di antropologi e linguisti e loro scelte trascrizionali, viene alla ribalta un momento dell'immaginario urbano di Palermo, cioè dell'insieme di rappresentazioni e idee attraverso le quali quella società urbana ha costruito il suo autoritratto.

The paper examines some elements of the linguistic history of Palermo in the decades of straddling unification. In the foreground there is the link between practices and images, both linked to either linguistic or spatial dimension. Through religious and scholastic texts, city guides, changes in place names and in linguistic urban landscape, descriptions of anthropologists and linguists and their transcriptional choices, comes to the fore the moment of the imaginary city of Palermo, in the set of representations and ideas through which the urban society has built its self-portrait.

Concetto Del Popolo, «Due laude di Iacopone in volgare siciliano»

Sono pubblicate due laude iacoponiche, in siciliano, *O Signuri, per cortisia* e *Qui fay anima predata?*, conservate in un codice miscelaneo di fine Quattrocento, scritto forse per religiose. Le rubriche dei due testi non assomigliano a nessuna di quelle note; sembra corretto pensare che il codice di cui si è servito l'anonimo traduttore possa essere perduto. Per la lingua, il testo offre qualche recupero lessicale; le lezioni talora sono fraintese (ma sembra ad opera del copista), ma al v. 44 della lauda *Qui fay...* sorge il sospetto che il sintagma «cordiali orazioni» sia migliore di «mentale orazione»: la preghiera della mente può essere vagante, quella che proviene dal cuore sorge dall'intimità della persona.

Publication of two *laude* by Jacopone, in Sicilian, *O Signuri, per cortisia* and *Qui fay anima predata?*, copied in a miscellaneous codex of the end of the 15th century, probably written for nuns. The rubrics of the two texts are different from those pres-

ent in other manuscripts; it would seem correct to postulate the loss of the manuscript used by the anonymous translator. As far as the language is concerned, the text allows some lexical items to be recovered; some readings are misunderstood (by the scribe probably), but at l. 44 of the *lauda Qui fay...* we may well suspect that the syntagma «cordiali oracioni» is better than «mentale orazione»: a prayer of the mind could be casual, a prayer of the heart arises from one's innermost being.

Tiziana Emmi, «Antroponimi e toponimi ne *La Mennulara* di Simonetta Agnello Hornby»

Questo contributo si inserisce all'interno del campo d'indagine dell'onomastica letteraria. Viene preso in analisi il corpus onomastico del romanzo di Simonetta Agnello Hornby, *La Mennulara* (2002): in particolare si esaminano gli antroponimi – nomi personali, cognomi e soprannomi – e i toponimi. Di ognuno di questi si propone una classificazione etimologica, che tiene conto della loro origine e motivazione; una classificazione morfologica, attraverso la quale se ne esamina la loro struttura interna; una classificazione diatopica, in base alla quale se ne osserva l'effettiva distribuzione nel territorio italiano (essendo i nomi propri attestati quasi tutti reali). Lo scopo di tale analisi è mettere in evidenza la funzione che assumono i nomi propri all'interno del romanzo, rilevando che quella maggiormente evidente sembra essere la funzione di connotare il romanzo, diatopicamente, verso una regionalità siciliana.

This paper belongs to the field of literary onomastics. I will examine the onomastic corpus of the novel *La Mennulara* by Simonetta Agnello Hornby (2002): in particular I will investigate anthroponyms – first names, surnames and nicknames – and toponyms. I propose an etymological classification of each of these, which considers their origin and their motivation; a morphological classification, through which I examine the internal structure of anthroponyms and toponyms; a diatopic classification, in order to observe the actual distribution over the Italian territory (almost all the names in the novel are real). The purpose of this analysis is to highlight the function of the names in the novel: it is possible to confirm that their principal function is to characterize the novel, in a diatopic perspective, marking it regionally as Sicilian.

Yorick Gomez Gane, «Il *cirneco* tra Sicilia e Mediterraneo: saggio storico-linguistico»

Il *cirneco* è un cane tipico della Sicilia. Il termine, attualmente datato 1553 in italiano e 1519 in siciliano, viene ricondotto dagli studiosi, in maniera sostanzialmente concorde, al latino *Cyrenaïcu(m)* '(cane) Cirenaico' (i greci di Sicilia lo avrebbero importato da Cirene, colonia greca sulle coste africane). Nel saggio ci si interroga, innanzitutto, se *cirneco* non possa essere invece un prestito interlinguistico, dato che in ambito romanzo si rinvenivano termini ad esso accostabili, più antichi e con ipotesi etimologiche differenti: il catalano *xarnego* (1383, nella forma valenziana *xernego*), il francese *charnègue* (qui retrodatato al 1551, nella forma latina ispaneggiante *charneguos*) e il castigliano *lucharniego* (1330-1343, ricondotto dalla lessicografia spagnola a (*perro*) *nocharniego* '(cane) notturno'). Dopo un accurato esame di storia ed etimologia delle forme romanze e dei loro rapporti interlinguistici, si giunge alla conclusione che la fonte di irradiazione nel bacino mediterraneo è il siciliano *cirneco*, e non una delle altre forme romanze. Si apportano, inoltre, ulteriori argomentazioni a favore del-

l'etimologia *Cyrenaïcu(m)*, e si dà conto delle implicazioni socio-politiche che la parola ha sviluppato nel catalano *xarnego* (come insulto razzistico). Si rilevano, infine, le ricadute extralinguistiche (in ambito cinologico) della sicilianità dell'animale.

The *cirneco* is a typical Sicilian dog. Scholars basically agree in deriving the word, which is currently dated 1553 in Italian and 1519 in Sicilian, from the Latin *Cyrenaïcu(m)* 'Cyrenaic (dog)' (the Greeks of Sicily would have imported it from Cyrene, a Greek colony on the African coast). The article first raises the question as to whether *cirneco* may be, instead, a linguistic loan, given that within the Romance languages there are several, more ancient, words for which different etymologies have been proposed that are comparable to it: the Catalan *xarnego* (1383, in the Valencian form *xernego*), French *charnègue* (here backdated to 1551 in the Spanish-like Latin form *charneguos*), Castilian *lucharniego* (1330-1343, from (*perro*) *nocharniego* 'nocturnal (dog)' according to Spanish lexicography). After carefully considering the history and etymology of the Romance forms and their linguistic relationships, the conclusion is that the source of radiation of the term in the Mediterranean area is the Sicilian *cirneco* and not one of the other Romance forms. Further considerations are added in favour of the etymology *Cyrenaïcu(m)*, and an account of the social and political implications developed by the Catalan *xarnego* (as a racist insult) is given. In conclusion, the article shows the non-linguistic fallout (in cynology) of the animal's Sicilian origins.

Laura Ingallinella, «Un frammento di un volgarizzamento siciliano trecentesco delle *Vite dei Santi Padri*»

Il presente contributo offre l'edizione critica, corredata da un commento linguistico e da un'analisi delle tecniche traduttorie, dell'attestazione frammentaria di un volgarizzamento siciliano delle *Vitae Patrum* trādita da un *bifolio* membranaceo databile alla seconda metà del sec. XIV. Tale frammento, riutilizzato come coperta di un volume di atti notarili di un notaio della metà del sec. XVI, è attualmente conservato nel fondo «Ex copertine di volumi di atti notarili» presso l'Archivio di Stato di Catania (ASCt): una preliminare analisi a campione di tale fondo (e delle rare ma interessanti attestazioni di testi volgari finora rintracciate) conferma i dati raccolti da Henri Bresc sulle biblioteche siciliane del tardo medioevo per un'area, la Sicilia orientale, in cui si lamenta la scarsità di documenti e l'assenza di inventari. Il rinvenimento del frammento delle *Vite dei Santi Padri*, in particolare, permette di saggiare, seppur per un esiguo lacerto, la qualità di un volgarizzamento che aveva, con tutta probabilità, un'estensione pari a quello toscano del Cavalca, nonché un'analoga struttura. Una testimonianza d'inventario dal monastero di San Martino delle Scale indurrebbe inoltre a ipotizzare la circolazione di questo volgarizzamento o di un suo gemello nelle biblioteche benedettine siciliane nella seconda metà del Trecento.

As a really popular section of the corpus known as *Vitae Patrum* or *Vitaspatrum*, the collections of sayings of the Desert Fathers were widely read and translated throughout the Middle Ages. This paper presents the critical edition (accompanied by a linguistic commentary and an analysis of translation techniques) of a fragment of a 14th-century Sicilian collection of sayings, discovered in a parchment *bifolio* reused as the cover of a 16th-century volume of notarial minutes. The fragment is now kept at the Archivio di Stato in Catania (ASCt), whose collection of «Ex copertine di volumi di atti notarili» is examined as an interesting example of how fragments of dismembered manuscripts are vital to reconstructing the libraries of a given environ-

ment, given the lack (as is the case of eastern Sicily) of manuscript collections or inventories. As demonstrated by a structural comparison with other medieval vernacular translations of the *Vitae Patrum*, this fragment represents a very small part of a seemingly much longer text, which could be paralleled to the well-known Tuscan *vulgarizzamento* by Domenico Cavalca, the *Vite dei Santi Padri*. A piece of evidence from an inventory of the monastery of San Martino delle Scale seems to confirm that this translation circulated in Benedictine monasteries in late 14th century.

Lucio Melazzo, «Una nuova spia della composita *facies* culturale e linguistica della Palermo normanna»

L'interpretazione del nome di una strada della Palermo normanna conferma uno scenario, già noto e di grande interesse, in cui musulmani, ebrei e cristiani vivevano insieme a dispetto delle loro diverse culture e religioni. In quel periodo irripetibile della storia siciliana la comunità cristiana praticava peraltro la propria religione adottando vari riti. La presenza dei riti bizantino e gallicano nella Sicilia normanna era già nota. L'articolo mostra che ne va aggiunto un terzo, l'ispanico. Quest'ultimo era adottato dal gruppo di mozarabi arrivati dalla penisola iberica già durante la dominazione araba.

The interpretation of the name of a street in Palermo during the Norman period confirms a well-known and very interesting picture in which Muslims, Jews, and Christians lived side by side despite their different cultures and religions. At that unrepeatable time in Sicilian history, moreover, the Christian community practiced religion by adopting different rites. The presence of the Byzantine and Gallican rites in Norman Sicily was already known. This paper shows that a third, Spanish, rite has to be added to these. This was performed by that particular group of Mozarabs who had arrived from the Iberian Peninsula during the Arabic domination.

Salvatore Menza, «Preposizioni e complementatori non finiti nel dialetto galloitalico di Nicosia (EN) (a, da/na, cö, de, pe, ta)»

Oggetto dell'articolo è una descrizione della sintassi e della semantica delle principali preposizioni e dei principali complementatori del nicosiano e dello sperlinghese, basata sullo studio del corpus di testi ed etnotesti utilizzati per la redazione del Vocabolario dei dialetti galloitalici di Nicosia e Sperlinga (S. Trovato e S. Menza, in preparazione). Lo studio, pur partendo dall'osservazione di dialetti locali, intende contribuire alla conoscenza generale della categoria preposizione/complementatore non finito. Per ciascuna preposizione, si distingue in modo netto tra le occorrenze come testa di sintagma preposizionale (SP) aggiunto e come testa, invece, di SP argomento. Nel primo caso, infatti, la preposizione contribuisce con un proprio significato alla semantica complessiva della frase, mentre nel secondo tutti i significati sono assegnati dalla testa reggente che seleziona il SP come proprio argomento. Quanto alla sintassi interna, viene evidenziato come preposizioni diverse esibiscano regole di selezione diverse per il proprio complemento nominale. Alcune, infatti, selezionano solo sintagmi nominali nudi (senza articolo o altro determinante), mentre altre selezionano sintagmi del determinante e altre ancora richiedono combinazioni complesse di tratti, con differenze tra la sintassi delle preposizioni dialettali e quella delle corrispondenti

preposizioni italiane. Infine, alcune idiosincrasie tipiche delle espressioni locative sono spiegate postulando l'esistenza di uno o più tratti di compatibilità presenti nei corredi sintattici di tutti i nomi che possono avere un'interpretazione locativa: la combinazione con una specifica preposizione locativa è possibile solo se il nome è compatibile con quest'ultima.

This paper provides a corpus-based analysis of the syntax and semantics of the main prepositions and complementizers of the Gallo-Italic dialect spoken in Nicosia and Sperlinga (EN), and aims to shed new light on preposition/non finite complementizer syntactic properties in general. For each preposition, a clear distinction is made between its occurrences as an adjunct prepositional phrase (PP) head and as an argument PP head. In the former case, the head delivers its own lexical contribution to the semantics of the sentence, whereas in the latter all meanings depend on the head selecting the PP as its own argument. Internal syntax is also investigated in detail: different prepositions display different selection rules for their nominal complements. Some select only bare noun phrases, others select full determiner phrases and others still require more complex combinations of features. Some inconsistencies between dialect and Italian are found with regard to this. Finally, some frequent idiosyncrasies in locative PPs are addressed by proposing that locative prepositions and their complements merge according to a special "compatibility" feature of the noun projecting the complement phrase: merging is possible only if the noun is compatible with the preposition head.

Ferdinando Raffaele, «Scritture esposte in volgare siciliano. I. Le didascalie del *San Benedetto e storie della sua vita* della Galleria regionale di palazzo Bellomo di Siracusa»

L'articolo esamina, secondo una prospettiva linguistica e storico-culturale, le didascalie in volgare siciliano poste a corredo delle "storiette" laterali di un dipinto su tavola dedicato a San Benedetto da Norcia, oggi conservato presso il Museo regionale di Palazzo Bellomo di Siracusa. Tale testimonianza è meritevole d'attenzione perché attesta l'uso scritto del siciliano con tratti fono-morfologici ben conservati nella fase storica – la prima metà del secolo XVI – che vede il passaggio all'uso del toscano. Nell'articolo, inoltre, si rileva come l'ideatore del dipinto abbia operato una contaminazione di modelli. Nella combinazione fra il "testo iconico", che rappresenta in immagini alcuni momenti topici della vita del santo, e il testo delle didascalie, che supporta quelle immagini, si individuano infatti due diverse fonti: il secondo libro dei *Dialogi* di San Gregorio Magno, testo canonico della *legenda* benedettina, e il suo compendio contenuto nella *Legenda aurea* di Jacopo da Varazze.

This article examines, from the perspective of linguistics and cultural history, the captions in the Sicilian vernacular that explain the "little tales" along the sides of a painting dedicated to Saint Benedict of Nursia, now in the Regional Museum of Palazzo Bellomo in Syracuse. This testimony is important because it confirms the use of written Sicilian (with well-preserved phono-morphological features) at a time (the first half of the sixteenth century) of transition to the use of Tuscan. Moreover, the creator of the painting has contaminated his models. In the combination of the "iconic text", that describes in images some moments of the life of the saint, and the text captions, which support the images, two different sources may be identified: the second book of the *Dialogi* of St. Gregory the Great, a canonical text of the Benedictine *legenda*, and its compendium contained in the *Legenda aurea* of Jacopo da Varazze.

Gaetana Maria Rinaldi, «Tradizioni culturali e produzione in volgare nell'età di Federico III d'Aragona»

Presentato originariamente come relazione ad un convegno, questo contributo inedito e postumo di Gaetana Maria Rinaldi (1941-2011) ha assunto nella forma scritta le dimensioni di un saggio che traccia un panorama articolato e dettagliato della produzione letteraria in Sicilia durante la dominazione aragonese, e in particolare durante il regno di Federico III (1291-1337). Muovendo dai precedenti capitoli di sintesi di F. Bruni e di A. Varvaro, l'autrice discute e valuta i singoli testi e le testimonianze manoscritte inquadrandoli di volta in volta nella loro tradizione linguistica (occitano-catalana, latina, siciliana) senza perdere di vista il contesto storico e le specificità culturali dell'isola. L'*excursus* fornisce nuovi spunti di riflessione e indica linee di ricerca in un campo che l'autrice aveva per decenni sapientemente indagato.

Originally presented as a paper at a conference, this unpublished and posthumous contribution by Gaetana Maria Rinaldi (1941-2011) in its written form turned into an article constituting a complex and detailed overview of literary production in Sicily under the Aragonese, in particular during the reign of Frederick III (1291-1337). Building on earlier summaries by F. Bruni and A. Varvaro, the author discusses and evaluates individual texts and manuscripts, placing them within the framework of their different linguistic traditions (Occitan-Catalan, Latin, Sicilian) without losing sight of the historical context and cultural specificities of the island. This overview provides new insights and points to new directions for research in a field that the author had closely investigated for some decades.

Salvatore Claudio Sgroi, «Giorgio Piccitto dialettologo “misconosciuto” tra educazione linguistica e italiano popolare, tra Manzoni e Ascoli»

Si ripropone un ignorato articolo programmatico di Giorgio Piccitto sull'insegnamento dell'italiano in Sicilia del 1951 («La simbiosi linguistica e l'insegnamento della lingua in Sicilia»), analizzato alla luce delle teorie manzoniane e ascoliane, per l'occasione ora oggetto di una nuova analisi. Si propone nel contempo una lettura di un saggio del 1968 dello stesso autore («Problemi di restauro linguistico a proposito di una leggenda popolare siciliana su S. Cristoforo») come testo tipicamente in italiano (regionale) popolare (del 1890 circa), anziché come anacronistico restauro in siciliano letterario. Il filo rosso che collega i due testi è costituito dall'analogo processo di traduzione dal dialetto alla lingua nel caso dell'apprendimento spontaneo della lingua nazionale e nel caso del passaggio dal testo orale dialettale in testo scritto in italiano popolare.

The author revisits a little-known article by Giorgio Piccitto about the teaching of Italian in Sicily («La simbiosi linguistica e l'insegnamento della lingua in Sicilia» 1951). For the occasion the subject is analysed in the light of Manzoni's and Ascoli's theories. At the same time he proposes a reading of an article also by Piccitto dated 1968 («Problemi di restauro linguistico a proposito di una leggenda popolare siciliana su S. Cristoforo») in which the 1890 publication of the legend is shown to be a typical text in popular (regional) Italian, rather than an anachronistic “restoration” in the Sicilian literary dialect. The thread that links the two articles is their focus on the process of translation from the regional dialect to the national language involved in both the spontaneous learning of standard Italian and the transfer from an oral text in dialect to written popular Italian.

Salvatore C. Trovato, «Note di lettura in margine al VSES di Alberto Varvaro»

Muovendo dal recente VSES di Alberto Varvaro, l'autore studia undici parole siciliane (*accutufari* 'percuotere ecc.', *ardicula* 'ortica', *cannolu* 'cannolo', *cassata* 'id.', *ggerbu* 'incolto' e *ggerbu* 'acerbo', *nicu* 'piccolo', *sbèrgia* 'pesca nettarina', *sgriddari* 'scappar via; sgusciare', *tintu* 'cattivo ecc.' e *urvicari* 'seppellire') per le quali propone basi etimologiche nuove (*accutufatu*, *cannolu*, *cassata*, *nicu*, *sbèrgia*, *sgriddari*) e trafile di trasmissione diverse da quelle proposte dal VSES (come è di *ggerbu*¹ e *ggerbu*²). Aggiunge ancora elementi nuovi atti a rafforzare ipotesi sostenute nel VSES (*ardicula* e *tintu*) o precisa sviluppi fonetici utili alla ricostruzione di basi etimologiche controverse, come è il caso di *urvicari*.

With reference to the recent VSES by Alberto Varvaro, the author of this study examines eleven Sicilian words (*accutufari* 'to beat etc.', *ardicula* 'nettle', *cannolu* 'pastry roll with sweet filling', *cassata* 'cake containing cottage cheese, chocolate chips and candied fruit', *ggerbu* 'uncultivated' and *ggerbu* 'unripe', *nicu* 'little', 'young', 'small', *sbèrgia* 'nectarine', *sgriddari* 'to escape', 'to slip', *tintu* 'evil etc.' and *urvicari* 'to bury') for which he proposes new etymological bases (for *accutufatu*, *cannolu*, *cassata*, *nicu*, *sbèrgia*, *sgriddari*) and different transmissions from those advanced by VSES (as for *ggerbu*¹ and *ggerbu*²). Moreover, he adds new elements which support the theses sustained by VSES (like *ardicula* and *tintu*), as well as specifying phonetic developments useful for the reconstruction of controversial etymological bases, such as for the word *urvicari*.

INDICE

Gaetana Maria Rinaldi, <i>Tradizioni culturali e produzione in volgare nell'età di Federico III d'Aragona</i>	pag. 5
Concetto Del Popolo, <i>Due laude di Iacopone in volgare siciliano</i> .	» 27
Laura Ingallinella, <i>Il frammento di un volgarizzamento siciliano trecentesco delle «Vite dei Santi Padri»</i>	» 47
Ferdinando Raffaele, <i>Scritture esposte in volgare siciliano. I. Le didascalie del San Benedetto e storie della sua vita della Galleria regionale di palazzo Bellomo di Siracusa</i>	» 113
Angela Basile, <i>Un esorcismo greco-romanzo in forma di "filastrocca numerica" di provenienza calabrese (ms. Vat. gr. 1538)</i> .	» 135
Lucio Melazzo, <i>Una nuova spia della composita facies culturale e linguistica della Palermo normanna</i>	» 157
Mari D'Agostino, <i>L'immagine linguistica della Palermo post-unitaria</i>	» 171
Yorick Gomez Gane, <i>Il «cirneco» tra Sicilia e Mediterraneo: saggio storico-linguistico</i>	» 193
Rita P. Abbamonte, <i>Fonologia e ortografia del dialetto galloitalico di Novara di Sicilia e Fondachelli-Fantina</i>	» 223
Salvatore Menza, <i>Proposizioni e complementatori non finiti nel dialetto galloitalico di Nicosia (EN) (a, da/na, cò, de, pe, ta)</i> .	» 279
Angela Castiglione, <i>Per una nuova toponomastica siciliana</i> . . .	» 301

Tiziana Emmi, <i>Antroponimi e toponimi ne La Mennulara di Simonetta Agnello Hornby</i>	pag. 357
Silvio Cruschina, <i>Sabbenedica e l'imperativo di cortesia</i>	» 385
Salvatore Claudio Sgroi, <i>Giorgio Piccitto dialettologo "misconosciuto" tra educazione linguistica e italiano popolare, tra Manzoni e Ascoli</i>	» 405
Salvatore C. Trovato, <i>Note di lettura in margine al VSES di Alberto Varvaro</i>	» 459
Marcello Barbato, <i>Ancora su dialetti moderni e volgari antichi</i>	» 479
Giovanni Ruffino, <i>Per l'Atlante Linguistico Mediterraneo (ALM)</i>	» 485
Riassunti / Abstracts	» 489

La diffusione del *Bollettino*
è curata dal Centro di studi filologici e linguistici siciliani
Sito web: www.csfls.it

